UN PASSO AVANTI

di Luigi Anderlini

● Molte erano le cose che si potevano dare per scontate quando nella tarda mattinata del 2 marzo Berlinguer ha aperto al Palazzo dello Sport di Milano il sedicesimo congresso del PCI. La linea dell'alternativa democratica si era largamente affermata nei congressi provinciali, la questione dello « strappo » non si collocava certo — come molti avevano pur preconizzato e auspicato — al centro del dibattito congressuale, nessuno metteva in discussione la leadership del partito. Certo non tutti i giochi potevano considerarsi fatti. Il congresso non si sarebbe in nessun caso rassegnato a sancire o a fare da cassa di risonanza a decisioni già prese: restavano da misurare il grado di flessibilità del centralismo democratico e il livello dei ricambi interni, il grado e i modi dell'unità che attorno alla nuova linea si sarebbe verificata, il rientro (o il peso) di spinte divaricanti che in più di un congresso provinciale si erano verificate, l'atteggiamento complessivo, di fronte alla realtà dei drammatici problemi aperti nel paese, del « popolo comunista ». Ma la questione di maggior rilievo mano a mano che cresceva l'attesa attorno al congresso (e in taluni casi l'attesa era montata artificialmente nella speranza di un grosso tonfo conclusivo) riguardava il tipo di rapporti, l'impatto che la nuova linea del PCI avrebbe avuto rispetto alle posizioni delle altre forze politiche. Non si sarebbe trattato — non si è trattato — di un confronto a distanza, da mediare più o meno accuratamente attraverso i mezzi di comunicazione: il copione del congresso (dopo che tutti i segretari dei partiti democratici avevano assicurato la loro presenza) prevedeva un *botta e risposta* ravvicinato e, soprattutto per Craxi, un possibile coinvolgimento nello stesso dibattito congressuale.

E c'è stato un momento in cui le reazioni di alcuni membri della delegazione socialista rispetto alle punte polemiche del discorso introduttivo di Berlinguer, hanno fatto temere che, in congresso, si andasse verso una rotta di collisione tra PSI e PCI. Bisognerà dare atto a Craxi di non aver seguito questa linea, di avere scelto quella della ripresa di dialogo, di aver preferito la ricerca di interlocutori all'interno del PCI, di essersi reso conto che una ritorsione polemica lo avrebbe indebolito in ogni caso di fronte alla DC. Porte aperte al dialogo non significa evidentemente conclusione positiva del dialogo; significa solo quello che su questa rivista abbiamo più volte cercato di dire: inizio di un itinerario arduo e difficile che resta però l'unico a nostro avviso capace di guidare il Paese fuori della crisi generale, economica e di valori, in cui si trova.

E non è certamente indifferente, anche ai fini della individuazione degli strumenti per andare avanti sulla strada dell'alternativa, tentare di capire nella maniera più ravvicinata e spregiudicata possibile, come il sedicesimo congresso comunista sia approdato alle sue conclusioni e quali sono i probabili segni che una tappa come quella di Milano lascerà nella storia del partito. Non si tratta certamente di un congresso indolore, di una svolta formale e il popolo comunista impiegherà un certo tempo per digerirla compiutamente. Il continuismo (che è l'esasperazione e talvolta la caricatura di quella fedeltà alle radici e che in tutte le formazioni politiche fa la fortuna dei retori) è stato chiamato in causa molto esplicitamente (Bassolino) e sostanzialmente travolto in una visione laica della lotta politica, sotto l'urto di una realtà che esige (da tanti punti di vista) risposte nuove e immediate. Chi avrebbe potuto immaginare, solo pochi anni fa, che un congresso comunista avrebbe fragorosamente e lungamente applaudito Strehler che recitava una delle più inquietanti poesie di Brecht (*L'elogio del dubbio*) difendendone puntualmente tutte le ragioni? Chi avrebbe potuto immaginare solo una decina d'anni fa che Luporini ci avrebbe fornito un discorso su Marx e ne avrebbe celebrato il centenario, non solo con gli accenti di alta umanità e con l'originale scandaglio di una ricerca che fa onore al marxismo italiano di questi anni, ma anche togliendo di mezzo tanto di quel ciarpame che il marxismo delle varie scuole ha accumulato fra il rivoluzionario-scienziato di Treviri e i nostri giorni, o per dirla con Luporini stesso « con i giorni ancor non nati » di manzoniana memoria?

Ho citato Brecht e Luporini non solo perché essi danno la misura della mutazione culturale in atto tra i comunisti ma anche perché gran parte della nostra stampa così attenta alle sfumature del dibattito politico (tanto da inventarne di sue quando non ne trova nei testi) non ha dato rilievo alcuno a due momenti per molti aspetti assai significativi del congresso. Il che evidentemente non significa collocare in secondo piano il dibattito politico dei cinque giorni (e quattro notti) di Milano, l'articolarsi complesso e variegato del discorso. Significa, caso mai, collocarlo in una cornice per suo conto già molto significativa.

➞

Così la divaricazione tra movimentisti e non, tra chi pone l'accento sui contenuti (Napolitano, Chiaromonte) e chi ha l'occhio attento ai nuovi soggetti emergenti, tra coloro che difendono le ragioni dell'unità e dell'efficienza e coloro che fanno della « trasparenza » il punto di partenza di un rinnovamento che muovendo dal partito dovrebbe investire l'intera società nazionale (Reichlin, Ingrao) si iscrivono tutti in una visione critica che proprio nel momento in cui consente a ciascuno di far valere per intero le proprie ragioni non obnubila mai il principio della tolleranza, il beneficio (appunto!) del dubbio.

E' in questo che consiste il nuovo modo di praticare il centralismo democratico da parte del PCI? Il punto di equilibrio che a Milano essi hanno trovato tra le varie esigenze, è quello ottimale? O non è per lo meno altrettanto importante che essi lo abbiano trovato non muovendo da ragioni ideologiche o da un marxismo di scuola, ma sulla base di un'esperienza storico-politica che solo dalla loro autonomia e non da altri trae la misura delle scelte?

Corrono dunque a tutto campo i comunisti italiani, esposti ai rischi di infiltrazione che ne conseguono. Ma anche ai venti freschi e corroboranti dell'aria aperta.

Non sono certamente rimasti sullo sfondo i problemi della crisi che il paese attraversa, né quelli della situazione politica mondiale (tutta la prima parte della relazione di Berlinguer e l'intervento di Pajetta). Direi che proprio l'intreccio tra i problemi di prospettiva e quelli del presente amaro e per molti aspetti drammatico che l'Italia, l'occidente e il mondo stanno vivendo, costituiva la misura più originale di molti interventi del congresso. Chi ha esperienza dei congressi organizzati sulla base delle correnti sa bene come questo tipo di intreccio tanto spesso fecondo finisce, in presenza delle correnti, con l'essere mortificato a vantaggio di una polemica esplicita, talvolta fascinosa, tanto spesso pericolosa per la costruttività del dibattito e per l'unità del partito.

Sono così venuti in primo piano i problemi dell'unità e dell'autonomia del sindacato (Lama), quelli della vita delle grandi città (Vetere, Valenzi, Gabbuggiani, Novelli), quelli della lotta contro la mafia, la camorra e la droga (Dalla Chiesa, Pecchioli). Perfino la cooperazione (Prandini) si è tirata fuori dall'ombra in cui la sinistra italiana si ostina a collocarla.

E' proprio qui che a me pare possibile individuare un limite: a Milano talvolta ci si è contentati di indicare gli ambiti di ricerca e di segnalare le urgenze (rischio di bancarotta finanziaria) più che proporre soluzioni operative.

Pure è proprio qui che la politica dell'alternativa deve prendere corpo e slancio: a contatto con la realtà viva del paese e con le forze che la animano e tuttavia in condizioni di elaborare soluzioni credibili, praticabili, alternative a quelle della DC e dei suoi governi.

Forse non è nemmeno negativo il fatto che su alcuni temi importanti la ricerca sia ancora aperta e destinata a restare tale per un certo tempo. E' di lì che si potranno prendere le mosse per costruire giorno dopo giorno nel vivo di quel grande laboratorio che è la lotta politica quotidiana, la convergenza e l'unità delle sinistre su un programma comune, premessa della politica dell'alternativa.

L. A.

Il Pci e le alleanze

Il congresso resta aperto

● L'alternativa democratica con chi? La ricerca non si è certamente conclusa col XVI congresso. Tutt'altro. Quello di Milano, nell'arca (scomoda) del Palasport, è stato un « congresso aperto ». Enrico Berlinguer aveva lasciato ampi spazi aperti — mal capiti da molti « autorevoli » commentatori — nella sua relazione, il primo giorno. Li ha ulteriormente ampliati con la sua scarna replica, l'ultimo giorno. Non fissando limiti di tempo. Una intuizione « tattica » non irrilevante. La personale sensazione di chi scrive, dopo avere seguito le cinque giornate di Milano, è che è già cominciato il XVII congresso; e che il XVI appena concluso non sia un punto di approdo, ma un congresso di transizione che ha fissato il porto di attracco — l'alternativa democratica — ma non ha, giustamente, definito la rotta per giungervi. Anche Berlinguer, come il « vecchio » Lenin, sa che la via (italianissima) al socialismo, non è mai lineare, ma procede a zig-zag. Pure il pensiero di Berlinguer « viene da lontano »; e mentre altri paiono frettolosi di dimenticare gli « insegnamenti », egli al contrario li rimemora. La sua relazione al congresso è, in questa lettura, rigorosa.

L'alternativa con chi? Alfredo Reichlin la vede con gli stessi del compromesso storico. Giorgio Napolitano la vede con quelli che sono attualmente gli alleati della DC. Pietro Ingrao privilegia i movimenti che agitano, in ogni senso, la società. Armando Cossutta si rifà al modello delle giunte locali di sinistra. Berlinguer indica nel blocco storico gramsciano, aggiornato alla realtà sociologica, il terreno di ricerca ed esplorazione. Nell'alleanza fra le *vecchie* e *nuove* energie. E sprona il partito a *« sollecitare forze, gruppi, persone che negli altri partiti e fuori di essi possono battersi per proposte e soluzioni che si muovono oggettivamente in direzione dell'alternativa »*. La chiave interpretativa è in quell'*oggettivamente.* Fuori dalle categorie degli schieramenti politici o degli ideologismi. Molto togliattiano. Una continuità non scolastica, ma una continuità. Sviluppare la ricerca, ma senza rinnegare il passato. Il PCI di Enrico Berlinguer continua *« a venire da lontano e ad andare lontano »*. C'era Palmiro Togliatti a Milano. In due se ne sono avveduti: Paolo Bufalini, soddisfatto; Nilde Jotti, raggiante.

La ricerca è aperta. Una questione, fondamentale, resta da chiarire: l'*alternativa democratica* è una « strategia politica » oppure una « strategia ideologica »? Esempio: il *compromesso storico* era una strategia ideologica; la *solidarietà nazionale* era una « strategia politica ». La questione va risolta rapidamente. Perché se l'alternativa democratica è o l'una o l'altra, se è « strategia » o se è « politica », variano sostanzialmente i suoi contenuti. E le sue alleanze.

Italo Avellino

Il Pci e i socialisti

L'alternativa diventa convincente

● Forse, sia detto senza enfasi, la sinistra italiana si è finalmente decisa ad aprire le sue finestre sul mondo e forse i suoi due maggiori partiti si apprestano a vincere le ultime resistenze per imboccare quella corsia dalla quale si esce solo con un momento di incontro. Deve essersene accorto molto bene l'on. De Mita che, venuto al Palasport di Milano convinto di assistere, tutto sommato, ad un congresso « ammiccante » nei suoi confronti, ha capito subito, e molto bene, che l'aria era diversa.

A questo punto discettare sul fatto che sia stato per primo Craxi ad aprire a Berlinguer o Berlinguer ad avere fatto il decisivo passo in avanti, equivale a discutere del sesso degli angeli. Il fatto significativo e profondo che emerge dal congresso di Milano è che, nel momento in cui socialisti e comunisti iscrivono nelle loro prospettive (non storiche) la possibilità di collaborare insieme per giungere a governare il paese, il quadro politico si modifica instantaneamente; la Democrazia Cristiana entra in contraddizione con se stessa e mostra tutte le rughe della sua antica età; i partiti intermedi non difendono più un assetto governativo, come l'attuale, del quale sono indotti a misurare la fragilità; i cattolici come tali, come ha giustamente rilevato Baget Bozzo, cessano di essere una « entità politica »; l'interesse e l'attenzione del paese si innalzano subito.

Il che sta indubbiamente a dimostrare che l'alternativa è ormai politicamente convincente, che ha perduto i suoi caratteri mitici ed allarmanti, che comincia ad essere vista, come deve essere, la grande scommessa dei progressisti per il ricambio della classe dirigente e per la moralizzazione del paese.

Ma sta anche a dimostrare che l'elemento primo e determinante di questa prospettiva si colloca inevitabilmente nella edificazione di un rapporto, dialettico ed anche polemico, ma costruttivo e positivo tra socialisti e comunisti.

Certo Craxi rileva che c'è una « avara comunicabilità » in questo momento tra i due partiti, avvertendo però che si profila un bivio « assai prossimo » e che a quel punto l'alternativa si porrà nitidamente tra la via di un possibile autoaffondamento e la via di un vigoroso cambiamento. Certo Berlinguer afferma nella sua replica che « le svolte reali si verificano quando sono mature, determinate, politiche, concrete », ma aggiunge che « occorre preparare altri passi in avanti nei rapporti tra PCI e PSI ».

In questa ottica non ha neanche senso continuare a discettare tra schieramenti e contenuti, un discorso che ormai sembra quello dell'uovo e della gallina.

Antonio Chizzoniti

Il Pci e i laici

Il dialogo è giovane ma crescerà

● Non è ancora il momento, per i partiti che vengono etichettati sotto il nome di « laici », di considerare il PCI come una forza politica con cui dare vita ad una coalizione alternativa delle coalizioni di governo che hanno avuto, fino ad ora, come perno la DC. Ma certamente, sul terreno del possibile, questo governo alternativo, questa coalizione a tre o a quattro — con il 16° congresso del PCI — comincia ad esistere.

Basti un dato: l'attenzione con cui questi partiti hanno seguito il congresso, con cui hanno addirittura partecipato alla sua fase iniziale. E — allo specchio — l'attenzione che il PCI ha dedicato alla loro presenza, alla loro stessa essenzialità, come è emerso sia dalla relazione di Berlinguer, sia — ad esempio — dal discorso di Napolitano, per dare spessore all'ipotesi dell'alternativa.

« I partiti "laici" — ha intitolato *l'Unità* — non stanno alla finestra ». Non ci stanno soprattutto perché se l'ipotesi di un'alternativa democratica passa, comunque, attraverso la necessaria alleanza tra PCI e PSI, perché essa possa diventare alternativa di governo deve necessariamente fare conto sull' apporto di almeno altre due forze « laiche ». E non si tratterà solo di un problema di numeri.

Il dialogo tra il PCI e queste forze è certamente ancora « giovane ». Avviene a livello di enti locali e spesso con risultati positivi. Se sembrano esservi, su alcune questioni, non certo secondarie, distanze ancora siderali, non è detto che esse non possano essere superate, sia per spinte esterne all'Italia, sia per spinte interne. Se Longo ha sottolineato la distanza che ancora esiste, soprattutto in materia di politica estera, tra comunisti e laici, se Spadolini ha accentuato la sua già scarsa propensione ad abbandonarsi ad un « dialogo alternativista », proprio da Zanone — dal segretario del partito che è il più lontano dall'alternativa — è venuta la sottolineatura più importante. « I congressi — ha detto — segnano tappe storiche nella storia dei partiti. Non servono al contingente, anzi, bisogna guardare oltre di esso ».

Se l'alternativa, così come è proposta, è ancora oggi un discorso da partito di opposizione, opposizione di sinistra ad un « blocco » sostanzialmente moderato, il superamento delle « superstizioni », degli steccati ideologici, di alcune delle maggiori « distanze » esistenti, potrebbe portare domani alla creazione di una maggioranza caratterizzata da una proposta politica progressista.

Ciò potrebbe essere necessario, qualora lo sforzo delle coalizioni di segno prevalentemente moderato — che già è parso essere giunto al margine della propria capacità — si esaurisse. Le premesse per una coalizione alternativa di governo sono nate, nel 16° congresso comunista, in attesa di quel momento.

Neri Paoloni

Il Pci e le questioni di democrazia interna

Il centralismo? Può diventare democratico

● L'andamento del dibattito congressuale che precede la sintesi conclusiva del XVI Congresso nazionale del PCI, ha messo in evidenza una capacità di porre al centro delle discussioni sulla strategia dell'alternativa democratica questioni di fondo che, riguardando una prospettiva di trasformazione in senso socialista della società e dello Stato, non potevano non chiamare in causa il carattere stesso dell'azione e dell'organizzazione dei comunisti che tanta parte di responsabilità intendono assumere nell'indicare una « terza via » tra le esperienze storicamente note.

Proprio perché si insiste particolarmente sulla necessità di collegare il partito alla società ed ai movimenti che in essa si sviluppano, e di determinare un nuovo blocco sociale che progressivamente cementi la classe operaia, le nuove figure di lavoratori dipendenti e tutte quelle forze sociali che mirano a una nuova qualità della produzione e a una nuova qualità della vita, con forza è stato sollecitato in molti congressi provinciali l'avvio a forme di coinvolgimento dei militanti nell'elaborazione stessa della strategia che giorno per giorno si misura nei posti di lavoro e nelle sedi istituzionali in cui i comunisti si trovano impegnati. Nella sede massima del Congresso nazionale si pone indubbiamente in termini nuovi una verifica dell'idoneità del principio statutario del « centralismo democratico » — che è la formula originale dell'organizzazione politica dei comunisti — ad assolvere oggi, ed in prospettiva, i compiti che implicano uno sviluppo ulteriore del « partito nuovo » preconizzato nel 1944 da Togliatti, ed affermatosi con le conseguenze positive che conosciamo, e con i limiti che si sono fatti sentire dalla metà degli anni settanta.

Poiché non può assumersi come criterio realmente determinante quello secondo cui non esistono forme organizzative e metodi di lavoro validi in via assoluta in quanto per ogni fase politica esistono specifiche forme organizzative e metodi di direzione, si tratta nella situazione attuale di capire sino in fondo come un principio irrinunciabile su cui è storicamente fondata la « diversità » dei comunisti — quello dell'unitarietà di indirizzi nell'azione del partito — si possa garantire in una fase di crescente sviluppo della complessità della vita sociale e istituzionale, che richiede al tempo stesso grande capacità di collegamento con i movimenti di massa e grande capacità di direzione politica nel rapporto tra complessità e articolazione dell'organizzazione sociale e dell'organizzazione del potere.

Poiché, come diceva Gramsci, il centralismo organico non deve provocare l'identificazione del singolo col tutto, il consenso passivo e indiretto ma il consenso « attivo e diretto », la « partecipazione » quindi dei singoli anche se ciò provoca « un'apparenza di disgregazione e di tumulto », si impone sempre più oggi un'inversione di tendenza nella fissazione statutaria delle regole che giustamente mirano all'unitarietà degli indirizzi nella salvaguardia dell'unità del partito, riconoscendo che v'è un rapporto tra regole « formali » e regole « viventi » (o, come con brutto neologismo si va dicendo, « informali ») che non attenuano la portata delle regole formali, il cui adeguamento da un lato pro-

duce un necessario consolidamento di prassi positivamente affermate, e dall'altro lato fissa un nuovo quadro di riferimento per ulteriori e più avanzati sviluppi di democrazia organizzativa. Se la tendenza che si esprime verso il « superamento » del centralismo democratico può provocare equivoci, in quanto si teme giustamente che le novità oggi necessarie facciano perdere al partito i connotati della sua diversità da tutti gli altri partiti democratici italiani corrosi da lacerazioni che nuocciono al sistema democratico per il prevalere di interessi corporativi alimentati da centri di comando del capitalismo interno e internazionale, si tratta di discutere con rigore e profondità come possa identificarsi attraverso le congrue modifiche dello statuto un principio che contemperi le esigenze di sempre più larga e aperta democrazia con quelle di unitarietà del processo decisionale, marcando della formula tradizionale del centralismo democratico l'elemento che tenga conto della partecipazione di massa come base reale, e perciò formalmente sancita, di una funzionalità unitaria.

E proprio per evitare irrigidimenti inevitabili sulla formula di definizione delle regole della vita interna, va bandito ogni pregiudizio pro o contro il centralismo democratico « per sé » considerato, in nome di una valutazione dei modi di operare del partito che la situazione odierna impone proprio perché la strategia dell'alternativa democratica viene propugnata come passaggio immediato a una iniziativa che deve subito caratterizzarsi a partire dal modo di « organizzarsi », e quindi di « intervenire », dei comunisti, nella società e nello Stato. Il chiarimento riguarda quindi anzitutto i connotati di una effettiva democraticità nella vita di partito, tenuto conto di un nesso solo logicamente scindibile tra vita « interna » e vita « esterna » dei militanti, come prova il fatto che l'ispirazione più forte della linea strategica seguita dalla prima svolta di Salerno dai comunisti ha avuto come esito il concorso all'elaborazione della Costituzione, e poi — pur entro ai condizionamenti del centrismo e del centrosinistra — il contributo decisivo alla riforma dello Stato, e allo sviluppo del ruolo della società civile. Che si debba intendere per democraticità effettiva nel partito, allora, ferma rimanendo non come dato « statico » e « frenante », ma come esigenza « dinamica » insopprimibile, l'unitarietà intesa come ricerca organizzata del massimo di consenso da parte dei militanti, su indirizzi cui essi abbiano concorso attivamente? Sembra opportuno precisare come margini di equivoco in linea di principio possano ancora alimentarsi ove la sottolineatura del rinnovamento venga posta solo con riguardo al concorso al « dibattito », al « confronto » dei militanti, per « criticare » decisioni adottate dagli organismi dirigenti riconosciuti come portatori degli indirizzi generali del partito secondo un ordine di valori che decresce dal centro alla periferia, e che non corrisponde al quadro politico e sociale che è mutato nel paese proprio attraverso una legittimazione di poteri dal basso, sia nella fabbrica che nelle istituzioni. Per non rimanere entro i confini di un dibattito equivocabile, occorre pertanto partire dall'osservazione di Alessandro Natta quando ha accennato alla possibilità che le posizioni delle sezioni e delle federazioni « precedano » oltre che seguire i dibattiti e le decisioni del Comitato Centrale o della Direzione, considerando tale punto di principio non una mera eventualità ma il cardine della partecipazione attiva dei militanti ad una vita di partito che faccia penetrare la vita sociale nell'organizzazione in modo sempre più incisivo e non rarefatto. Tale tipo di sviluppo non si potrà mai raggiungere, certo, se si assume come idea-forza quella propria dei partiti borghesi o interclassisti (e che Antonio Baldassarre reputa come « ineludibile esigenza »), secondo cui ogni partito trova il suo punto di equilibrio, quanto alle funzioni di comando, « nelle zone alte della sua organizzazione »: e sarà facile scambiare per regime di tipo « plebiscitario » o di tipo « referendario » un meccanismo di funzionamento del partito imperniato su una attiva e diffusa partecipazione che non si limiti — come dice l'art. 9 dello statuto — al « prendere posizione » su tutti i problemi della politica nazionale e internazionale, ma che sia legittimata a proporre soluzioni con atti di formale approvazione di mozioni e risoluzioni, come base delle determinazioni degli organi cui deve competere ovviamente di prendere le decisioni impegnative per tutti, maggioranza e minoranze, nell'azione concreta.

Discende da ciò che gli accenni che si fanno alle nuove forme di organizzazione necessarie al partito possono avere una portata rinnovatrice in senso « politico » e non « tecnocratico », se assunte in un contesto di legittimazione della rete delle assemblee a determinare le decisioni con il coinvolgimento di forze diverse da quelle dell'apparato professionale, poiché l'apertura agli specialisti ed alle competenze va fatta non già sul presupposto che queste si giustappongono alla capacità dell'apparato e più in generale a quelle della classe operaia, lasciando così trasparire che l'integrazione tra « organizzatori » e « intellettuali » va realizzata nelle sfere alte e ristrette degli organismi di partito. Anche qui, sembra doversi partire dall'osservazione di Claudio Petruccioli che nel riferirsi alla classe operaia tiene conto della sua capacità di valutazione critica dei processi di trasformazione provocati dai nuovi procedimenti tecnologici, sì che non corrisponde più alla realtà che tutte le conoscenze e le competenze recano l'impronta della borghesia da quando la classe operaia, partecipando alle lotte nell'intimo del processo produttivo, ha prodotto « figure nuove di intellettuali ». E i problemi che con la strategia dell'alternativa democratica si vogliono affrontare, in forme inedite, con un partito profondamente rinnovato e non diretto dall'alto come gli altri partiti, richiedono una capacità nuova di intervenire organizzativamente sui temi del governo dello sviluppo, in modo sia da orientare il mercato dominato da centrali finanziarie multinazionali, sia da governare l'uso delle risorse, per il soddisfacimento consapevole di una nuova qualità della vita da parte di gruppi sociali e singoli membri di una collettività che, da un potere economico e politico « socializzato », reclamano la produzione di « nuovi beni ».

Salvatore D'Albergo

Intervista a VALERIO ZANONE su Pci ed alternativa

"Misurare la svolta con il metro dei fatti"

« Mi sembra evidente che l'epoca è ad una svolta, verso la liberalizzazione; le ideologie non potranno imbrigliarla, e dal passaggio d'epoca emergerà con forza la centralità della persona. Se il Pci, come mi sembra, è d'accordo con questi presupposti, c'è da pensare che il mutamento del ciclo politico finisca per produrre anche un mutamento positivo di tutta la sinistra, e in essa del Pci ». Differenze grandi e serie « rendono alternativa la posizione comunista rispetto alla linea sostenuta dal partito liberale. Se si facesse una maggioranza di sinistra, non comprenderebbe i liberali ». Laici e socialisti: alleati ma diversi. Una collocazione autonoma per il Pli, non fiancheggiatrice né della Dc né di altri partiti.

● *Quando molti anni fa lei assunse la segreteria del PLI, si ebbe la sensazione di una svolta nella vicenda dei liberali italiani. Non le sembra che negli ultimi tempi l'immagine di un nuovo Partito liberale si sia venuta appannando?*

Non starebbe a me dirlo, ma il passo compiuto dal 1976 ad oggi è grande.

Non penso principalmente alle variazioni pure significative intervenute da allora ad oggi nelle relazioni tra il PLI e gli altri partiti, né alla presenza dei liberali nei governi nazionali e nei governi locali, in formule di coalizione inedite rispetto al passato.

Penso principalmente al nuovo terreno che abbiamo dissodato, ad esempio nel Mezzogiorno, dove la presenza liberale era ridotta allo stremo; nelle università e nelle scuole, tra i giovani; fra i ceti medi urbani di nuova professionalità. Non badi soltanto all'immagine, che può essere appannata per colpa dello specchio. Il PLI non dispone di protettori influenti nei grandi mass media e tra gli opinion makers. Ma la sostanza è robusta, le radici sono buone e la crescita è sicura. Per raccogliere i risultati ci vorrà soltanto l'umiltà di una lunga pazienza.

● *Per la prima volta il Partito liberale è stato presente ad un congresso comunista. Nel suo intervento, oltre ad una significativa citazione di Marx, è emerso un apprezzamento nei confronti del « laicismo » del PCI. In che misura ciò deriva dai cambiamenti intervenuti nel Partito comunista e in che misura, invece, da trasformazioni dello scenario politico complessivo e della cultura politica tradizionale?*

Il Marx che ho citato al Congresso comunista di Milano è il primo Marx, quello che scriveva contro la censura della stampa ed affermava anche per i proletari la libertà come « aristocrazia eterna dell'anima umana ». Mi sembra evidente che l'epoca è ad una svolta; che si tratterà di una svolta verso la liberalizzazione; che le ideologie rigide non potranno imbrigliarla; e che dal passaggio d'epoca emergerà con forza la centralità della persona. Se questi presupposti trovano adesione anche nel Partito comunista, come mi sembra, c'è da pensare che il mutamento del ciclo politico finisca per produrre anche un mutamento positivo di tutta la sinistra italiana e in essa del PCI. Il mio intendimento è di misurare lo svolgimento di questa ipotesi con il metro dei fatti e dei dati concreti, senza preconcetti ideologici.

● *Vi considerate a destra o a sinistra della DC?*

Sono sempre stato convinto che se il PLI si collocasse a destra della DC, si metterebbe su un binario morto. Non mi sembra per questo obbligatorio metterci « a sinistra della DC ». Sarebbe una collocazione astratta, perché la Democrazia cristiana è un partito composito che si stende su un arco di posizioni poco definibile. Quindi per i liberali la questione non è di stare sul fianco destro o sinistro della DC, ma di avere una collocazione autonoma, non fiancheggiatrice né della DC né di altri partiti.

● *Come sta la questione lib-lab? Che senso ha la vostra presenza (se c'è) nel polo laico-socialista?*

Ci andrei cauto a parlare di poli, per non alimentare teorie di gravitazione. I quattro partiti di tradizione laica sono diversi e devono restarlo, ma imparando a collaborare insieme come per la prima volta è avvenuto in questa legislatura. Di particolare interesse in questo senso è la collaborazione fra i liberali e i socialisti. Siamo solo ai primi passi, tre o quattro anni sono pochi rispetto a 80 anni di polemica.

● *E' una scelta di « terza forza » tra DC e PCI?*

Non nascondo la speranza che le forze sin ora dominanti della DC e del PCI si ridimensionino nel tempo e si sviluppi invece l'area dei partiti intermedi. E' una tendenza ancora iniziale, ma che può affermarsi già dalle prossime elezioni.

● *Lei ha ribadito anche al congresso di Milano che il PLI si considera alternativo al PCI. Questo significa che nell'ipotesi in cui la DC venga collocata (dal corpo elettorale) all'opposizione, il PLI la seguirà in ogni caso su quella sponda?*

In ogni caso, il PLI cercherà il suo approdo senza seguire nessuno. Ho ascoltato la relazione di Berlinguer al congresso di Milano, e devo desumerne che per aspetti seri e grandi le differenze ci sono e rendono alternativa la posizione comunista rispetto alla linea sostenuta dal Partito liberale. Perciò una maggioranza di sinistra, se si facesse (ma come?), non comprenderebbe i liberali.

● *Qual è comunque il ruolo che vi assegnate nella politica dell'alternativa?*

Anzitutto, di difenderne il principio, come abbiamo fatto nel 1978 ricusando l'invito a far parte della grande maggioranza « andreottiana »: meglio le alternative schiette che le intese consociative. Ed anche, di considerare che partiti alternativi nelle coalizioni hanno tuttavia in comune, possono e debbono averlo, l'impegno per la difesa del sistema istituzionale, della legalità democratica, della moralizzazione pubblica.

● *Nell'attuale coalizione di governo, spesso il PLI ha assunto posizioni fortemente divergenti da quelle di alcuni degli alleati (PSI e PSDI): sulla politica economica, ad esempio, e sul costo del denaro; sulla politica industriale e su quella del Mezzogiorno. Sulla politica sanitaria, poi, il PLI si trova chiamato a gestire una riforma che aveva duramente avversato. Ciò non crea, fra i liberali, un imbarazzo?*

Governare non è facile per i grandi partiti e a maggior ragione per i partiti minori. Il Partito liberale è impegnato a sostenere il patto stabilito per la formazione del governo e lo farà nel modo più leale. Nelle materie non previste dalla base programmatica del governo o indicate solo per obiettivi generali, è lecito che ciascun partito avanzi in sede governativa parlamentare e politica propri punti di vista, indicazioni alternative, proposte di emendamento. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo. ■

Il "7 aprile" e il problema delle responsabilità politiche e penali nella nascita e nello sviluppo del terrorismo.

Processo agli anni di piombo

Comunque si concluda il processo al troncone romano del « 7 aprile » (il che è, ovviamente, tutt'altro che irrilevante) non si può non ricordare ora, e prima di tutto, che il dibattimento si è aperto a quattro anni di distanza dagli arresti. Quattro anni di carcerazione preventiva, pesanti ed oscuri non solo per chi li ha vissuti dietro le sbarre, ma anche per chi, dall'esterno, cercava di ancorarsi al rispetto delle regole e delle garanzie procedurali per orientarsi in questo processo-monstre. Questa lunga carcerazione preventiva, segnata da polemiche, accuse e sospetti di strumentalizzazioni, è comunque un brutto capitolo di questa vicenda processuale, segno, insieme ai numerosi casi analoghi (meno noti e discussi, ma non meno pesanti), di uno stravolgimento delle regole e delle garanzie che dovrebbero essere assicurate agli imputati. Quanto al processo, entrare nel merito vorrebbe dire fare i conti con la diversità di interpretazioni e di « letture », anche giudiziarie, che quegli anni di piombo, quegli avvenimenti, quelle storie personali e politiche hanno provocato. Ma non è questo quello che più conta, ora; ciò che conta, è che si arrivi al più presto ad accertare la verità giudiziaria, e questo è tanto più necessario, in quanto le stesse inchieste dei magistrati, le istruttorie a Roma e Padova hanno suscitato — a torto o a ragione — polemiche ed accuse infuocate. Conta, dunque, che il processo « faccia giustizia », nel senso più stretto e corretto del termine: evitando di sovrapporre il giudizio politico e storico alla prova penale, facendo del dibattimento il momento della verifica — sulla base delle prove — della validità o meno delle imputazioni.
E' l'accertamento delle responsabilità penali, quello che si chiede ai giudici. Quanto alla valutazione storica e politica, essa deve restare fuori dalle aule di un processo che, a giudizio di alcuni, è già troppo caratterizzato dalla confusione tra compiti, sedi e approcci diversi al problema del terrorismo e dei suoi « maestri » o ispiratori. La pur indispensabile valutazione è affidata ad altri interlocutori. A questi, Astrolabio *si propone di chiedere un contributo alla riflessione, avviando con l'intervista pubblicata qui accanto — un'analisi che vogliamo sviluppare, sugli spunti di cui, pure, il caso 7 aprile, con tutto il suo valore emblematico, è ricco.*

Le responsabilità politiche di Autonomia

Intervista a Luciano Violante

A distanza di quasi quattro anni dai primi arresti, si è aperto a Roma il processo ai capi di Autonomia operaia organizzata, processo noto come « 7 aprile ». Forse nessun caso giudiziario, nel dopoguerra, ha dato luogo a polemiche così roventi e, di conseguenza, ad una pubblicistica altrettanto vasta come quella che si è sviluppata in questi anni sul caso. Al di là del giudizio sulla validità o meno delle prove a carico di Negri e degli altri leaders di Autonomia, il processo è l'occasione per tornare a dibattere il tema delle responsabilità politiche di alcuni « maestri » nella nascita e nello sviluppo del terrorismo. Su questo e sui vari problemi connessi con il terrorismo — più che sugli aspetti strettamente giudiziari — Astrolabio ha intervistato l'onorevole Luciano Violante, responsabile della sezione giustizia del Pci e membro della commissione parlamentare sul caso Moro.

● *Il dibattimento che si è iniziato in questi giorni è un momento di verifica importante dal punto di vista giudiziario; può essere anche un'occasione politica per tentare di ricucire le lacerazioni che su questo tema si sono prodotte all'interno della sinistra?*

Su Autonomia le valutazioni tra noi e altre forze della sinistra sono state subito diverse. Le ammissioni fatte da alcuni personaggi di primo piano (il « ci siamo sporcati le mani » di Negri, ad esempio), i risultati di alcuni processi dove sono state inflitte ad esponenti autonomi con-

danne per detenzioni di armi, programmazione ed esecuzione di attentati, confermano le nostre originarie valutazioni. Oggi le maggiori forze della sinistra si trovano unite sulla necessità della celebrazione dei processi. E' un diritto degli imputati, di tutti gli imputati, avere un giusto processo entro un ragionevole termine. I quattro anni che sono trascorsi dall'inizio del « 7 aprile » e le lunghe carcerazioni preventive sono del tutto irragionevoli. Non fare il processo vuol dire non fare chiarezza. E non c'è soltanto il processo di Roma. A Padova, per esempio, deve essere fissato un altro « troncone » di notevole importanza, ma, non sappiamo perché di fissazione del dibattito non si parla. Così si agevolano gli imputati colpevoli e si danneggiano quelli innocenti e soprattutto si vanifica l'interesse all'accertamento della verità.

● *Nel comportamento di alcuni imputati in questa vicenda è emersa a volte una sorta di pretesa di improcessabilità. Quali ne sono le motivazioni?*

Nel « 7 aprile » è imputato un ceto « forte », che ha esercitato ed esercita un grande potere intellettuale e che, prima degli arresti, ha goduto di lunghe ed inspiegabili impunità. Non è la prima volta che un ceto forte rivendica impunità. Questo accade per i grandi banchieri, i grandi imprenditori ed i grandi politici; in questo caso è accaduto anche per qualche grande intellettuale.

● *In questi anni sono emersi fatti molto precisi, come l'esistenza di rapporti stretti fra Piperno e Pace da una parte e Morucci e la Faranda dall'altra, la figura di Scalzone è venuta caricandosi di responsabilità molto nette, Savasta ha parlato diffusamente della « struttura di cerniera ». Questi fatti, pur emersi sulla stampa, non sono stati però colti come prove del rapporto tra terrorismo diffuso di Autonomia e terrorismo brigatista. Come mai?*

Spetterà ai giudici provare i singoli fatti specifici e la responsabilità giuridico-penale si accerta con il processo non con le campagne di stampa. Chi fa politica può dare un giudizio politico e non un giudizio di responsabilità penale. Sul piano politico, i capi di Autonomia hanno enormi responsabilità per lo scatenamento del terrorismo, anche di quello brigatista, e per aver trascinato nella lotta armata migliaia di giovani che hanno distrutto la propria vita e quella di altre persone. Ad esempio, nel 1974 Negri, in un saggio intitolato « Partito operaio contro il lavoro » emanava le direttive della « diffusione delle basi rosse verso l'armamento complessivo del movimento » e della « costruzione di un ciclo generale di lotte armate di appropriazione ». Chi può ora sostenere che egli non abbia responsabilità politica per il sangue che è stato versato negli anni successivi?

● *In recenti documenti sottoscritti da alcuni degli imputati sembra riemergere il tentativo di porsi come interlocutori politici. Come valuta questo tentativo?*

In effetti alcuni imputati tentano di spostare il terreno di confronto dal processo alla storia e dalla storia alla politica, per rivendicare una politicità totalizzante che impedisca l'accertamento delle responsabilità individuali. Ma storia, politica e diritto sono campi nettamente distinti. La valutazione giudiziaria non esaurisce certo quella storica e quella politica; neanche la valutazione politica, però, esaurisce quella giuridica e quella storica. Autonomia ha coinvolto migliaia di giovani e va certo valutata anche sul piano storico e su quello politico. Ma questo non può esimere nessuno dalle proprie specifiche responsabilità giudiziarie che vanno accertate fino in fondo. E dubito, d'altra parte, che le valutazioni storiche e politiche facciano pendere la bilancia in favore degli autonomi. La linea di fondo che mi pare continui ad essere presente in alcuni di questi imputati si può definire contrattazione delle regole delle relazioni politiche. Ma non c'è nulla da contrattare con gli imputati di Autonomia. Può contrattare con parti politiche chi, nei confronti di queste e sul terreno della democrazia e della legalità, ha una capacità contrattuale. Ignoro la capacità contrattuale dei capi di Autonomia. Certo essi possono offrire il silenzio in relazione ad alleanze sviluppate nel passato e quindi complicità ed omertà, e noi comunisti, anche interpretando esigenze complessive della nostra società, abbiamo interesse alla verità su quelle alleanze. Oppure possono porre sul piatto della bilancia una loro innegabile capacità di rimobilitazione corporativa e violenta di ceti o categorie, che frantumi i processi sindacali unitari; ma questa capacità serve soltanto a progetti politici reazionari.

● *E' sembrato talora che una parte dei mass-media segua con parzialità questa vicenda. Anche alcune interviste a Negri pubblicate nei mesi scorsi hanno dato l'impressione che in certi settori moderati vi sia un interesse particolare per questi ambienti.*

Autonomia ha sempre contato sull'appoggio dei settori moderati. Era una forza antioperaia, anticomunista ed antisindacale e molti le sono saltati in groppa, dal « Giornale » di Montanelli a quotidiani minori soprattutto del Veneto. D'altra parte la collocazione politica degli organi di stampa che con maggiore insistenza danno oggi voce a Negri, da « Il sabato » organo di Comunione e Liberazione, alla « Domenica del Corriere », a « Oggi », a «Gente», la dice lunga sulle convergenze di interessi attorno a questa vicenda.

● *Cosa pensa del giudizio che molti intellettuali francesi danno della situazione politico-giudiziaria italiana, in riferimento ai processi per terrorismo?*

Negli stessi giorni in cui da Parigi partivano sanguinose accuse contro il nostro sistema giudiziario e contro la pretesa volontà del Pci di vedere condannati tutti gli imputati di Autonomia e dell'Hyperion, a Lille si teneva un convegno indetto dal Syndacat de la Magistrature e dall'università di Lille sulla magistratura nello Stato democratico. Gli intellettuali che erano lì convenuti hanno fortemente apprezzato non solo la posizione costituzionale della magistratura italiana, ma anche la politica della giustizia del Pci che è stata esposta dal compagno senatore Luberti, componente del CSM, eletto dal Parlamento. In Italia ci sono tempi processuali e termini di carcerazione

preventiva troppo lunghi; noi siamo i soli ad avere presentato proposte di legge idonee a ridurre i tempi dei processi e quindi della carcerazione preventiva. Anche per il « 7 aprile », abbiamo chiesto che il processo venisse celebrato al più presto, perché si sappia quanto prima la verità giudiziaria, ferma restando la discussione sulle responsabilità politiche. Il processo non deve costituire un terreno di scontro tra forze che si collocano politicamente su fronti opposti; e questo, naturalmente, vale per tutti i processi. Quanto alla questione Hyperion, anche in questo caso l'unica istanza che abbiamo da fare è che i giudici procedano con rapidità e accuratezza. In Francia ha sempre funzionato una struttura di sostegno per il terrorismo italiano; i giudici decideranno se questa struttura è l'Hyperion o qualche altra cosa. Anche qui, vale il principio della netta distinzione tra la responsabilità giuridica, che è accertata dai giudici e la responsabilità politica, che è discussa principalmente dalle forze politiche e sociali.

● *E la campagna a favore di Mulinaris?*

E' legittimo fare campagne a favore di chiunque, ma mi sembra eccessivo che chi fa queste campagne pretenda di essere creduto come se la sua parola fosse Vangelo.

● *La legge sui pentiti era giustamente una legge limitata nel tempo. Sono opportune altre iniziative?*

Credo che occorrerà esaminare il problema degli imputati minori, di coloro che sono stati condannati per reati esclusivamente associativi. Mi pare che nei confronti di queste persone — fermo il principio di una condanna adeguata alle responsabilità — vi sia il problema di agevolare un loro recupero sul terreno della democrazia politica. Un recupero, beninteso, che si fondi su due presupposti: il concreto rifiuto della lotta armata e l'effettiva accettazione di una dialettica politica non violenta. Per molti giovani il problema principale è recuperare una propria identità politica. In questo, alle condizioni sopra indicate, credo che possano e debbano essere aiutati.

● *Il problema del recupero alla vita democratica di imputati minori si pone solo per coloro che sono accusati di terrorismo o potrebbe estendersi ad altre categorie di imputati?*

Il problema va posto anche per quelle centinaia di giovani che in molte regioni del Paese sono costrette, per bisogno, ad entrare nelle grandi organizzazioni criminali, nella mafia, nella camorra. L'inchiesta del CENSIS sulla camorra a Napoli rivela dati tragici circa il numero dei reclutati, che ricevono uno stipendio regolare. Sarebbe ingiusto occuparsi della ricollocazione sociale e politica di chi ha commesso per terrorismo solo reati associativi e non occuparsi della ricollocazione sociale e produttiva di quei ragazzi che sono arruolati forzatamente nelle bande dei vari Cutolo.

Sono due questioni delicate e complesse, ma di grande forza ideale. Spetta soprattutto alla sinistra porle entrambe per recuperare migliaia di giovani alla democrazia politica ed alla vita civile.

a cura di Giuseppe De Lutiis

Mafia

La nuova classe

● L'attentato al tritolo che ha distrutto il nuovo commissariato di polizia di Palermo-Brancaccio dilaniando gli agenti e ferendo gli inquilini del palazzo, segna una ulteriore *escalation* nella offensiva politico-criminale della mafia.

Lanciare bombe tra la gente non faceva ancora parte della tradizione pur sanguinaria della mafia. Perciò la mancata strage ha fatto pensare agli attentati fascisti degli anni Settanta. Adesso come allora si è usato il terrore per scagliare la rabbia popolare contro l'autorità dello stato democratico per intaccarne la credibilità.

A Palermo, dove ormai si è sviluppata una speciale sensibilità nel decifrare il linguaggio violento della mafia, è stato subito chiaro cosa volesse dire quello scoppio.

L'Alto Commissario De Francesco aveva osato mandare la polizia, in pianta stabile, in un quartiere che la mafia da tempo considera suo dominio esclusivo. Gli inquilini che sono stati costretti ad ospitare nel loro palazzo gli uffici di polizia avevano mostrato grande preoccupazione per questa « intrusione » dello Stato, sostenendo che questa presenza li metteva in pericolo. Le cosche sono intervenute con il tritolo per dimostrare che quella brava gente aveva ragione a temere l'arrivo della polizia.

Come in un film western, la mafia ha, insomma, agito da potere antagonista, da autorità che si contrappone apertamente all'autorità dello Stato, per sostituirla. E' il segnale di un profondo mutamento nel modo di agire della mafia che non può essere attribuito ad un semplice ricambio di « cervelli ». Piuttosto sembra che al vertice dell'organizzazione criminale si vada determinando una vera e propria mutazione che ne fa una minaccia ancor più temibile.

L'impressione è che la « direzione strategica » della mafia, forte degli enormi profitti che ricava dal traffico internazionale di armi e droga e dalla vendita al miglior offerente dei suoi specialissimi servigi, forte dei legami e delle coperture politiche ad altissimo livello che nascono da queste attività, va sempre più attribuendosi una dimensione « statuale ». Da qui il ricorso alla politica e, quando occorre, alla sua continuazione, cioè alla guerra aperta che si manifesta con delitti come quello di Brancaccio, o con gli assassinii di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, eccetera.

La tesi di una mafia-stato, di una « Repubblica della droga », indubbiamente suggestiva, è naturalmente tutta da provare. Brandelli di verità che emergono, a sprazzi, dal buio più fitto delle vicende Sindona, del sequestro Dozier, dell'universo P2 tuttavia le conferiscono qualche credibilità. Del resto si tratterebbe solo di un ulteriore gradino (per quanto alto) di quel processo già autorevolmente descritto, del formarsi in Sicilia di una « borghesia mafiosa », cioè di una classe sociale emergente, in marcia verso la conquista del potere, dopo avere realizzato l'accumulazione capitalista nella forma violenta tipica delle economie primitive.

Alberto Spampinato

Equo canone

Un test per la sinistra

● Il problema dell'equo canone va affrontato con coerenza nell'ambito di una visione ampia, che sottometta l' impostazione contrattualistica ai fattori economici e sociali del settore edilizio. Occorre una decisa azione politica e programmatica: incremento dell'offerta in affitto, piena disponibilità ed utilizzazione degli alloggi per proprietari ed inquilini, eliminazione delle conflittualità che allontanano gli investimenti e scoraggiano il risparmio, tutela delle risorse economiche che affluiscono al settore. Il governo sembrerebbe muoversi invece in tutt'altra direzione, quella di garantire chi più può spendere col contratto più lungo, di accentuare l' instabilità piuttosto che la stabilità dell'inquilinato.

Ma quali sono le principali posizioni delle forze in campo? Innanzi tutto il Ministro dei LLPP che sembra incerto e non tanto convinto di avere trovato, come all'epoca del « silenzio-assenso », la formula in grado di mobilitare in tutt'Italia ampie platee di sostenitori. Il doppio contratto, e le altre proposte attribuite ai « dieci saggi », hanno avuto il merito storico di determinare atteggiamenti unitari, responsabili e non corporativi da parte dell'inquilinato e della proprietà immobiliare piccola e grande. E' infatti del tutto inedito il «fronte » Sunia - Sicet - Uil inquilini - Uppi - Confedilizia, unito per ora dalla contrarietà alle proposte del Ministero socialdemocratico. Proroghe, patti in deroga, aumenti, oltre alla conferma del doppio regime, ed altre successive anticipazioni, svincolate da un disegno unitario, non contribuiscono certo a fare chiarezza.

Mentre la DC appare incerta, ed in alcuni settori chiusa in un atteggiamento di difesa aprioristica di questo equo canone, il senatore DC Franco Bonifacio, con l'autorevolezza dell'ex Presidente della Corte Costituzionale e del Ministro della Giustizia dell'epoca dell'approvazione della legge, ha giudicato impercorribile la strada della liberalizzazione degli affitti. Ne discende la proposta di tutta una serie di misure di tutela sia degli inquilini dalla minaccia di sfratti motivati solo da manovre speculative legate al cambio di destinazione d' uso, che dei proprietari, da tutelare nella disponibilità del bene, per uso diretto ed in caso di vendita, senza subire l'ingiusto crollo del valore commerciale. La linea, pur con il limite di non proporre il rilancio produttivo, appare corretta. Ma in che modo si passerà dalle parole ai fatti?

I liberali, unici del cosiddetto « arco costituzionale » ad avere ai tempi della solidarietà nazionale votato contro l'equo canone, tengono un atteggiamento decisamente laico. Contrari cioè a sostituire una normativa a suo tempo considerata iniqua con un'altra equivalente e svincolata dal segnale politico del rilancio della produzione, propongono patti in deroga, aumenti dei canoni per i proprietari, ma commisurati ai redditi degli inquilini, con integrazioni da attingere dal fondo sociale e da un incremento del gettito Irpef.

Ma le novità vengono dalla sinistra, sia quella di governo che di opposizione. Berlinguer, alla vigilia del Congresso di Milano, ha dichiarato che il PCI giudica l'edilizia « un decisivo banco di prova tra i partiti ». Viene richiesto il rinnovo automatico dei contratti, salvo giusta causa, l'obbligo ad affittare, l'estensione dell'equo canone al non residenziale, e più in generale il recupero dell'impostazione originaria della legge. I piccoli proprietari vanno tutelati evitando proroghe generalizzate; i rilasci saranno più facili, se minori saranno le disdette. Per Libertini la posizioni comuniste e socialiste sono le più vicine.

Se così è, se si considerano le dure prese di posizione dei sindaci delle grandi città, prevalentemente amministrate dalla sinistra, e se si tiene conto delle proposte dei sindacati, la casa si rivela ancora una volta l' occasione da non perdere per un vasto schieramento riformatore, alternativo rispetto a schieramenti precostituiti, legittimato dalla valenza stessa dei problemi.

Ma cosa dicono i socialisti? Nevol Querci ricollega le modifiche da apportare all'equo canone al rilancio complessivo dell'edilizia. Un programma credibile per nuovi alloggi e per la ristrutturazione dell'esistente in grado di eliminare il mercato nero degli affitti, può anche giustificare la proroga per un quadriennio degli sfratti per finita locazione, e quindi priorità alle aree calde, lotta allo sfitto, controllo delle destinazioni d'uso, trasferimenti di proprietà a favore dell'inquilino, riforma del catasto, precisazione della giusta causa, recupero della redditività dell'investimento e tutela della parte economicamente e socialmente più debole, impulso dell' edilizia convenzionata in affitto, ruolo attivo degli enti previdenziali ed assicurativi e dell'imprenditoria, afflusso di risparmio al settore attraverso una definizione di titoli mobiliari che modernizzino la figura del piccolo risparmiatore che investe in edilizia.

Le posizioni non sono ancora tutte delineate, le proposte del governo non si conoscono ancora, le soluzioni sembrano slittare nel tempo; governo e maggioranza riusciranno a compiere il necessario atto di volontà politica perché da una consultazione delle forze sociali risulti un provvedimento chiaro e credibile, ma soprattutto rapido, incisivo, che non disorienti utenza ed imprenditoria?

Enrico Costa

Sanità

Chi progetta la palude

● Il D.P.R. 23 agosto 1982, n. 791, concernente « Norme per il potenziamento delle strutture centrali della programmazione sanitaria» (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2 novembre scorso) — disciplinando l'organizzazione del piano sanitario nazionale e il sistema di valutazione globale del fabbisogno quali-quantitativo delle risorse umane e del fabbisogno delle risorse finanziarie nelle diverse regioni — ripropone il problema del rapporto tra il potere centrale (Ministero della Sanità), le Regioni, le USL e le amministrazioni comunali.

Infatti dall'articolato del provvedimento è dato rilevare una maggiore separazione — che, del resto, era già abbastanza netta — dell'ordinamento sanitario centrale dall'ordinamento regionale e dall'amministrazione locale comunale e l'accentuazione del profilo giuridico dell'Unità Sanitaria Locale come « ente pubblico » o « amministrazione autonoma » vigilata dall'autorità centrale.

Tutto ciò mentre — come è già stato sottolineato in varie sedi politiche (e specialmente nel corso del recente convegno indetto dal PCI) — la palude delle USL si sta rivelando un contropotere locale anziché — come era nelle speranze di molti — una struttura operativa nei Comuni singoli o associati.

E' vero che il rapporto tra le USL e le amministrazioni comunali aveva già nella legge di riforma sanitaria equivoche indicazioni di fondo e che nelle varie leggi regionali l'idea o filosofia sanitaria aveva subito sviluppi diversi. Ma la normativa del D.P.R. n. 791, anche se preordinata dalla legge 26 aprile 1982, n. 181 e perciò ineccepibile dal punto di vista della legittimità formale, conferisce all'Ufficio centrale della programmazione sanitaria una somma così vasta di poteri da limitare gravemente qualsiasi autonomia dell'attività legislativa regionale e dell'azione amministrativa svolta ai livelli decentrati del Servizio sanitario nazionale: infatti, al servizio centrale compete, per quanto riguarda le USL, valutare in maniera determinante ed esclusiva il fabbisogno delle risorse umane e il fabbisogno finanziario nonché il potere di proporre i criteri di ripartizione dei fondi.

Nell'attività di programmazione saranno impiegati — come stabilisce l'articolo 4 del D.P.R. in questione — funzionari compresi nel ruolo degli economisti, degli statistico-attuari, degli informatici, degli analisti di organizzazione e metodo, dei biologi, dei coordinatori dei servizi sanitari ausiliari. Questo per parlare solo della carriera direttiva, alla quale fa contorno la schiera degli impiegati di concetto e degli ausiliari.

Ciò avviene mentre l'esperienza di questi primi anni di realizzazione della riforma sanitaria suggeriva un maggior decentramento verso le USL o i Comuni e mentre la recente inchiesta giudiziaria, ancora in corso, sul Centro Elettronico Romano che ha conteggiato non regolarmente la spesa cittadina in medicinali assistiti, aveva indotto il PCI a proporre la gestione diretta dei conteggi da parte di ogni singola USL.

S. B.

Mostre

Arte e vita nella Milano di Boccioni

● Agli inizi di questo secolo, Milano fu una delle città più toccate dal passaggio da un'economia agricola a quella industriale, non solo nel senso degli inevitabili conflitti sociali che ne scaturirono, ma dal punto di vista della febbrile effervescenza da cui dovevano emergere innovazioni tecniche e modificazioni urbane sostanziali, e con esse nuove concezioni di vita, spinte culturali e creative.

La nascita del movimento futurista proprio a Milano non fu dunque senza ragioni ed è certo una bella idea quella che ispira la mostra «Boccioni a Milano» — che Guido Ballo ha curato a Palazzo Reale — che con un nuovo cospicuo apporto di studi viene opportunamente a ribadire il rapporto fondamentale che il futurismo, primo fra tutti i movimenti d'avanguardia, seppe stabilire con la dimensione urbana, facendo della città, sin dagli inizi, il modello operativo e insieme il punto di approdo naturale delle proprie ricerche. Un tentativo connotato socialmente e prettamente attuale, in sostanza, nello spirito da cui furono mossi i futuristi, di un'integrazione tra arte e vita.

Boccioni, tuttavia, non rappresenta tanto il lato meccanicistico e marinettiano del futurismo, né come Balla i suoi aspetti magici, quanto invece l'aspirazione a rilevare il nodo profondo, esistente tra materia e spirito, dove anche il mutevole perennemente rinnovantesi trova le sue forme stabili. Non sarebbe stato sufficiente a fare di questa una bellissima mostra, dunque, rilevare in termini statistici quali collegamenti esistano tra la pittura di Boccioni e la città che le fa da sfondo al suo nascere. Anche perché troppi sono gli aspetti, che fanno della Milano del tempo una città per molti versi ancora provinciale, nel costume e nel gusto.

La mostra acquista invece il suo spessore proprio per la qualità e la cura con cui le opere di contorno sono state scelte a raffigurare la scena pittorica, oltre che urbana, da cui Boccioni derivò indubitabili apporti, tali da restituirci perfettamente non solo l'humus che lo nutrì in quegli anni, ma da collocare in bella evidenza per noi, anche le figure dei minori.

La relazione complessa, che dà vita alla ricca opera boccioniana, tra simbolismo, divisionismo ed espressionismo, nei suoi apporti non solo italiani, ma europei, e la decisiva spinta cubista nel 1911, sono qui indagate in profondità, attraverso 145 opere del solo Boccioni e oltre la metà di altri protagonisti. Magnifico è il settore che sfila lungo l'asse del simbolismo e divisionismo milanese, dai Previati e i Pellizza da Volpedo, attraverso Segantini, Bistolfi, Wildt, Arturo Martini, sino ai Romolo Romani, ai Dudreville e ai Bonzagni, avendo pur sempre come sfondo un Medardo Rosso e un Edward Munch, un Seurat ed un Balla. E certo anche la stessa opera di Boccioni non si era mai vista in tanta estensione da poterla leggere attraverso le sollecitazioni più minute nel suo breve percorso, dal 1905 al 1916.

Giovanna Dalla Chiesa

Cinema

Danton rivoluzionario esaurito

● Non è un caso che il regista polacco Wajda, dopo aver affrontato il dramma delle ribellioni degli operai polacchi, le delusioni ed i timori di quanti hanno vissuto le singolari esperienze degli ultimi venti anni in quel paese, abbia ripreso in cinema la lunga rievocazione storica di una fase cruciale della rivoluzione francese, scritta negli anni trenta da una sua concittadina, per immettervi alcuni elementi che ripropongono il tema inquietante degli esiti contraddittori di rivoluzioni nate all'insegna dell'interesse popolare.

Siamo ad una svolta degli avvenimenti francesi: il comitato di salute pubblica si trova a dover far fronte al tentativo di reazione degli aristocratici sconfitti e al malcontento delle masse che il nuovo regime democratico non riesce a soddisfare, preso com'è da minacce esterne e da difficoltà interne. Nel nuovo « ordine » molte cose sono cambiate, molte teste sono state mozzate, si cerca un nuovo equilibrio; eppure c'è qualcuno che approfitta del potere conquistato e sembra venir meno la tensione etico-politica che aveva unito i sinceri amici della democrazia e della libertà. Di chi la colpa di questa situazione, di questi stati d'animo? Buchner nel suo capolavoro indica in Danton il capo rivoluzionario stanco che, accusato di debolezza verso i costumi dei nuovi ricchi, preferisce accettare il ruolo al quale i propri avversari lo destinano e rinuncia a salvarsi perché pensa che così la rivoluzione che non è riuscita ad attingere tutti i suoi obiettivi potrà dire che la responsabilità è di un gruppo di traditori. Danton preferisce farsi passare per debole e traditore pur di consentire alla rivoluzione di andare avanti, additando in alcuni uomini — e solo in essi — i colpevoli del male, i responsabili delle mancate realizzazioni. Stroncati gli elementi deleteri e perniciosi, la rivoluzione potrà continuare il suo corso...

Si potrebbe tentare d'interpretare in questa chiave la denuncia dei crimini e degli errori staliniani ad opera di Kruscev e di Suslov, certamente vi sono fattori del genere nella indulgenza di Mao nei confronti dei giovani protagonisti della rivoluzione culturale che accentuavano il manicheismo per rispondere alle difficoltà concrete della situazione.

E la Polonia? Dallo stalinismo a Gomulka, poi a Gerek, e poi l'esperienza di Walesa per finire al generale Iaruzelsky, con l'affermazione del potere militare sul potere politico e sul partito già rivoluzionario.

Wajda, nel ripercorrere il contrasto tra Danton e Robespierre ha voluto portare in scena e poi sullo schermo le contraddizioni della situazione del suo paese? Molti elementi inducono a rispondere positivamente, anche se sarebbe errato andare a cercare identificazioni troppo evidenti tra uomini, condizioni e fatti di epoche e di contesti differenti.

Danton rappresenta quella parte di popolo che ha partecipato alla rivoluzione credendo in essa, che non si è arrestata per debolezza quanto per timore, ma che teme non tanto il popolo, con i suoi errori e le sue fragilità, quanto il cieco fanatismo del comitato di salute pubblica che pone la legge dell'estremismo come misura conduttrice delle scelte politiche. Si tratta d'impedire all'ancien regime di riprendere il potere — ciò rientra nella logica di una rivoluzione democratica, individualista e borghese —; ma si tratta anche di assicurarsi che tra popolo e nuovo potere non vi sia discrasia. I giacobini più intransigenti si considerano depositari unici della verità ed interpreti esclusivi della rivoluzione. Robespierre mette la sua logica a servizio del fanatismo, e la storia c'insegna che il fanatismo può sfociare nella ferocia.

Invano Danton difenderà di fronte al tribunale rivoluzionario le sue ragioni, che sono le ragioni di quella parte del popolo che non vuol cadere dalla monarchia assoluta nel terrore assoluto. Nel protagonista (reso stupendamente da Gerard Depardieu) vi sono elementi di ambiguità che Wajda sfrutta abilmente, utilizzando anche con colori ora vivaci ora ombrati le strade, le case, le aule della Parigi fine 700. Robespierre, pur consapevole della tragedia che si prepara per la Francia, non esita nella sua implacabile decisione contro Danton, Desmoulins e gli altri accusati falsamente di cospirazione. La ghigliottina cade su quelle teste, ma sappiamo che sarà messa a riposo solo per pochissimo tempo perché sarà pronta ben presto sul collo di coloro che hanno condannato Danton.

La logica della rivoluzione non si è arrestata, un nuovo potere assoluto sta per arrivare, il popolo continuerà a percorrere con sempre minori speranze le strade di Parigi.

La rappresentazione del dramma ha tutta la vivezza dell'immensità storica di una tragedia reale, ma anche la cupezza di un regista e di un popolo che non riesce ad aprirsi alla speranza, affidata infatti nel film solo al volto e alle parole di un bimbo che stenta ad apprendere gli articoli fondamentali dei diritti del cittadino. Quei princìpi dovranno restare affidati solo alle parole che, una generazione dopo l'altra, i bimbi apprendono, oppure possono inverarsi in realizzazioni concrete? La risposta di Wajda appare amara, anche se non priva di un soffio di luce. Ma la scelta di uno spaccato della rivoluzione ridotto alla lotta crudele delle fazioni — come fa il regista polacco — rischia anche di sminuire la portata ed il significato che gli eventi storici, di cui quegli uomini sono interpreti, hanno costituito per la crescita complessiva di una società che riesce a raggiungere risultati e miglioramenti solo a prezzo di travagli dolorosi. Il rapporto tra i sacrifici sopportati e i risultati raggiunti è il vero dramma che l'acceso giacobinismo lascia irrisolto ma che potrebbe indurre alla tentazione dell'indifferenza e dell'apatia se passasse la tesi dell'inutilità di ogni trasformazione.

C. V.

Al centro Arafat

L'Olp al vertice di Algeri

Le aperture palestinesi

● *Le conclusioni del 16° Consiglio Nazionale Palestinese costituiscono un grande successo della linea coraggiosa e realistica propugnata da Yasser Arafat, che è riuscito a farla accogliere da tutte le formazioni politiche e politico-militari che formano l'OLP. Poteva essere la sessione della rassegnazione o della disperazione, o quella della divisione: è stata invece la sessione della riconferma di una unità pluralistica e dialettica basata su scelte politicamente forti, e della conquista di un grado di autonomia e di capacità di iniziativa politica mai raggiunte finora.*

Lo svolgimento del dibattito e le conclusioni sono stati favoriti dalla scelta di Algeri come sede dei lavori. Infatti la posizione costante dell'Algeria, riaffermata dal Presidente Chadli nel discorso all'Assemblea, è stata di sostegno incondizionato a qualsiasi decisione presa dal popolo palestinese e dai suoi rappresentanti, al di fuori di qualsiasi pressione, ingerenza od influenza.

Il dibattito non può essere definito semplicisticamente uno scontro tra « moderati » e « duri », ma tra chi riusciva meglio a comprendere le condizioni strategiche e politiche nelle quali si trova oggi ad operare la Resistenza palestinese e a prospettare la linea più idonea da seguire per ottenere il rispetto dei diritti di un popolo minacciato nella sua identità nazionale e nella sua esistenza fisica; tra chi privilegiava l'opzione militare e chi, senza rinunciare all'opzione militare, privilegiava quella politica. Il prevalere di questa tendenza mantiene aperte le prospettive palestinesi, isola Israele nel campo del rifiuto, chiama alle proprie responsabilità gli USA, la Comunità Europea, l'Unione Sovietica.

A questo proposito bisogna valutare una linea dalla sua efficacia potenziale ed effettiva, non secondo gli schemi nominalistici o le enunciazioni verbali. E' evidente che Camp David togliendo dal campo arabo l'Egitto aveva posto fine ad ogni possibilità offensiva nei confronti di Israele e che le forze mlitari degli altri Stati confinanti erano soltanto difensive, come erano essenzialmente difensive le forze militari palestinesi, tese con la loro presenza a mantenere una pressione su Israele e a salvaguardare la propria identità nazionale anche nel mondo arabo.

La scelta della prevalenza dell'opzione militare avrebbe richiesto la disponibilità di un territorio confinante, che solo la Siria potrebbe consentire, ma a condizione che l'OLP si integri completamente nella sua strategia. Ciò avrebbe comunque limitato l'opzione militare a puro atteggiamento difensivo, in quanto la Siria è più che mai sottoposta alla minaccia di una aggressione e sta appunto installando i missili antiaerei SAM 5 per rafforzare le proprie difese, suscitando le ire del successore di Sharon, Moshè Arens, e le deplorevoli dichiarazioni di Weinberger e di Shultz, che hanno definite tali installazioni « misure destabilizzatrici », forse perché dimostrano una ripresa di impegno dell'URSS in quest'area.

L'OLP ha ribadito l'importanza del rapporto strategico con la Siria, ma su un piano di autonomia che le consente maggiore iniziativa politica, un terreno sul quale, con le decisioni di Algeri, sta nettamente superando Israele che continua a fare affidamento essenzialmente sui rapporti di forza e sulla politica dei fatti compiuti e della tensione permanente.

Ad Algeri l'OLP, dichiarando tra l'altro il proprio sostegno al piano Breznev del 16-9-1980,che fa esplicito riferimento al riconoscimento dello Stato sionista, ha tolto ad Israele anche il pretesto della indisponibilità palestinese e della insicurezza. Gli ex Presidenti Carter e Ford hanno espresso « profonda delusione e grave preoccupazione » per l'atteggiamento israeliano, in quanto ritengono « assai improbabile che Israele tratti la questione della Palestina attraverso la diplomazia ».

Le aperture palestinesi e il rifiuto del governo israeliano (oltre all'ambigua incapacità laburista di assumere una linea che offra una alternativa reale) chiamano in causa l'Europa ancor più che nel passato. Nel colloquio del 17 febbraio con la Delegazione italiana che assisteva ai lavori del Consiglio Nazionale, Arafat ha nuovamente chiesto che l'Italia e la CEE assumano un ruolo decisivo per giungere al negoziato e che contribuiscano alla attuazione delle Risoluzioni dell'ONU inviando propri contingenti di pace, assieme a quelli di Paesi non allineati, in Cisgiordania e a Gaza. Il nostro Parlamento potrebbe considerare positivamente tale proposta allorché discuterà la ratifica — non ancora compiuta — della nostra presenza in Libano, esercitando così una giusta pressione politica su Israele e dimostrando in tal modo l'autonomia della nostra politica mediorientale. Potrebbe anche finalmente decidere il riconoscimento dell'OLP, accantonando gli indugi — più che mai ora ingiustificati e dannosi — del nostro governo.

S. G.

Medio Oriente

Una guerra che è durata troppo

Perché ribassano le quotazioni di Begin in seno alla stessa lobby sionista di Washington — Anche l'Egitto prepara lo sganciamento dagli Stati Uniti — I palestinesi all'Onu: è ora che la Cee non si sottragga alle proprie responsabilità.

● L'esodo dei dirigenti e dei combattenti dell'OLP da Beirut sanciva il fallimento di quella vasta operazione politico-militare che i governanti israeliani hanno denominato « pace in Galilea » e che i loro padrini statunitensi hanno considerato come l'avvio militare atto a creare le condizioni per la costruzione di un nuovo sistema strategico dal Mediterraneo all'Oceano Indiano.

L'OLP è infatti riuscita a inchiodare, con poche migliaia di armati, con il solo aiuto delle forze comuni dei progressisti libanesi, di una parte della FAD siriana e di un tempestivo invio di armi sovietiche e di aiuti farmaceutici ed alimentari da parte algerina poco prima che fosse completato l'accerchiamento di Beirut, l'intera armata israeliana per circa tre mesi e a sottrarsi all'assedio con l'onore delle armi. Le stesse dimensioni della mobilitazione israeliana, preparata da molti mesi, rivelano l'esistenza di piani e di programmi a lungo termine e ben più vasti di quelli enunciati alla Knesseth.

L'operazione era stata concepita in modo che, oltre all'occupazione del Sud del Libano, la Tsahal arrivasse a congiungersi con lo staterello falangista di fatto costituitosi da Beirut-Est all'area del porto di Juniek ai contrafforti del Chouf dominato dai drusi, alla vallata della Bekaa occupata dalla FAD, premendo così sulle forze siriane anche al Nord e minacciando la Siria da un fronte ben più ampio di quello del Golan. Lo stato di guerra tra Iraq e Iran aveva accentuato divisioni e contrasti nell'Islam e tra gli Stati arabi, determinando una situazione di allarme risoltasi a danno della Siria che in quel conflitto favoriva l'Iran, che non aveva accolto le profferte di pace dell'Iraq ponendo pregiudiziali che equivalevano per Saddam Hussein ad accettare di autoeliminarsi. Condizione ideale per Israele per lanciare la sua armata all'attacco del Libano, certa del sostegno militare e finanziario degli USA e del fatto che all'ONU la condotta statunitense avrebbe oscillato tra rimproveri indulgenti e il veto ogni qualvolta fosse stato necessario bloccare decisioni operative nei suoi confronti. Quali gli obiettivi israeliani? Distruzione dell'OLP, dei suoi dirigenti e dei suoi militanti, delle strutture pre-statuali che essa si era data, di ogni documentazione storica dell'esistenza palestinese in quanto popolo; dispersione, ricorrendo ad ogni mezzo, della popolazione insediatasi nel Libano; scoraggiare la resistenza nei territori annessi od occupati; facilitarne l'annessione con un nuovo esodo di residenti; crearvi nuovi insediamenti. Per quanto riguarda il Libano giungere ad una pace che ne faccia un proprio satellite, con sostanziali rettifiche di frontiera che includano in Israele il Litani o quanto meno creazione in quell'area di una zona da affidare al controllo di Haddad (il dono del Castello di Beaufort è indicativo a tale riguardo); costringere la Siria e l'OLP, tra l'altro divise da contrasti che non facilitano certo la lotta comune, a ritirare le proprie forze dal Nord e dalla Bekaa; eventualmente giungere alla frantumazione del Libano in:

— uno Stato a prevalente popolazione maronita, ampliando il territorio già controllato dai Kataebs verso sud, fino a Damour;

— uno staterello druso nelle montagne del Chouf (proposte in questo senso sono state fatte tramite alcuni notabili drusi israeliani, collaborazionisti, contrariamente alla quasi totalità dei drusi del Golan siriano e dei socialisti libanesi di Walid Jumblat (un ufficiale druso dell'esercito israeliano è stato nominato governatore della zona);

— uno staterello armeno, anche se in Libano non esiste un irredentismo armeno (gli armeni, cristiani, sono rimasti neutrali durante la guerra civile; un irredentismo armeno esiste nei confronti della Turchia);

— coinvolgere la Siria nella spartizione del Libano, sia con un accordo di pace da stipulare con un nuovo regime risultante dalla destabilizzazione indotta dal terrorismo interno e dalla pressione militare, a compensazione dell'annessione delle alture del Golan, sia determinando una spartizione di fatto quale conseguenza del protrarsi della propria occupazione del Sud. I fatti dimostrano che molte di queste carte sono ancora in gioco e che Israele non ha rinunciato al non difficile compito di fomentare gli scontri tra le varie fazioni libanesi. Tutto questo, finché non entra in conflitto con il loro più vasto disegno, conviene anche agli Stati Uniti. Ma questo disegno ha — come tutti i piani — talune variabili, e qualcuna è certamente non gradita ad Israele, che tra l'altro finora ha ottenuto dal governo libanese solo una trattativa che copre il prolungarsi dell'occupazione, e l'instaurazione di metodi intimidatori e discriminatori verso la popolazione palestinese, con la tacita presenza della Forza Multinazionale che però ha saputo sottrarsi a tale strumentalizzazione.

Per gli Stati Uniti, che ricercano una intesa con un gruppo di paesi arabi che non solo estrometta per sem- ➡

pre l'URSS dalla regione — azione che essi perseguono dalla rottura dell'intesa Vance-Gromiko dell'ottobre 1977 — ma che sia disponibile a far parte di uno schieramento strategico che compensi la « perdita » dell'Iran e che consenta di allargare la potenza di proiezione della forza di rapido intervento alle maggiori distanze, è essenziale un'intesa con l'Arabia Saudita, il che significa anche non sottrarre il Libano al contesto arabo ma farne un elemento « americano » in esso. In ciò gli USA possono contare sul pieno appoggio della lobby sionista americana, per le prospettive redditizie che i nodi finanziari intrecciabili in un Libano arabo-occidentalizzato consentono e su una esplicita richiesta del Presidente Gemayel, che oltre a questi motivi deve poter contare sull'appoggio USA e saudita se vuole tentare di riunificare il paese. Ciò significa non inimicarsi Hussein di Giordania, che per virtù saudita si è riconciliato con l'OLP ed è disponibile ad accogliere le esigenze palestinesi di giungere ad una eventuale Federazione o Confederazione tra la Giordania e il costituendo Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza e non ad un assorbimento di queste regioni nel regno hascemita, come prevede il piano Reagan, ma che in ogni caso non potrebbe mai accettare di concludere una pace che lasci la terza città santa dell'Islam completamente in mano agli israeliani, e che — sempre per virtù saudita — si è alleato con l'Iraq e inimicato la Siria. Significa cercare di contenere e di rallentare al massimo la *desadatizzazione* che Moubarak con accorta gradualità, ma dando ogni tanto segnali significativi, quale il processo per corruzione al fratello di Sadat e l'allontanamento di dignitari legati al defunto Rais, oltre alla liberazione di molti detenuti politici, sta attuando in Egitto. Dopo l'invasione del Libano le esportazioni israeliane in Egitto sono crollate riducendosi in settembre a soli 330.000 dollari.

L'Arabia Saudita, anche prima di divenire una grande potenza economica, godeva sul piano internazionale di una grande influenza, per il ruolo che svolge nell'Umma, la comunità islamica. Ciò la rendeva e la mantiene un polo opposto all'arabismo radicale di Nasser, al socialismo baathista, al comunismo e al sionismo, un polo che alla sicurezza interna e a quella esterna aggiunge come fondamento assoluto la difesa dell'Islam. Le divergenze attuali con gli USA non rimettono certo in causa l'aspetto strategico della sua politica, anche se ha ristabilito relazioni commerciali con l'URSS (quelle politiche sono rotte da 50 anni), anche se ha — come membro della « Commissione dei 7 » nominata dal Vertice di Fes — inviato il proprio ministro degli Esteri a Mosca e a Pekino, trovando in Andropov e in Zhao Ziyang interlocutori che si sono dichiarati vicini alle decisioni del Vertice di Fes compiendo un gesto che rafforza le posizioni arabe e particolarmente gradito ai sauditi. Ma di tale aspetto strategico fa appunto parte la restituzione da parte di Israele dei territori arabi occupati, a cominciare da Gerusalemme, fa parte la rinuncia sionista al Grande Israele. Sono divergenze vere, non gioco delle parti. I sauditi sanno che gli arabi non possono contare sugli USA per far valere i diritti dei palestinesi, salvo che non li pongano in condizione di doverlo fare. La ripresa di forniture d'armi da parte dell'URSS all'Iraq è stata particolarmente accetta a Ryad, che sente allentarsi la minaccia khomeinista e l'urgenza di una maggiore presenza americana. Perciò non ammorbidiscono la loro pressione anche se gli USA sono ormai in fase preelettorale, in quanto avvertono un certo ribasso delle quotazioni di Begin nella lobby sionista.

Affinché poi Reagan non equivocasse, l'Arabia Saudita ha sospeso le importazioni dal Libano per impedire l'entrata di qualsiasi manufatto israeliano e l'emiro Sultan, ministro della Difesa, ha comunicato che l'aiuto al Libano sarà corrisposto solo dopo il ritiro israeliano. Lady Thatcher ha pagato con una cocente umiliazione il rifiuto di ricevere Kaddumi per compiacere Reagan. A ciò può aggiungersi che il governo saudita ha messo a disposizione della Francia 4 miliardi di dollari dopo che Mitterrand ha trovato con Moubarak un'intesa che permetterà all'Egitto di allargare il suo margine di manovra. L'Egitto potrà non essere più totalmente associato agli USA e agli israeliani (ha infatti congelato il negoziato sull'autonomia palestinese fino al totale ritiro degli israeliani dal Libano e ha dichiarato di non rappresentare i palestinesi), senza che un tale sganciamento implichi un riallienamento sulle tesi sovietiche e degli altri paesi arabi alle condizioni di questi ultimi, ma in modo che consenta una politica più articolata e l'inizio del disgelo. Qualche gruppo di tecnici sovietici ha già rimesso piede in Egitto e dopo la visita di Zhao Ziyang è stato annunciato che la Cina fornirà 80 aerei F 7, una versione migliorata del MIG 21 sovietico.

L'OLP, che è cresciuta politicamente ed ha salvaguardato la propria unità nel pluralismo e nella democrazia, sta oggi sviluppando una iniziativa politica ampia e intelligente. Può inchiodare il governo israeliano alle responsabilità del proprio rifiuto, anche dinanzi alle Comunità israelitiche dei vari paesi oltre che di fronte alla vasta opposizione popolare manifestatasi clamorosamente nonostante le insufficienze politiche del Mapai che Simon Peres ha difficoltà a giustificare nell'ambito di una Internazionale Socialista che è in larga maggioranza schierata per il riconoscimento reciproco e che ha confermato l'invito all'OLP a partecipare come osservatore al Congresso di Sidney nel prossimo aprile. D'altronde le decisioni del Vertice di Fes sono lì a confermare che l'OLP, che non rinuncia alla resistenza armata nei territori occupati, come è diritto di ogni popolo oppresso ed invaso, è disposta al negoziato e vuole che esso avvenga nel rispetto della legalità internazionale e porti a un « programma per la pace nella terra della pace », come dichiarò Yasser Arafat alla Conferenza Interparlamentare di Roma. E l'appello del « Consiglio israeliano per la pace israelo-palestinese », lanciato all'inizio di gennaio da un folto gruppo di personalità pacifiste israeliane dimostra che tale negoziato può essere conquistato se queste forze saranno aiutate a crescere dall'opinione pubblica internazionale e se la CEE si renderà conto delle gravi responsabilità che da molti anni si è assunta (a parte il positivo sussulto di Venezia) con la politica di sostegno della linea statunitense e trarrà da tale riflessione la decisione di operare affinché sia gli USA che Israele scelgano la via del negoziato globale.

Sergio Giulianati

Nascono nuovi gruppi cooperative centri di ricerca

E le donne si riorganizzano

● Quando il neo-femminismo nacque all'inizio degli anni '70, il momento dell'aggregazione era rappresentato dal piccolo gruppo di presa di coscienza: un numero imprecisato di donne si riunivano per scambiarsi esperienze, idee, per confrontarsi, senza metodo, senza linee prestabilite. Il femminismo allora era anzitutto una battaglia da impostare prima con noi stesse, per una reale conquista della nostra individualità di donne.

Tutti i temi venivano affrontati a partire dalle esigenze delle donne che partecipavano al gruppo. Ed è stato attraverso il piccolo gruppo che le singole donne in esso coinvolte hanno cominciato a percepire i problemi privati come problemi comuni e a sviluppare quella che è stata l'originaria intuizione del femminismo secondo cui « il privato è politico ». Tutta una sfera di interessi, problemi, emozioni, frustrazioni anche, veniva ricondotta entro l'area tradizionalmente riservata del « politico ».

In questo modo si sono elaborati i temi generali relativi alla condizione della donna, alle caratteristiche della società maschile e ai modi del suo superamento.

Naturalmente ci sono stati temi mobilitanti a livello nazionale: divorzio, aborto, violenza... ma la forza del movimento nasceva dalla base. La direzione dello stesso derivava dalle condizioni di vita, dalle esperienze dirette delle donne che vi erano coinvolte. Non c'è mai stata una *leadership* nazionale, e i concetti di gerarchia, potere e delega sono sempre stati respinti come prodotti di una società maschile.

Poi ad un certo punto i gruppi di autocoscienza e i collettivi che ne erano derivati con finalità più pratiche, di azione concreta, sono entrati in crisi. Le donne che ne avevano fatto parte cominciarono a considerare chiusa questa loro esperienza.

Le donne più giovani però non avvertivano più il bisogno dell'autocoscienza. Per loro i rapporti con il mondo maschile sono impostati in modo diverso.

Le donne più giovani, anche se vivono in un mondo pieno di incertezze e difficoltà, soprattutto per quanto riguarda il lavoro, sono molto più agguerrite di quanto non lo erano le donne che le hanno precedute ed hanno un rapporto molto più chiaro con la loro emancipazione.

Oggi le donne — e parliamo sempre di un'avanguardia — non si aggregano più né sui loro problemi personali, su quello che chiamavano il loro « specifico », né sui temi generali. Si sono rese conto che non ci si può occupare contemporaneamente di aborto, consultori, violenza, donne cilene, legge di parità... Le battaglie su questi temi sono state delegate, anche se è una delega spesso inconsapevole e difficile da ammettere, alle donne dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni di massa e, con meno successo, alle donne che operano nel campo dell'informazione.

Nascono invece gruppi di tipo completamente diverso, con forma legale ben precisa, in maggioranza cooperative e associazioni senza fini di lucro, ma anche qualche società in nome collettivo, con programmi ben delineati, con obiettivi precisi. Sono nati così centri di ricerca e di documentazione (ormai ce ne sono dappertutto), di insegnamento (come l'Università delle donne Virginia Woolf a Roma e il GRIFF a Milano), di formazione, come il CRODI a Roma; sono nate associazioni e cooperative nel campo delle arti visive (come il gruppo donne e informazione di Venezia e il Video Research Production Workshop di Roma), iniziative editoriali, gruppi di informazione sanitaria e persino organizzazioni non governative nel campo dello sviluppo economico dei paesi del Terzo Mondo, come l'AIDoS (Associazione Italiana donne per lo Sviluppo).

Nessuno ha ancora fatto un'indagine approfondita sull'attività di ricerca, di studio, di formazione delle donne oggi in Italia. Si rimarrebbe stupiti di quante sono e di quante diverse realtà rappresentano.

Niente viene lasciato al caso: prima di iniziare un progetto si fa un'indagine accurata di tutte le possibili fonti di finanziamento. Si ricorre alle regioni, ai comuni, alle province. Le donne hanno imparato ad usare i canali del Fondo Sociale europeo, del Bilancio della CEE, nonché quelli di fondazioni e organismi internazionali.

L'organizzazione del lavoro, perché di vere e proprie forme di lavoro si tratta, tiene conto delle esperienze — positive e negative — maturate nei collettivi. Gli obiettivi, i fini, le modalità vengono decise collegialmente, ma poi la divisione del lavoro viene effettuata tenendo conto delle capacità, della preparazione, dell'esperienza di ognuna. Ruoli dunque specializzati e professionali.

Si tratta però ancora di gruppi di sole donne, separatisti, perché comunque c'è una visione d'insieme, un approccio ai problemi, un modo di lavorare insieme che è profondamente lontano da quello maschile.

E in questa nuova attività, in questo modo diverso di aggregarsi, di fare ricerca, di fare cultura, le donne avvertono la necessità di referenti istituzionali « seri » e « separati ».

In questa fase del movimento, più matura, in cui — come direbbe un sociologo — si è usciti dal livello prepolitico, le donne chiedono strumenti istituzionali di servizio, non dirigistici, ma di coordinamento, anche per evitare che le loro attività, le loro ricerche, la loro sperimentazione si sperdano in mille rivoli che rischiano di essere infruttiferi.

Questo all'estero sta già avvenendo: negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Olanda, nei Paesi Scandinavi, in Francia esistono *meccanismi ad hoc* (Commissioni per l'eguaglianza delle opportunità o Ministeri per la condizione femminile) con poteri e *budgets* adeguati che fungono non solo da *clearing house* di dati, informazioni, esperienze, ma che sono diventati un punto di riferimento e di stimolo per gran parte del movimento delle donne.

In Italia sono stati presentati due progetti legge per l'istituzione di una Commissione nazionale per l'eguaglianza tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio, uno del Partito Comunista, che prevede un'ampia rappresentanza ma dai compiti non troppo ben delineati, e uno del Partito Socialista Italiano, molto ben strutturato e preciso che prevede la dotazione alla Commissione di poteri non meramente di studio e di generico coordinamento, ma di portata incisiva sulla condizione femminile e sulle situazioni ostative dell'eguaglianza.

Dopo la triste esperienza del Sottosegretario alla Condizione femminile Ines Boffardi e l'istituzione di un Comitato senza alcun potere presso il ministero del Lavoro, si spera dunque che la discussione su questi progetti di legge si apra quanto prima.

Daniela Colombo

L'OPEC E NOI

di Gianni Manghetti

La riduzione del prezzo del petrolio deve spingere ad un maggior ottimismo sul futuro dell'economia mondiale e in particolare di quella italiana? Oppure, vi sarà un nuovo shock petrolifero inverso per segno rispetto a quelli del passato ma di analoga portata destabilizzatrice? Insomma, prevarranno i vantaggi sui possibili danni?

Una prima considerazione investe l'impatto finanziario del provvedimento sulle economie dei paesi industrializzati. Esso sarà dato dalle minori uscite valutarie che ovviamente si ripartiranno in relazione al peso delle relative importazioni. Un risparmio, dunque, di risorse. Tuttavia, va chiarito che si tratterà di un risparmio lordo. Infatti, le minori uscite valutarie, a loro volta e in modo speculare, determineranno minori incassi da parte dei paesi produttori e quindi minore domanda di manufatti e servizi per le economie occidentali.

Vi è chi ha avanzato subito anche stime quantitative sul probabile risparmio lordo (la riduzione delle esportazioni non è stata stimata e solo gli economisti più responsabili ne hanno sottolineato l'importanza). Per l'Italia, ad esempio, è stato calcolato in un arco di valori che potrebbe arrivare fino a 3.000 miliardi di lire all'anno. Ma, forse, non è questo il dato più significativo. Al di là dei dati assoluti appare necessario tener conto della stabilità o meno del futuro prezzo del petrolio. *In effetti, una eventuale guerra dei prezzi, seppure al ribasso, potrebbe determinare effetti negativi di rilevante portata e al momento difficilmente misurabili: sugli investimenti (converrà o no sostituire il petrolio?); sui prezzi delle altre materie prime (vi saranno o no effetti di « simpatia » indotti?); sulla domanda internazionale di manufatti (su quale livello di stabilizzerà?); sui cambi (quali variazioni nei rapporti tra le monete?); sul sistema bancario internazionale (quante banche vedranno accrescere le loro difficoltà?).*

Insomma, se, come è ovvio, i paesi industrializzati nel loro complesso hanno un interesse diretto immediato a veder ridotto il prezzo del petrolio, si può dire che essi hanno anche un interesse ad evitare sfrenate corse al ribasso. *Hanno, cioè, interesse a regolare il mercato, un interesse che, in questo caso, può coincidere con quello dei paesi produttori. Essi dovranno, allora, caricarsi dell'esigenza di coordinare le politiche economiche almeno dei più importanti paesi, affinché la riduzione del prezzo si traduca in una ripresa dell'economia mondiale e quindi in un aumento della domanda di petrolio (che avrà effetti stabilizzatori).*

Una seconda considerazione investe il sistema bancario internazionale. Molte, troppe banche americane, giapponesi, tedesche e, sempre in minor misura, italiane sono fortemente esposte verso paesi che a seguito del ribasso del prezzo si troveranno in più pesanti difficoltà. Difficoltà di rimborso dei prestiti che si scaricheranno automaticamente sulle banche creditrici. Queste ultime potranno resistervi o no? Avranno bisogno di aiuti dai propri Banchieri Centrali? Tale aspetto del problema è forse quello più preoccupante: perché, ove sfuggisse al controllo, rischierebbe un effetto « domino » sul sistema bancario internazionale. E i crack bancari fanno sempre paura perché con la banca vengono trascinate a fondo anche le imprese e i risparmiatori. Per questo aspetto vi è un interesse aggiuntivo delle economie dei paesi industrializzati ad evitare una guerra dei prezzi al ribasso.

Infine, l'ultima considerazione riguarda l'uso del risparmio netto. In particolare, nella situazione concreta del nostro Paese che cosa diviene possibile? O meglio, che cosa è auspicabile? Certamente non è auspicabile che tale risparmio si traduca in ulteriore aumento dei consumi interni. Sarebbe una follia. E', al contrario, opportuno che si utilizzino le risorse nette risparmiate per rafforzare un necessario indirizzo di politica economica teso a spostare risorse verso gli investimenti. E non vi è dubbio che una siffatta manovra potrebbe avvalersi anche della riduzione del grezzo. Dunque, due strade si apriranno: l'una tesa a guadagnare qualche mese in più di galleggiamento; l'altra volta a cogliere l'occasione di una svolta nell'uso delle risorse. Quale verrà concretamente imboccata dal nostro governo?

Al petrolio «facile» non si torna

Intervista a FELICE IPPOLITO
a cura di Roberto Guicciardini

Tra ottimismi e inviti alla cautela l'Occidente cerca di fare i conti con lo shock petrolifero alla rovescia. Che cosa cambierà nei nostri "conti energetici"? Astrolabio lo ha chiesto al professore Felice Ippolito, parlamentare europeo ed uno tra i maggiori esperti del settore.

Lo scontro si sposta al Sud

di Bijan Zarmandili

Forse l'aspetto più inquietante della mancanza di un dialogo Nord-Sud proficuo e corretto nel quale va ora inserendosi anche la crisi economica dei Paesi produttori di petrolio è il trasferimento dello scontro globale nelle regioni del Sud.

● *Il calo del prezzo del petrolio e soprattutto lo sfaldamento del cartello OPEC hanno fatto sorgere in alcuni l'illusione che si tornerà all'energia a buon mercato. In realtà il problema economico e politico delle scarsità reali continua a sussistere almeno nel breve e medio periodo. Qual è la sua opinione in proposito?*

La mia opinione in proposito coincide con la sua. Il ribasso del prezzo del petrolio anzitutto non è arrivato all'improvviso per gli addetti ai lavori. Si sapeva che presto o tardi il fronte dell'OPEC si sarebbe sfaldato. E comunque ciò che conta è che certamente non potranno mai più tornare i tempi del petrolio facile. Questo specialmente perché di petrolio facile, e quindi a buon mercato, ce n'è poco nel mondo e tutti i giacimenti scoperti di recente, dall'Alaska al Mare del Nord, dal Mediterraneo all'Argentina, sono petroli cari, cioè di costo di produzione elevato. Dissento perciò da quanto ha dichiarato di recente a *L'Espresso* il presidente dell'Unione Petrolifera italiana, nel senso che questo ribasso del petrolio possa modificare i termini del nostro piano energetico.

● *Indiscutibilmente il barile di petrolio a 30 o 25 dollari costituisce un vantaggio per le economie dei paesi industrializzati in quanto libera risorse che possono essere utilizzate per rimettere in moto l'economia. Tuttavia vi sono delle contraddizioni che sorgono e che interessano principalmente paesi come l'Italia. Per esempio: non avendo il nostro paese portato avanti un piano di sviluppo delle energie rinnovabili e del nucleare, non potrebbe questa nuova situazione provocare ulteriori ritardi in questa direzione?*

Bisogna, appunto perciò, guardarsi dalle illusioni e dai facili ottimismi. Ben venga un petrolio un po' meno caro che naturalmente ci potrà favorire per quello che riguarda gli usi obbligati dei prodotti petroliferi, cioè i prodotti per la trazione (diesel, benzina ecc.) e i prodotti capostipiti dell'industria petrolchimica, ma per quanto riguarda il settore dell'energia elettrica perché il costo del kilowattore da petrolio possa ridiventare competitivo col costo del kilowattore da nucleare, il barile dovrebbe scendere non di qualche per cento, ma dovrebbe andare al di sotto dei 10 dollari: il che è ovviamente un assurdo.

● *Pensa che sarebbe opportuno che si cogliesse l'occasione di questo alleggerimento temporaneo e legato alla congiuntura dei costi energetici per mettere in atto una politica fiscale diretta a mantenere stabili i prezzi interni e a utilizzare le differenze per costituire un fondo per il programma energetico e per la riconversione?*

In effetti questo è già stato praticato in passato, per piccole riduzioni del prezzo del greggio, dal governo Spadolini per iniziativa dell'indimenticabile ministro Marcora. Naturalmente non si può eccedere con la fiscalizzazione; se un ribasso sostanziale c'è, ne devono almeno in parte beneficiare anche i consumatori e quindi l'industria in genere. Ma la domanda è molto pertinente perché in effetti operando sul meccanismo fiscale, come già in parte si è

➸

Al centro lo sceicco Yamani

● E' prematuro valutare i molteplici effetti del crollo del prezzo del petrolio sul sistema economico mondiale (dai 5 ai 7 dollari in meno a barile, rispetto al prezzo ufficiale dell'OPEC di appena un mese fa)? Probabilmente sì. Gli effetti economici, ma anche politici, si manifesteranno a medio e a lungo termine con aspetti anche gravi. Per il momento, a distanza di alcune settimane dalla decisione della Nigeria di diminuire il prezzo del suo greggio di 5,5 dollari a barile e la conseguente crisi in tutta l'area della produzione petrolifera, non appaiono in Occidente effetti vistosi e sensazionali né la presumibile euforia, dal momento che si sta prospettando un ritorno alla disponibilità energetica a buon mercato. Ciò dipende dalla sottigliezza del gioco attuale nelle relazioni tra produttori e consumatori di petrolio, nel suo complesso e dall'atteggiamento sdrammatizzante e di circostanza degli addetti ai lavori. Tuttavia la pesante oggettività dell'odierna crisi petrolifera alla rovescia rimane intatta e potenzialmente pericolosa.

Dopo i due shocks provocati dall'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio nel '74 e nel '79, questo decennio è passato per i Paesi sviluppati e consumatori nell'affannosa ricerca di soluzioni atte a rimuovere le cause e gli effetti del rincaro del prezzo del greggio e per i Paesi produttori, nel tentativo di conservare e di stabilizzare le posizioni conquistate nel frattempo. Al punto attuale di questo processo-confronto sembra che ambedue le

➸

fatto, si possono garantire le costruzioni delle centrali elettronucleari, le quali, soltanto esse, potranno portare il costo del nostro kilowattore ad essere competitivo con quello degli altri paesi della CEE, ed in particolare della Francia.

● *La crisi petrolifera a rovescio si innesta su una situazione depressiva diffusa, ma che colpisce principalmente i paesi in via di sviluppo. Da una parte la riduzione o l'annullamento dei surplus petroliferi ridurrà la domanda mondiale (colpendo in particolare l'Italia) e aggraverà la situazione finanziaria internazionale, dall'altra potrà giovare ai Paesi in via di sviluppo non petroliferi? Quale pensa che sarà il bilancio fra questi fattori?*

La domanda è abbastanza complessa. Vorrei dire questo: che ai paesi del Terzo Mondo produttori di petrolio questo ribasso, da essi stessi determinato, potrà forse giovare in quanto gli altissimi costi avevano ridotto la produzione. Per i Paesi del Terzo Mondo non produttori di petrolio è evidente che si potrà avere un alleviamento delle loro condizioni economiche sempre che essi abbiano raggiunto già un grado di maturazione economica tale da obbligarli ad alti consumi petroliferi: il che mi pare il caso solo per pochissimi.

● *Il livello di indebitamento dei Paesi in via di sviluppo ha già reso fortemente precario il sistema finanziario internazionale. Cosa potrebbe succedere se si accentuassero i deficit a causa delle diminuite entrate petrolifere ed i paesi detentori di depositi nelle banche internazionali ritirassero quote consistenti per farvi fronte?*

Non sono uno specialista di problemi finanziari, però mi pare evidente, anche da ciò che leggiamo sui giornali, che la scivolata dell'oro era inevitabile come ho sentito ripetere giorni or sono da eminenti banchieri, dato il ribasso del barile petrolifero.

● *Cosa si potrebbe fare per stabilizzare il prezzo del petrolio evitando fluttuazioni cicliche rovinose per i produttori ed i consumatori?*

Bisognerebbe in proposito vedere come sulla politica del prezzo del petrolio giocano gli interessi delle multinazionali petrolifere. E' ben noto che queste ultime si sono fortemente avvantaggiate delle due crisi degli anni settanta per rendere competitivi sul mercato mondiale i loro prodotti cari del Mare del Nord, dell'Alaska ed altrettali. Anche in questo recente ribasso occorrerebbe sapere come hanno giocato gli interessi delle sette e più sorelle nel provocare la rottura del fronte dell' OPEC.

R. G.

---

parti abbiano fallito gli obiettivi, pur segnando ciascuna qualche punto a favore. L'Occidente consumatore comunque attraversa una fase di recessione il cui termine si va progressivamente allontanando e i produttori, a loro volta, precipitano in una crisi depressiva dopo anni di effimera prosperità e l' OPEC, strumento indispensabile al loro potere di contrattazione, rischia il suicidio.

Per arrivare alle cause dell'attuale crisi bisogna tener conto dello sforzo recente, compiuto in Occidente, per contenere i consumi e per trovare fonti energetiche alternative. Ma ciò non è sufficiente a rendere immune il Nord dalle nuove contraddizioni che emergeranno dalla recente sconfitta dei Paesi produttori di petrolio. Il coinvolgimento ormai totale di questi ultimi nel sistema economico e finanziario mondiale ha determinato una rigida interdipendenza dei mercati in entrambe le direzioni. Qualsiasi elemento recessivo in uno di questi due poli, inevitabilmente si rifletterebbe sull'altro. Basterebbe ipotizzare il disimpegno finanziario arabo sui mercati mondiali per comprendere i contraccolpi nei Paesi europei; o calcolare le conseguenze, sui mercati occidentali di prodotti industriali e di tecnologia, del crollo della domanda e dell'abbassamento del potere d'acquisto dei paesi produttori.

Le premesse ci sarebbero: l'ammontare dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo — secondo le stime dell' OCSE, di 626 miliardi di dollari, cui va aggiunto il carico di interesse annuo di 131 miliardi di dollari, di per sé praticamente pari al valore delle loro esportazioni — fa presupporre che non rimarrebbe quasi nessun margine di manovra per le altre attività economiche e di sviluppo.

Per rimanere nell'ambito della ricerca delle cause della crisi, bisogna tener presente anche le carenze fondamentali delle strutture economiche dei Paesi produttori e la scarsa razionalità dei loro piani di sviluppo, basati prevalentemente sull'economia di rendita a scapito delle attività produttive e la sottovalutazione delle risorse tradizionali, come l'agricoltura e l'industria manifatturiera e leggera locale. L'improduttività di questi settori, vitali per il decollo della fase di sviluppo economico nel Terzo Mondo, non è stata colmata con l'arrivo della tecnologia avanzata a causa della rigidità dei monopoli occidentali nel trasferimento delle loro tecnologie. Del resto l'esportazione di qualsiasi altro prodotto dai Paesi produttori di materie prime verso i Paesi sviluppati, spesso incontra la barriera del protezionismo in cui è palese la tendenza a mantenere il Sud in un regime di monocultura e di dipendenza economica e politica permanente.

Forse l'aspetto più inquietante della mancanza di un dialogo Nord-Sud proficuo e corretto nel quale va ora inserendosi anche la crisi economica dei Paesi produttori di petrolio, è il trasferimento dello scontro globale nelle Regioni del Sud. La dialettica tra Nord e Sud si sposta e degenera in un confronto Sud-Sud, dove trovando un retroterra strutturale e culturale labile, causa tragedie di incalcolabile portata. I più recenti esempi di questa nuova situazione sono l'odissea dei lavoratori stranieri in Nigeria e la guerra razziale nell'Assam, in India. Questi episodi, che probabilmente sono destinati a ripetersi altrove, a parte le loro motivazioni peculiari e specifiche, sono certo anche il frutto di un sistema di rapporti che cerca di scaricare i suoi conflitti e le sue contraddizioni nelle regioni più esposte del Terzo Mondo.

B. Z.

Finanza locale

Chi spende e chi sbaglia

Una diversa programmazione della spesa collegata a una reale politica di risanamento e di allargamento della democrazia impone la rimeditazione del ruolo delle autonomie locali nei confronti dello Stato e delle rispettive competenze.

di Giancarlo Meroni

● Nel suo ultimo rapporto il CENSIS fa notare che vi è un addensamento straordinario di enti amministrativi operanti sul territorio: oltre alle 20 regioni, 95 province, 8085 comuni, 647 unità sanitarie locali, 760 distretti scolastici, 349 comunità montane e circa 4000 consorzi per la gestione dei servizi.

Questa pletora di enti amministra una quota considerevole della spesa pubblica ed eroga alcuni servizi essenziali per l'economia nazionale come i trasporti urbani ed extraurbani, alcuni servizi sanitari, parte della produzione di energia elettrica e di gas. Regioni e comuni si avvalgono inoltre della facoltà di contrarre prestiti presso enti finanziari pubblici e privati influendo così sulla dimensione del debito pubblico.

I problemi che si pongono a questo riguardo sono in parte identici a quelli relativi alla spesa pubblica in generale: la sua produttività, il rapporto con le entrate, la razionalizzazione delle competenze rispetto alle priorità ed ai fini specifici. Ma gli enti locali vivono una contraddizione che è loro propria e che affonda le sue radici lontano nella storia del nostro paese. Essi sono le cellule fondamentali della partecipazione della popolazione alla gestione dello Stato sia come organi di autogoverno territoriale o funzionale, sia come elementi del processo decisionale in materia economica e sociale e quindi come organi di programmazione decentrati. Non dovrebbero quindi essere strutture astratte, ma plasmarsi in unità il più possibile omogene rispondenti ad una aggregazione reale di bisogni e di domande. Questa condizione non si è però realizzata se non in parte sia perché sussistono strutture artificiali come la provincia, sia perché il processo di decentramento politico e amministrativo dello Stato, delle regioni e delle grandi aree metropolitane è assolutamente insufficiente. Mentre cresce la qualità della domanda e aumentano e si differenziano i ruoli degli enti locali, diminuisce la loro capacità di aderire alla realtà e di dominare i processi di programmazione.

Ad accrescere e a consolidare questa contraddizione contribuisce il sistema di finanziamento. Esso dipende infatti per circa il 95% dai trasferimenti dello Stato attraverso diversi fondi e solo per il residuo da mezzi propri; vengono inoltre fissati centralmente i tetti di spesa e le tariffe dei servizi erogati (trasporti, energia elettrica ecc.). Nello stesso tempo crescono le deleghe dello Stato alle regioni e delle regioni ai comuni. Specialmente questi ultimi sono sottoposti a forti pressioni che derivano dal sorgere di nuove esigenze nella gestione del territorio (ambiente, infrastrutture civili, energia, ecc.), nell'assistenza, nell'urbanistica e dal trasferimento di funzioni statali nel campo sanitario, scolastico, assistenziale. Centralizzazione della erogazione delle risorse e del controllo delle tariffe dei servizi erogati e dilatazione dei compiti e delle deleghe non vanno d'accordo. Questa strozzatura è inoltre aggravata dall'incapacità delle burocrazie (specialmente di quella regionale) di far coincidere previsioni di spesa e spese reali.

Ciò di cui gli enti locali hanno bisogno invece è la certezza riguardo alla quantità delle risorse disponibili e alla loro continuità nel tempo, la chiarezza e la libertà nella decisione delle modalità di spesa in relazione alla domanda reale, precisi criteri di compatibilità e di coerenza con il bilancio dello Stato. Sotto questo profilo è di grande importanza che cresca la parte di entrate tributarie proprie delle regioni e dei comuni. Ciò pone evidentemente problemi delicati riguardanti la struttura tributaria nazionale e le perequazioni fra i bisogni e la capacità impositiva nelle diverse realtà. Affrontare questo problema non è semplice e ci limiteremo a dare qualche spunto di riflessione e di dibattito.

Il punto di partenza del discorso riguarda la programmazione della spesa pubblica. Oggi essa è in gran parte determinata da spinte particolaristiche, localistiche, casuali sotto l'impulso della congiuntura, delle lobbies, di una legiferazione senza criteri e priorità. Non è chiaro cosa competa allo Stato, in quanto di interesse veramente nazionale, e quanto competa agli enti locali o ad aziende pubbliche. Non si capisce perché, per fare un esempio, la rete di trasporti ferroviari e metropolitani debba essere, anche, di competenza regionale o comunale: ferrovie e metropolitane fanno parte di un sistema di comunicazioni nazionale e addirittura internazionale di rilevanza strategica sotto il profilo economico e sociale. Il finanziamento dovrebbe essere interamente statale anche se la programmazione ed il controllo dovrebbero spettare anche agli enti locali. Uguale discorso si potrebbe fare per la produzione e la fornitura di elettricità, del gas e dell'acqua e per le grandi infrastrutture civili, aventi un'importanza nazionale nell'ambito delle politiche settoriali così come per l'assetto idrogeologico e la preservazione dell'ambiente.

Perché infine la scuola materna deve essere di competenza comunale se non è più considerata una forma di assistenza? Perché deve gravare sui bi- ➞

lanci regionali e comunali parte della spesa sanitaria?

Vi sono invece voci della spesa pubblica che non possono che spettare agli enti locali anche se bisognerà meglio distinguere anche qui fra competenze regionali, che devono essere principalmente programmatorie e concentrarsi sui grandi programmi (formazione, assetto del territorio, infrastrutture regionali ecc.), comunali e degli altri enti funzionali o associativi intermedi.

Fare chiarezza su questi punti renderebbe possibile anche una profonda ristrutturazione del sistema tributario consentendo per esempio di dotare i comuni di proprie facoltà impositive per determinati tributi diretti ed indiretti e non solo di sovraimposte sui tributi statali. E' chiaro che in tal caso lo stato dovrebbe rinunciare alla sua facoltà impositiva a favore di questi enti e che questi tributi dovrebbero il più possibile essere legati alla erogazione di servizi. Così non ci sarebbe da sollevare scandalo per l'ipotesi di imposta comunale sui fabbricati, né sarebbe da escludere che determinati tributi come la tassa di circolazione passassero completamente alle regioni.

La crescita dei mezzi propri rispetto ai trasferimenti aumenterebbe la responsabilità degli enti locali verso la spesa e ne qualificherebbe i contenuti e le finalità migliorando nello stesso tempo la sua ripartizione e la sua programmazione. Spetterebbe invece allo Stato e alle regioni predisporre dei fondi di perequazione non generici, ma finalizzati a programmi specifici di ordine economico e sociale. Si tratta certo di un discorso complesso, ma coerente con una politica di risanamento che sottoponiamo al dibattito, da cui dipende la serietà di una ipotesi reale di programmazione e di razionalizzazione della spesa pubblica e di allargamento della democrazia nel nostro paese. **G. M.**

Finanza locale/Le api del Palazzo

● *Nella vana attesa della definitiva riforma della finanza locale, da alcuni anni a questa parte diligenti ed ossequienti funzionari della Ragioneria Generale dello Stato e del Ministero dell'Interno, di concerto, predispongono — sulle indicazioni dei rispettivi ministri e della Presidenza del Consiglio — decreti-legge concernenti l'assetto dei bilanci di previsione dei Comuni e delle Province. Questi funzionari sono gli effettivi legislatori per quel che riguarda la finanza degli enti locali. Il Parlamento si limita a qualche correzione o eliminazione; ma la struttura generale resta, così come concepita da queste api di Palazzo.*

Anche alla fine del 1982 si è ripetuto lo stesso rituale e, come era già avvenuto negli anni scorsi, il decreto-legge concernente la finanza locale è, al momento in cui scriviamo, in corso di decadenza per la mancata conversione in legge. La ripresentazione da parte del Consiglio dei Ministri del decreto-legge bis, che andrà in vigore dal 2 marzo, è quindi avvenimento già scontato nel nostro sistema politico. Ma proprio per questo è tempo di richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul grave fenomeno.

Anche se il nuovo provvedimento — secondo il comunicato emesso dalla Presidenza del Consiglio — presenta alcune novità e tiene conto delle modifiche apportate dalla competente commissione senatoriale (non è più prevista l'imposta comunale sui fabbricati, la cosiddetta I.C.O.F., ma solo la sovrimposta comunale sul reddito dei fabbricati) è evidente che questo sistema, ormai istituzionalizzato, rivela la persistenza della mancanza assoluta di un punto di riferimento giuridico del legislatore in così rilevante materia.

Il « marchingegno » accentratore trova il suo punto di forza esclusivamente sulla necessità contabile della, seppur ritardata, inevitabile conversione in legge del provvedimento predisposto dall'esecutivo, poiché, in caso contrario, gli enti locali non potrebbero varare il bilancio. E, infatti, il titolo comprendente le «norme sui bilanci e sui servizi locali» è quello più minuzioso e cogente, con indicazione delle modalità di deliberazione del bilancio, della relativa certificazione e del controllo da parte degli organi regionali e con la fissazione tassativa degli adempimenti da osservare, formali e sostanziali, per ottenere il finanziamento statale. Senza entrare nei dettagli, questa congerie di legami degli enti locali alle precise disposizioni del potere centrale si mostra chiaramente l'unico punto di riferimento, non giuridico, ma esclusivamente politico, al quale si ispira il potere esecutivo per ostacolare ogni effettiva autonomia alle province e ai comuni.

Il vecchio adagio « nessuna libertà senza autonomia finanziaria » trova rigida applicazione nei confronti dei comuni e delle province i quali non solo non hanno entrate « proprie » ma devono affidarsi alla sospirata elargizione dei fondi da parte dello Stato per esplicare la loro attività. La eliminazione, per ora, del potere impositivo che quest'anno sembrava avverarsi con la istituzione dell'imposta comunale sui fabbricati è la riprova della precisa volontà di negare autonomia finanziaria ai comuni.

Assisteremo ancora una volta alla conversione in legge, per le necessità impellenti di bilancio, del provvedimento legislativo ora ripresentato; rimane da sperare che nelle sedi politiche, oltre che in quella parlamentare, si abbia una decisa presa di posizione in favore degli enti locali contro questa violenza istituzionalizzata che il potere centrale esercita da anni sulla libertà dei comuni e delle province. Il principio giuridico fondamentale del nostro ordinamento è quello contenuto nell'art. 5 della Costituzione: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali ». E infatti le comunità locali costituiscono gli elementi naturali di base dell'organizzazione della società democratica.

Sergio Bochicchio

La nuova stagione Coop

Relazioni industriali: quando la Confindustria perde l'esclusiva

di Franco Mastidoro

● La proposta del Governo sul costo del lavoro si è trasformata il 22 gennaio in accordo fra Federazione Sindacale e Confindustria-Intersind ed il 17 febbraio in accordo fra Federazione Sindacale e tredici organizzazioni imprenditoriali (dell'agricoltura, del commercio, della cooperazione, delle imprese municipalizzate).

Gli accordi recepiscono la proposta del Governo, ma hanno referenti diversi nello sviluppo dei rapporti contrattuali in quanto le organizzazioni c.d. « non industriali » e la Federazione CGIL-CISL-UIL avevano raggiunto il 22 dicembre una intesa di metodo per lo sblocco dei negoziati relativi ai contratti.

Un fatto nuovo sostanziale del mutamento delle relazioni industriali sta nel fatto che per la prima volta si riconosce attivamente la pluralità dei soggetti imprenditoriali, superando una storica esclusività della Confindustria a rappresentare tutta la realtà imprenditoriale del Paese. Per la prima volta il segnale della svolta per il costo del lavoro è venuto da organizzazioni diverse dalla Confindustria.

Non si tratta di un fatto di sigle: si tratta della presa d'atto che l'occupazione dipendente in Italia è concentrata per il 70% fuori delle grandi aziende industriali, che margini di espansione occupazionale ci sono solo fuori dalle grandi aziende, che il modello tradizionale delle relazioni industriali fondato sulla grande impresa è in crisi. Lo scontro frontale promosso dalla Confindustria dal giugno '82 ha costituito l'occasione per questa svolta, poiché ha più fortemente motivato le altre organizzazioni imprenditoriali ad incontrarsi fra loro per proporre una alternativa. La ragione della svolta è costituita dai mutamenti di fondo del sistema economico italiano.

Diversamente non si potrebbe capire come un fronte di organizzazioni imprenditoriali, inesistente qualche mese prima, abbia potuto costituirsi, abbia potuto essere accettato dal sindacato, ed abbia potuto concludere l'accordo del 22 dicembre.

Vale la pena ricordare che è stato con l'accordo del CNEL che i tetti programmati di inflazione sono scesi dall'empireo per divenire concreti impegni delle parti a contenere gli incrementi del costo del lavoro.

Altro fatto nuovo di questa stagione delle relazioni industriali è costituito dall'entrata in campo del movimento cooperativo e delle imprese pubbliche municipalizzate.

Di queste ultime c'è da dire che hanno affermato il loro carattere di impresa non solo promuovendo attivamente la costituzione del 2° tavolo, ma anche stabilendo rapporti vincolati fra dinamica del costo del lavoro e produttività nei contratti settoriali firmati.

Del movimento cooperativo c'è da dire che ha ottenuto un riconoscimento di portata non contingente: il riconoscimento della cooperazione come sistema di imprese che operano nel mercato.

Tale riconoscimento, fortemente impegnativo, comporta il superamento del frustro concetto dell'impresa cooperativa come impresa marginale, nel mentre esalta il ruolo sociale della cooperazione come movimento di lavoratori impegnati ad essere imprenditori di se stessi in piena responsabilità. La riprova che non si tratta di un fatto episodico (o di un mero colpo propagandistico da parte di un accorto gruppo dirigente capace di cogliere le occasioni del momento) sta sia nei contratti di lavoro firmati (contratto del settore cooperativo della distribuzione commerciale, contratto del settore cooperativo delle costruzioni, contratto regionale cooperativo per il settore metalmeccanico), sia negli impegni politici di strategia sinteticamente indicati con il termine di sviluppo del terzo settore.

La recente approvazione alla Camera dei deputati della Visentini bis contenente anche un pacchetto di provvedimenti sulla cooperazione (aumento delle quote conferibili a capitale sociale, remunerazione del capitale, prestito da soci, ecc.) sta a confermare che anche il Parlamento si muove per collocare la cooperazione sempre più fra i soggetti imprenditoriali di prospettiva.

Tutto ciò nel mentre sono aperte le grosse questioni della c.d. proposta Marcora per la cooperazione industriale e del fondo di solidarietà (0,50%) proiettato allo sviluppo cooperativo nel Mezzogiorno, e nel mentre si discute concretamente di nuovi adeguati strumenti creditizi.

Il senso di tutti questi segnali è che ci troviamo davanti ad una avanzata generale di nuovi equilibri nel mondo delle imprese e delle forme di imprese e che tali equilibri cominciano ad essere colti e portati avanti anche a livello di relazioni industriali.

Altri passi sono stati realizzati: come l'intesa sindacato-cooperazione sul ruolo del socio-lavoratore (contratto costruzioni); altri sono in avvio come l'apertura della trattativa a livello della regione cooperativa più importante (Emilia Romagna) tra Federazione CGIL-CISL-UIL e movimento cooperativo per i dirigenti di impresa cooperativa. Quest'ultima questione scioglie un nodo storico sul carattere di « impresa » dell'azienda cooperativa, salvaguardando però nel contempo l'esigenza di coordinare, nei reciproci ruoli, le diverse componenti del corpo sociale dei lavoratori operanti nell'impresa cooperativa.

In conclusione la svolta di queste settimane nei rapporti sindacati-imprese-Governo, individuata nell'impegno comune a programmare i propri comportamenti rispetto ad obiettivi generali condivisi, trova il suo più alto significato nella quantità e qualità dei soggetti imprenditoriali coinvolti.

La qualità dei soggetti imprenditoriali è espressa soprattutto dalla cooperazione, in quanto forma diversa di impresa fondata sul contributo del lavoratore imprenditore di se stesso nella intrapresa economica.

Diritti della professionalità

L'IMPORTANZA DI ESSER «QUADRO»

di Giuseppe Sircana

Occorre davvero la modifica di un articolo del Codice civile per render giustizia ai funzionari intermedi? Disaccordo tra i partiti che hanno presentato tre diverse proposte di legge in risposta alle nuove esigenze della categoria. Il dialogo con il sindacato peggiora dopo l'accordo sul punto unico di contingenza: nei nuovi contratti, la speranza di una soluzione positiva della controversia.

● Dietro la scrivania di Luigi Arisio, presidente del Coordinamento nazionale quadri dell'industria, campeggia una grande riproduzione del celebre dipinto di Pelizza da Volpedo « Il quarto stato ». Accanto ad esso, in formato assai più ridotto, c'è una fotografia della famosa « Marcia dei 40 mila », che il 14 ottobre 1980 sfilarono, guidati dallo stesso Arisio, per le vie di Torino durante la fase più acuta della vertenza Fiat. L'accostamento delle due immagini appare, *si parva licet,* emblematico: anche i quadri marciano per la loro emancipazione e reclamano diritti e considerazione nella società. La loro lunga marcia, iniziata più di due anni fa, non si è arrestata: allo stupore attonito che la clamorosa uscita suscitò nei sindacati, nelle forze politiche, tra i lavoratori in genere e tra gli stessi quadri scopertisi d'improvviso protagonisti, alle prime pagine sui quotidiani e alle inchieste dei settimanali è succeduta la riflessione. Qualcuno può aver pensato, magari sperato, che i quadri fossero rientrati nei ranghi: un sussulto da « maggioranza silenziosa » inevitabilmente destinato a placarsi nel mare della tranquillità borghese. Dopo la marcia i quadri si sono seduti alle tavole rotonde, interlocutori privilegiati di chiunque volesse mostrarsi al passo con il nuovo emergente. Sono divenuti oggetto di studio e di analisi da parte dei sociologi, oggetto di ripensamento e di attenzione nuova da parte dei sindacati (vedi scheda), oggetto di desiderio da parte delle forze politiche, interessate anche a guadagnare consensi in una massa elettorale di almeno 5 milioni di persone (tanto è calcolata

Il punto di vista del sindacato

● Sulla questione dei quadri, Cgil, Cisl e Uil hanno definito una posizione comune in vista delle scadenze contrattuali. Ciò ha consentito che nelle piattaforme rivendicative di molte categorie siano state inserite specifiche sezioni riguardanti i quadri. Le tre confederazioni mantengono tuttavia posizioni differenziate su molti aspetti del rapporto tra il sindacato e il mondo dei quadri, non solo in base a diverse valutazioni contingenti ma richiamandosi anche a questioni di principio. La più rigida è, in tal senso, la Cisl dichiaratamente contraria alla disciplina legislativa dei quadri. Il segretario generale della confederazione, Pierre Carniti, ne ha spiegato i motivi in una lettera inviata alla Commissione Lavoro della Camera: « Siamo convinti — sostiene Carniti — che la ripartizione per legge dei lavoratori in categorie professionali, se poteva avere un valore nel regime corporativo, risulti nell'attuale sistema costituzionale in contrasto con il principio della libertà sindacale, il quale postula che sia il contratto collettivo a determinare i confini delle categorie professionali in stretta integrazione tra loro e non viceversa ». La Cisl considera perciò l'eventuale intervento del Parlamento in questa materia una grave lesione dei princìpi fondamentali di un ordinamento pluralistico e volontaristico e addirittura « abnorme » quello che si configurerebbe come un vero e proprio contratto collettivo fatto per legge. Secondo la Cisl dovrebbero essere le diverse categorie a disciplinare, come meglio credono, la figura dei quadri nei vari settori.

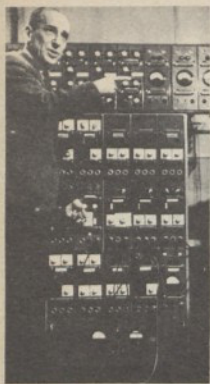
La Cgil ritiene invece insufficiente la soluzione contrattuale e riconosce la necessità di dare una sanzione legislativa al riconoscimento dei quadri. La maggiore confederazione ha maturato questa posizione non senza travagli superando chiusure e perplessità, che tuttavia permangono, ad esempio, tra i metalmeccanici. Pur contraria alla modifica dell'art. 2095, perché ciò rappresenterebbe una ulteriore frantumazione dei lavoratori dipendenti quando invece c'è l'esigenza di riunificare le forze del lavoro, la Cgil è quindi favorevole ad una legge speciale, che insieme al riconoscimento della figura dei quadri e delle loro associazioni professionali, riconfermi l'unità di rappresentanza e di contrattazione per tutti i lavoratori. A Corso d'Italia stanno studiando le forme più adatte a garantire a tecnici, ricercatori e quadri un'adeguata rappresentanza nei consigli di fabbrica, mentre si valuta concretamente l'opportunità di dar vita ad organismi orizzontali, territoriali e nazionali, che siano espressione di queste categorie di lavoratori.

Delle tre confederazioni l'Uil è quella che più si è mossa sul terreno immediatamente operativo, avviando al proprio interno la costituzione dell'Unione Confederale Quadri. Alla Uil ritengono che per risolvere la crisi di rappresentanza del sindacato sia necessario soprattutto sviluppare l'iniziativa nei confronti dei settori più professionalizzati del mondo del lavoro. Di qui la richiesta di rivedere gli organismi di base e la gestione delle assemblee, dando maggior spazio e garanzie ai quadri, ed ora la costituzione di un organismo che dovrà elaborare e gestire le loro problematiche specifiche. Circa l'ipotesi di una legge speciale che riconosca nelle associazioni professionali dei nuovi soggetti contrattuali e regoli per via legislativa materie contrattuali, l'Uil esprime forti perplessità.

G. S.

l'area d'influenza dei quadri e loro famiglie). Da parte loro i quadri hanno approfittato di questa attenzione, comunque motivata, per portare in tutte le sedi i loro *cahiers de doléances*.

L'iniziativa dei partiti nei confronti dei quadri si è subito concretata in varie proposte di legge per la modifica o la soppressione dell'articolo 2095 del Codice civile. Questo articolo suddivide i lavoratori subordinati in dirigenti, impiegati ed operai. Era sembrato, in un primo momento, che il semplice inserimento della parola « quadri » a fianco delle altre tre figure professionali risolvesse la questione, conferendo sanzione giuridica ad una realtà sociale nuova. Lo stesso Spadolini, nel presentare al Parlamento il suo primo governo, si mosse in quella direzione annunciando l'intenzione di modificare l'art. 2095. I fautori più convinti di questa modifica sono stati e restano appunto i repubblicani, che hanno promosso la raccolta delle 50 mila firme necessarie per una legge d'iniziativa popolare al riguardo. Secondo il PRI i prestatori di lavoro subordinato andrebbero distinti in « dirigenti amministrativi o tecnici, quadri intermedi, cioè impiegati ad alta professionalità, impiegati ed operai ». Questa formulazione, oltre all'opposizione dei sindacati, non convince le altre forze politiche, che propendono ora per l'abrogazione dell'articolo del codice e la sua sostituzione con una legge speciale. In merito sono già state presentate nel corso del 1982 tre proposte di legge: una del PCI il 17 febbraio (primo firmatario Pietro Ichino), una della DC il 25 marzo (primo firmatario Mauro Bubbico) ed una del PSDI il 23 settembre (primo firmatario Carlo Vizzini). Anche il PSI, pur non avendo ancora predisposto un proprio progetto, è favorevole ad una legge speciale e all'implicita abrogazione dell'art. 2095. Le tre proposte, che prevedono tutte il riconoscimento giuridico dei quadri, si differenziano sulla definizione della figura del quadro, sul riconoscimento esplicito delle associazioni professionali e sull'opportunità di regolare materia di contrattazione. Sono appunto queste divergenze l'ostacolo maggiore alla stesura di un testo unificato e alla sua

➡

sollecita approvazione.

Per il PCI sono da considerarsi quadri quei « lavoratori subordinati la cui qualifica contrattuale comporta la responsabilità di direzione o di organizzazione » di altri lavoratori « per l'attuazione delle disposizioni impartite dal datore di lavoro o dai dirigenti dell'azienda ». La DC (la proposta del PSDI è assai simile) estende la qualifica di quadro anche a chi svolge funzioni « con responsabilità di rappresentanza, di coordinamento », « di tipo progettuale o di ricerca » e infine a chi svolge « funzioni specialistiche che richiedono un elevato contenuto di conoscenze professionali ». Inoltre mentre DC e PSDI tendono a riconoscere le associazioni dei quadri in veste di soggetto contrattuale specifico, per il PCI va riconfermata la contrattualistica vigente. Le proposte democristiana e socialdemocratica arrivano fino a regolare questioni che normalmente costituiscono materia della libera contrattazione, mentre quella del PCI lascia maggiore spazio ai contratti.

Anche i partiti risentono insomma dell'indeterminatezza della figura del quadro e riflettono nelle loro proposte le contrastanti posizioni in merito al rapporto tra associazioni professionali ed organizzazioni sindacali. Il problema non è ovviamente sociologico, di definizione una volta per tutte del quadro, ma soprattutto politico ed investe in primo luogo il ruolo del sindacato, la sua rappresentatività del mondo del lavoro a partire dalla fabbrica. Se il dialogo tra i quadri ed il sindacato è stato avviato e parecchie posizioni pregiudiziali sono state rimosse, pesa ancora quel clima d'incomprensione e di sospetto che per tanto tempo ha caratterizzato i rapporti tra le parti, tra i « capi » e gli operai. L'impegno proclamato dal sindacato per la

Chi li organizza

Aquatem e Aquateni non sono marche d'impermeabili, ma associazioni dei quadri e tecnici rispettivamente della Montedison e dell'Eni. Due delle numerose organizzazioni aziendali sorte tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta e che compongono il variegato universo dei quadri. La maggior parte di esse si sono poi raccordate dando vita alle associazioni nazionali. Oggi le maggiori organizzazioni dei quadri sono la Confederquadri, l'Unionquadri ed il Coordinamento nazionale quadri industria. La Confederquadri ha circa 50.000 iscritti ed è articolata in otto associazioni di settore, la più importante ed agguerrita delle quali è il Sinquadri (quadri dell'industria). La posizione della Confederquadri è la più lontana e polemica nei confronti della Federazione sindacale unitaria, avendo per obiettivo l'autotutela sindacale dei quadri.

Il segretario generale, Amedeo Criscuolo, ha sempre sostenuto che « i quadri non hanno alcun interesse a lasciare ancora nelle mani di Cgil-Cisl-Uil la tutela della categoria ». Ognuno per la sua strada dunque. Non intende essere un sindacato di soli quadri, ma ricerca invece l'intesa con la Federazione unitaria, l'Unionquadri, che organizza anch'essa circa 50.000 lavoratori professionalizzati ed è guidata da Corrado Rossitto. Nata come fiancheggiatrice della DC, l'Unionquadri si è successivamente aperta all'area di democrazia laica. Anche il Coordinamento nazionale quadri industria, 9.000 iscritti sotto la guida di Luigi Arisio, si è espresso contro l'ipotesi di un sindacato di soli quadri, pur riaffermando una totale indipendenza dal sindacato tradizionale (« Non siamo un sindacato e non stiamo nel sindacato » sostiene Arisio).

Le annunciate iniziative di Cgil e Uil per organizzare i quadri nell'ambito del sindacato, senza voler assorbire e annullare le associazioni professionali, vengono ora ad arricchire la dialettica. Il senso dell'operazione è chiaro: no ai tentativi di divisione tra i lavoratori e alle spinte neo-corporative.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE CATEGORIE DELL'INQUADRAMENTO UNICO

A - Operai	1972	1976	1978	1980	1981
1	2,1				
	8,4	0,9	0,7	0,3	0,2
2	37,4	13,5	9	7,4	4,9
3	34,2	49,8	49,6	49,0	48,1
4	16,1	24,4	26,7	28,2	30,2
5	1,8	11,4	14	15,1	16,6
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
B - Impiegati CS	**1972**	**1976**	**1978**	**1980**	**1981**
CS 4	5,3	2,3	2,1	2,0	1,9
CS 5	1,2	7,6	6,8	5,5	5,8
2	8,7	1,7	1,1	0,4	0,3
3	26,5	7,1	5,3	3,0	2,7
4		13,5	13,8	10,9	10,3
5	41,6	28,1	28,6	30,9	31,0
5/S		12,8	11,6	9,4	9,2
6	13,8	20,0	22,2	27,1	27,3
7	2,9	6,9	8,5	10,8	11,5
	100.0	100.0	100.0	100,0	100,0
C - Operai	**1972**	**1976**	**1978**	**1980**	**1981**
1	1,7	0,7	0,5	0,2	0,1
	6,8				
2	30,5	10,2	6,7	5,3	3,5
3	27,9	37,8	36,6	35,4	34,3
4	13,1	18,5	19,8	20,3	21,5
5	1,5	8,6	10,4	10,9	11,7
	81.5	75.8	74.0	72.1	71.3
D - Impiegati CS	**1972**	**1976**	**1978**	**1980**	**1981**
CS 4	1,0	0,6	0,5	0,6	0,5
CS 5	0,2	1,8	1,8	1,6	1,6
2	1,6	0,4	0,3	0,1	0,1
3	4,9	1,7	1,4	0,8	0,8
4		3,2	3,6	3,0	3,0
5	7,7	6,8	7,4	8,6	8,9
5/S		3,2	3,0	2,6	2,7
6	2,6	4,8	5,8	7,6	7,8
7	0,5	1,7	2,2	3,0	3,3
	18.5	24.2	26.0	[illegible]	28.7

valorizzazione della professionalità aveva spianato la strada all'intesa. Ora l'accordo sul costo del lavoro con la riconferma del punto unico di contingenza ha riacceso le polemiche. Verso le organizzazioni sindacali si leva il dito accusatore delle associazioni professionali dei quadri per aver secondato ancora una volta la tendenza all'appiattimento retributivo. Tra i quadri, alla delusione e all'amarezza dei settori più disponibili nei confronti del sindacato fa riscontro la dura e sprezzante reazione di chi ha sempre sostenuto la necessità di organizzarsi sindacalmente in aperta contrapposizione alle tre confederazioni tradizionali.

L'accordo del 22 gennaio lascia indubbiamente irrisolta la questione del giusto riconoscimento economico alla professionalità, ma su questo punto i margini d'intervento della federazione unitaria erano ristretti, dal momento che si era scelta come prioritaria la difesa dei redditi più bassi. CGIL, CISL e UIL non considerano tuttavia chiusa la partita ed affidano ai contratti la soluzione dei problemi specifici dei quadri, a cominciare appunto dallo sventagliamento salariale nell'ambito del tetto prefissato delle 100 mila lire, secondo quanto prevedono le piattaforme rivendicative di molte categorie.

Dai contratti dovrà dunque venire l'indicazione concreta della volontà del sindacato di tener conto sul piano normativo ed economico delle esigenze dei quadri, ricomponendo all'interno dei luoghi di lavoro quel tessuto unitario che si è venuto sfilacciando negli ultimi tempi. Sarà allora più facile dare sanzione giuridica al riconoscimento dei quadri. Non è mai accaduto, del resto, che la norma di legge abbia anticipato i mutamenti o risolto i conflitti che si producono nel corpo vivo della società.

G. S.

Quanti sono?

Il fatto che non vi siano dati certi sulla consistenza numerica dei quadri, oscillando la cifra presunta addirittura tra il milione e il doppio, è un'ulteriore conseguenza della difficoltà a definire il quadro, a fissare i confini dell'area in cui rientrerebbero queste figure professionali. Una interpretazione molto riduttiva considera quadri solo gli impiegati della massima categoria, mentre altre più estensive abbracciano la sesta ed anche la quinta categoria impiegatizia. In mancanza di dati ufficiali assoluti esistono dati disaggregati, riferiti a gruppi di aziende di un determinato settore ed anche all'intero settore, che evidenziano il processo di crescita delle categorie più professionalizzate e la riduzione percentuale dei livelli più bassi. I dati seguenti, elaborati dalla Federmeccanica, descrivono il mutamento intervenuto tra il 1972 e il 1981 a vari livelli operai ed impiegatizi (tabelle A e B) e nella composizione sul totale fra impiegati ed operai (tabelle C e D) nel settore metalmeccanico.

Professionalità e appiattimento retributivo

Il valore fondamentale del quadro è la professionalità. Le inchieste svolte tra i quadri confermano questo dato: la retribuzione deve essere graduata secondo il grado di professionalità. Anzianità e tipo di lavoro pesante e disagiato vengono in sottordine. Di qui la lotta dei quadri contro l'appiattimento che ha mortificato la professionalità in questi ultimi anni, come dimostra la seguente tabella.

Fonte, M. Bianchi-L. Scheggi, **Un sindacato per i quadri**, Il Mondo, 1982.

Ventagli retributivi tra categorie di lavoratori sulle retribuzioni lorde di fatto aprile 1975 e aprile 1980. Industrie metalmeccaniche, chimiche, tessili, del legno

Metalmeccanici			Chimici			Tessili			Legno		
Categorie e indici	Aprile 1975	Aprile 1980	Categorie e indici	Aprile 1975	Aprile 1980	Categorie e indici	Aprile 1975	Aprile 1980	Categorie e indici	Aprile 1975	Aprile 1980
Impiegati			Impiegati			Impiegati			Impiegati		
7a	281,74	205,23	A S	274,35	189,88	A	236,46	192,83	A	194,67	161,08
6a	230,59	182,86	A 1	205,35	162,04	B 1	176,37	156,78	B	155,84	131,87
5a S	166,40	148,99	B S	154,77	132,84	B 2	153,35	138,58	C	121,37	109,83
5a	151,60	129,84	B 1	135,24	127,49	C	122,69	118,84	D 1	102,50	99,57
4a	116,00	113,00	C 1	110,10	109,16	D	100,98	100,75			
3a	104,55	105,34	D	91,25	98,61						
2a	86,82	96,37									
Intermedi			Intermedi			Intermedi			Intermedi		
5a	142,09	135,28	B 1	150,55	141,03	B 2	161,96	142,65	B	163,42	125,02
4a	119,89	116,91	C 1	119,79	117,79	C	119,64	116,67	C	130,52	110,56
Operai			Operai			Operai			Operai		
5a	126,24	114,80	C S	119,28	114,78	C	115,12	108,33	C	113,43	106,13
4a	111,34	105,04	C 1	110,72	107,31	D	100,00	100,00	D 2	100,00	100,00
3a	100,00	100,00	D	100,00	100,00	E	88,49	91,65	E	91,41	94,43
2a	91,46	93,84									
1a	81,38	86,26									

Cronistoria di una mancata riforma

La sbronza previdenziale

di Piero Nenci

● Dai vari progetti di riforma all'esplodere delle « pensioni baby »: la storia del sistema previdenziale è assai lunga e contorta. Cominciarono ad occuparsene nel '44 il governo di Salerno e nel '45 la vecchia CGL. Nel luglio '45 fu insediata la commissione Pesenti i cui elaborati entreranno nella Costituzione (articoli 32, 35 e 38). Uno schema generale di riordino fu preparato nel '47 dalla commissione D'Aragona ma tre successivi schemi di legge non riuscirono a venire alla luce: Fanfani nel '48, Marazza nel '50, e Vigorelli nel '54.

Nel 1957 la CISL elabora un proprio progetto che prevede un contributo gravante sulle imprese e un contributo a carico dei cittadini. Due anni dopo ci prova la CGIL con l'intento di migliorare le prestazioni esistenti e di estendere gradualmente le forme protettive a sempre più vaste categorie di lavoratori indipendenti ma solo nel '64 le proposte sindacali vengono assunte nel dibattito politico e il 4 giugno si raggiunge un accordo governo-sindacati per attuare un nuovo rapporto tra pensione, salario, anzianità di lavoro. Nel '65 viene approvato il piano quinquennale (che diventa legge solo nel '67): prevede l'estensione dei trattamenti assistenziali e previdenziali a tutti i cittadini, il riordino dei vari regimi e dei vari istituti, il miglioramento della gestione economica dei fondi, la fiscalizzazione progressiva del sistema di finanziamento, diretto a realizzare un'equa distribuzione degli oneri tra i cittadini in base alla rispettiva capacità contributiva anche in collegamento con la riforma tributaria; siccome il governo tardava a presentare i relativi provvedimenti, all'inizio del '65 CGIL e CISL promossero azioni separate di lotta, quindi Montagnani (CGIL), Macario (CISL), Vanni (UIL) e Carignano (FABI) presentarono un emendamento al piano quinquennale che tentava di conciliare le diverse posizioni del sindacato: erogazione di una pensione base per la tutela della vecchiaia e dell'invalidità a carico dello Stato, trattamento aggiuntivo per i lavoratori.

Quello stesso anno si arriva finalmente ad una legge (la 903) che istituisce un fondo sociale (concorso dello Stato su ogni pensione per raggiungere il trattamento minimo) e introduce meccanismi di perequazione automatica. Altri provvedimenti vengono delegati al governo e poiché due anni più tardi tardano ad arrivare, CGIL, CISL ed UIL riescono a convergere su una piattaforma comune (per la prima volta nel dopoguerra) e si giunge alla dichiarazione di uno sciopero unitario il 15 dicembre '67. Intanto l'INPS entra in crisi, il suo deficit raggiunge i 385 miliardi e il sindacato chiede di entrare nella gestione dell'Istituto. Il 14 dicembre il governo convocò i sindacati (lo sciopero fu sospeso) e cominciò una trattativa che si concluse il 27 febbraio '68; la componente comunista della CGIL non l'accettò e proclamò uno sciopero per il 7 marzo cui parteciparono, a livello di categoria, anche CISL e UIL. Con alcune modifiche l'accordo divenne legge il 18 marzo '68 (n. 238) e il 27 aprile (Dpr. n. 488). L'accordo prevedeva il godimento del 65 per cento del salario dell'ultimo triennio dopo 40 anni di contribuzioni, venivano riconosciuti agli effetti contributivi i periodi di malattia, infortuni e disoccupazione, venivano raddoppiate le contribuzioni agricole, l'età pensionabile per le donne restava fissata ai 55 anni, il governo si impegnava inoltre ad un adeguamento periodico delle pensioni.

I punti rimasti aperti non erano pochi e il sindacato tentò di riprendere le trattative col governo Leone; non riuscendovi proclamò lo sciopero generale (il primo unitario del dopoguerra) il 14 novembre '68 ma solo dopo un secondo sciopero (5 febbraio '69) ottenne udienza dal governo Rumor che il 30 aprile emanò la legge di riforma pensionistica (n. 153): la commisurazione della pensione alla retribuzione saliva al 74 per cento prendendo come base i tre anni meglio retribuiti tra gli ultimi cinque lavorati. Veniva introdotto un meccanismo di perequazione automatica che all'inizio di ogni anno avvicinava le pensioni al costo della vita. Lo Stato si assumeva gradualmente l'onere derivante dal fondo sociale. Veniva limitato il cumulo pensione-retribuzione.

Una petizione sottoscritta da 2 milioni di pensionati, presentata al governo il 25 giugno '70, chiese misure di sostegno per i redditi più bassi, l'omogeneizzazione delle prestazioni e l'aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari. Il 13 ottobre '73 nuovo accordo governo-sindacati per l'aumento dei minimi e degli assegni familiari. Nel 1975 si ottenne di agganciare le pensioni alla dinamica dei salari.

Il dibattito nel sindacato riprende nel 1977 e porta alla formulazione di una piattaforma approvata poi dall'assemblea dell'Eur e oggetto delle trattative col ministro Scotti che il 21 ottobre '78 presenta un disegno di legge (n. 2486) che decade col decadere della legislatura. Modificato, Scotti lo ripresenta il 23 gennaio '80 (n. 1296, il cosiddetto Scotti 2) e il ddl è ora all'esame della Camera. Il 22 gennaio '83 con l'accordo sul costo del lavoro si stabilisce che « il governo si incontrerà con le parti sociali per un esame dell'insieme delle misure di riforma previdenziale e pensionistica » (punto 6) ma il 29 gennaio quando Scotti presenta il decreto n. 27 « Misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione », il ministro del tesoro Goria fa inserire un articolo, il decimo, che toglie 5 anni di prepensionamento alle impiegate coniugate ed esplode la polemica delle « pensioni baby ».

« Lo Scotti 2 — affermano gli esperti CGIL — aveva stravolto il primo progetto di riforma delle pensioni, frutto di un accordo coi sindacati su una linea che noi riteniamo debba essere riconfermata nella sua interezza; il successivo esame delle commissioni lavoro e affari costituzionali lo ha notevolmente riavvicinato al progetto primitivo anche se contiene ancora norme

negative e che comunque vanno modificate ». Si discute, tra l'altro, sul primo articolo: lo Scotti 1 prevedeva l'unificazione all'INPS di tutti i nuovi assunti e ammetteva un periodo transitorio per gli altri; lo Scotti 2 — dicono gli esperti della CISL — « struttura meglio l'INPS ma è peggiorativo per il problema della riunificazione e le commissioni della Camera hanno risolto salomonicamente accantonandolo ». Perché nel frattempo era intervenuto un emendamento del ministro Di Giesi che sostanzialmente sosteneva il mantenimento dei fondi in essere dei vari istituti previdenziali finché non avessero deciso di passare all'INPS. « La strada per la riunificazione non può che essere quella della omogeneizzazione delle norme tra i vari istituti », dichiarano gli esperti della UIL; una riunificazione nominalistica a nulla servirebbe se poi fossero mantenute in essere norme differenziate. Tanto che su questo argomento la posizione del sindacato sembra ora spaccata in due: da una parte CGIL e CISL favorevoli ad una « graduale riunificazione » e dall'altra la UIL che chiede la « omogeneizzazione » e che le prime due confederazioni definiscono « restaurazione ».

Il 23 febbraio scorso Scotti ha convocato i sindacati annunciando la sua intenzione di rilanciare il discorso generale sulla riforma delle pensioni; il Parlamento sarà in grado di affrontare tale problema verso maggio: per quella data il ministro presenterà gli emendamenti che scaturiranno dal confronto trilaterale collaudato con l'intesa sul costo del lavoro. Scotti ha però smentito che in sede politica sia già stato raggiunto un accordo sulle « pensioni baby ». Per tutti questi problemi sono stati costituiti tre gruppi di lavoro: uno per i costi e i finanziamenti della riforma, un secondo per la perequazione normativa e l'ultimo per la riorganizzazione dell'INPS.

Si è intanto sollevato il polverone sull'articolo 10 del decreto 27 che riduce di 5 anni il prepensionamento per le impiegate statali (pare che nell'82 le domande per andare in pensione dopo 14 anni, 6 mesi e 1 giorno non siano state meno di 400 mila) e su questo punto non sono divisi solo i partiti e le confederazioni sindacali ma anche le varie categorie dei dipendenti pubblici. Longo ha parlato di « attentato alle aspettative acquisite », la socialista Marinucci ha chiesto che chi ha presentato domanda di prepensionamento la possa ritirare, gli statali CISL avanzano la proposta di un periodo transitorio di 10 anni, il sindacato accusa il governo di adottare « metodi inaccettabili » poiché non è intervenuta alcuna consultazione ed è stato adottato il sistema del decreto legge.

« E' una pseudo moralizzazione — afferma la UIL — perché non si affrontano tutti gli anticipi delle pensioni e perché i privilegi restano, senza contare che vengono introdotte discriminazioni alla rovescia per gli scatti trimestrali ».

« Ci stanno bene i primi due commi dell'articolo — si dice in CISL — ma chiediamo la soppressione del terzo e del quarto perché non stanno né in cielo né in terra e il punto di contingenza deve essere uguale per tutti i pensionati. Ci sta bene il quinto che sopprime i 5 anni di abbuono, purché a 60 anni tali pensionate possono godere di quello che spetta loro. Infine la CISL è favorevole al richiamo delle domande di prepensionamento di quelle persone che si ritenessero lese con queste nuove misure ». Le categorie? Non sono tutte d'accordo ma « è logico, difendono i loro privilegi ».

Analoga la posizione della CGIL dove ci si chiede quanto sia reale « la volontà politica di rimuovere le gravi disparità di trattamento e le assurde differenziazioni esistenti ». Si teme che col « pluralismo previdenziale » si continui a difendere « la giungla previdenziale » e siccome la giungla è causata dalla separatezza dei vari regimi pensionistici « è inconsistente la proposta che basti omogeneizzare i trattamenti e i contributi ».

Mentre si discute si arricchisce anche il Guiness dei primati pensionistici che per il momento vede in testa una signora di Udine andata in pensione a 29 anni, seguita da una signora torinese a 30 e da una genovese a 33. ■

IMPORTO ANNUO CONTRIBUTI SOCIALI A CARICO DEI LAVORATORI (1 - 1 - 83)

Categoria	per pensione	per liquidazione	per malattia	Totale
Industria e servizi	1.098.669	—	176.709	1.275.378
Stato	776.496	130.000	159.459	1.065.955
Enti locali	734.898	159.910	402.114	1.296.922
Enti pubblici	1.098.669	—	268.905	1.367.574

TRATTAMENTO ANNUO DI PENSIONE (al 1 - 1 - 83)

Fondi	con 20 anni contr.	con 30 anni contr.	con 40 anni contr.
Inps (1)	6.146.300	9.219.600	12.292.800
Stato (2)	9.178.732	10.550.232	11.924.732
Cpdel	9.723.732	10.186.232	12.298.732

(1) Si suppone che la media delle retribuzioni degli ultimi 5 anni risulti pari, con l'applicazione dei coefficienti di indicizzazione previsti dalla legge 297/82, alla retribuzione percepita nel 1982.
(2) Importi comprensivi della pensione e della indennità integrativa speciale (80% fisso).
N.B. I dipendenti degli enti pubblici non economici sono iscritti ai fini pensionistici all'Inps o alla Cpdel. In taluni casi, e limitatamente al personale assunto sino al marzo 1975, esistono fondi integrativi del trattamento Inps, finanziati dagli enti e dai lavoratori.

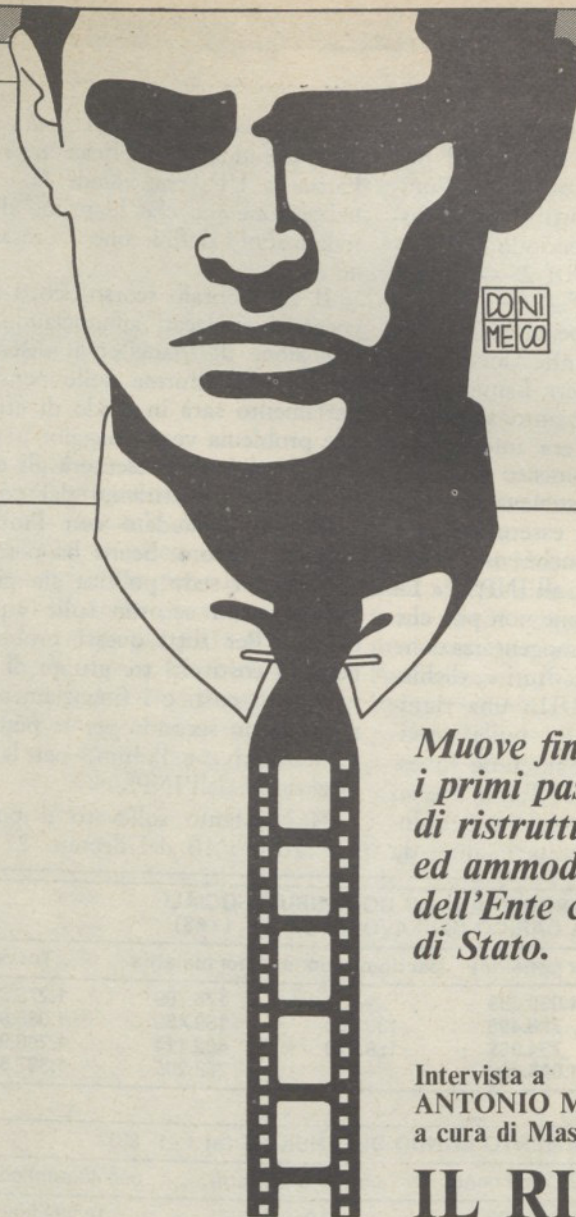
INDENNITA' DI LIQUIDAZIONE (1 - 1 - 83)

Categoria	con 20 anni lav.	con 30 anni lav.	con 40 anni lav.
Industria e servizi (1)	14.430.000	21.455.000	28.280.000
Stato	8.666.666	13.000.000	17.333.333
Enti locali e Usl (2)	8.528.512	12.792.768	17.057.024
Enti pubblici	10.833.333	16.250.000	21.666.666

(1) Impiegati aventi diritto ai 30/30 della liquidazione.
(2) Fino a 15 anni di lavoro non spetta la liquidazione.
Le tabelle sono una elaborazione Uil basata sull'ipotesi di un impiegato collocato a riposo il 1° gennaio '83 con una retribuzione complessiva di 15 milioni e 866 mila lire, di cui 13 milioni e 866 mila per stipendi e scala mobile e 1 milione e 500 mila per compensi accessori pensionabili ai fini Inps.

IL RILANCIO DI MONDOCITTA'

Muove finalmente i primi passi il progetto di ristrutturazione ed ammodernamento dell'Ente cinematografico di Stato.

Intervista a ANTONIO MANCA a cura di Massimo Garritano

● Il settore del cinema, e in genere di tutti i mezzi audiovisivi, si sta avviando verso una profonda trasformazione che riguarda non solo i modi in cui il *prodotto-immagine* viene consumato dal pubblico, ma anche le tecniche stesse della produzione delle immagini; si parla ormai insistentemente e da più parti di nuove tecnologie, di telematica, di serial televisivi, ecc. ... In sintonia con questa *rivoluzione delle immagini,* è in cantiere da tempo un mega-progetto di ristrutturazione di Cinecittà che solo in questi ultimi tempi sta muovendo i suoi primi passi; in realtà i fatti che operativamente sono già andati in porto sono ancora pochi: si è provveduto alle nuove nomine dell'Ente Gestione Cinema (Ente cinema, Cinecittà, Istituto Luce), si deve registrare una certa ripresa nella produzione di film dato che Cinecittà ha tutti i suoi teatri di posa occupati da varie troupe cinematografiche, sono stati definiti i nuovi statuti delle società del gruppo. Per il resto siamo ancora a livello di programmi anche se la tendenza all'ottimismo fa ben sperare per il futuro più immediato, è in corso un approfondito dibattito sul progetto-Fichera che prevede un riassetto completo della produzione e distribuzione in campo cinematografico sulla falsariga del modello americano, si parla di mettere in moto criteri moderni di imprenditorialità, si auspica la creazione di una società mista Rai-Cinecittà-Gaumont.

Sulla carta le innovazioni sono molte e tutte degne di attenzione (creazione di un nuovo cinefonico, teatri attrezzati per la lavorazione del « magnetico » ovvero per le produzioni seriali televisive, istituzione di un nuovo circuito pubblico da parte dell'Istituto Luce con la collaborazione degli Enti locali, ecc. ...) ma è abbastanza chiaro che un effettivo rinnovamento dei metodi di conduzione dell'intero settore passa attraverso un mutamento di mentalità, non si crea dall'oggi al domani un criterio di vera imprenditorialità quando quello che ci lasciamo alle spalle è andato sempre in direzione opposta, e soprattutto quando mancano i finanziamenti adeguati per dei progetti che siano di lungo respiro e non esauriscono la loro operatività nel breve arco di tempo di una stagione più o meno *felice.*

Nell'attesa che i progetti vadano in porto e con il proposito di non lasciarci trasportare da facili entusiasmi, abbiamo cercato di capire meglio i punti salienti del rilancio di Cinecittà attraverso un colloquio con il suo neo-presidente, il socialista Antonio Manca.

● *Per il rilancio di Cinecittà si parla di una sua trasformazione in « Telecittà » con il trasferimento dei lavori televisivi negli studi cinematografici. In realtà, la RAI non sembra molto disponibile a questa scelta. Quali sono i termini reali della questione e comunque come dovrebbe attuarsi la simbiosi Cinema-TV?*

Prima di rispondere direttamente alla domanda bisogna fare una premessa su quella che è la situazione generale nel settore degli audiovisivi. Prima di tutto c'è stato un ritardo culturale nel nostro paese perché si è stentato a capire il nesso profondo che esiste tra immagini prodotte con il sistema cinematografico ed immagini prodotte e diffuse con il sistema televisivo. Basti pen-

sare agli USA che sono all'avanguardia in questo settore, le major companies e i teatri di posa sono stati rilanciati proprio quando nella composizione societaria sono entrati i network i quali hanno realizzato un'integrazione di carattere produttivo ma anche di carattere artistico, molti dei talenti più validi del cinema americano nascono oggi da esperienze televisive. Il secondo punto da analizzare è il ritardo industriale, in Italia non abbiamo mai avuto una mentalità e delle strutture industriali, in molti casi c'è stato un cinema d'autore e in molti altri un cinema di sottoprodotti e comunque un cinema che ha sempre trascurato la *fascia media,* per cui abbiamo avuto o gli avventurieri o i grandi artisti. Da tutto questo sorge la necessità di creare una struttura completamente nuova che superi la frattura tra cinema e TV e si esprima in termini di prodotti audiovisivi con la cui definizione si intende tutto, sia il film realizzato dal grande artista, sia il serial televisivo o il film scientifico o didattico. In questo discorso la RAI sconta un ritardo di mentalità che ci auguriamo possa superare in fretta.

● *Nello stesso tempo però si continua a parlare di crisi del cinema, dal consuntivo AGIS dello scorso anno risulta una diminuzione di film prodotti, c'è stata la chiusura di alcune sale e l'asta della ditta Cimino. Perché la crisi presenta questi aspetti contraddittori, tra sintomi di ripresa e decisioni di smantellamento?*

Io non credo che l'asta Cimino sia da inserire come atto della crisi del cinema, Cimino è in fondo un privato che ha fatto la scelta di vendere e del resto a Cinecittà è stato già sostituito da un'altra ditta, la Dedalo. Io direi invece che la crisi del cinema si è stabilizzata, quello che stiamo vivendo è in realtà un processo di aggiustamento fisiologico a quelli che erano gli standard europei, le sale hanno subìto un processo di selezione, i circuiti si sono andati specializzando. La crisi produttiva sta lentamente rimontando perché la produzione e gli investimenti del 1982 supereranno sicuramente quelli dell'81, ancora però non siamo entrati nel settore decisivo delle produzioni seriali che rappresentano il vero futuro, in questo senso mi trovo pienamente d'accordo con il progetto-Fichera.

● *La critica o comunque le perplessità che taluni dimostrano verso la produzione seriale sottolineano la bassa qualità di certi prodotti, si pensa subito agli sceneggiati tipo* Dallas. *Come rispondi a queste critiche?*

Rispondo che è una grossa sciocchezza, per produrre in serie occorrono due cose fondamentali: una struttura industriale e una enorme professionalità, esattamente l'opposto del prodotto di serie B o dell'effimero. Non credo poi che il nostro obiettivo sia quello di produrre *Dallas,* noi non vogliamo imitare nessuno, vogliamo trovarci una nostra specificità partendo dalla nostra cultura, per esempio la prima *serie* che io posso immaginare è quella sull'arte italiana che sarebbe una *serie* infinita perché infinito è il patrimonio artistico nazionale.

● *Si sta parlando da tempo di un accordo tra Cinecittà, Gaumont e RAI per costituire una sorta di mega-produzione dell'audiovisivo, capace di essere competitiva sul mercato internazionale. Sembra però che anche qui ci siano dei problemi per un possibile accordo, si tratta del fatto che la Gaumont sta assumendo sempre più le caratteristiche di una vera e propria multinazionale?*

La Gaumont è una multinazionale da sempre, noi pensiamo ad una società mista in cui ci sia una prevalenza maggioritaria del capitale pubblico ma in cui siano possibili anche presenze private, non ci si deve certo solo fermare alla Gaumont ma nel contempo non si può escluderla.

● *L'Istituto Luce, altra branca del Gruppo Cinematografico Pubblico, ha attuato recentemente l'assorbimento del liquidato Italnoleggio. Sarà rispettata la vecchia funzione dell'Italnoleggio come distributrice di film di qualità, oppure ci sono altri progetti intorno all'Istituto Luce?*

Ci sono nuovi progetti che prevedono uno strettissimo collegamento con Enti locali e Regioni, soprattutto nel settore dell'esercizio. Il Luce, inoltre, potrà acquistare e produrre, acquistare prodotti finiti con particolari requisiti e produrre film italiani che richiedano investimenti ridotti. ■

Politica internazionale

Sommario del n. 2 - anno XI (nuova serie) - febbraio 1983.

EDITORIALE

QUADRANTE

DOSSIER / IN CRISI LA FUNZIONE DELL'ONU

STUDI E RICERCHE

RUBRICHE

Una regione da non dimenticare

a cura di Clara Romanò e Bijan Zarmandili

Questa volta Carol Wojtyla ha visitato in appena otto giorni in una serie di soste brevissime e, come si è detto da più parti, pericolose, otto nazioni: Costarica, il Nicaragua dei Sandinisti, Honduras, Panama, Guatemala, Belize e Haiti; paesi politicamente e, dal punto di vista religioso, difficili, complessi e contraddittori. Dovunque il Papa « slavo » ha celebrato il suo rito d'incontro con le masse dei campesinos, degli operai, ma anche con le borghesie compradoras, con i militari puschisti, che ancora in molti paesi di questa regione detengono il potere con l'esercizio della violenza e con il ricatto della guerra civile.
Elementi indispensabili e obbligatori da tener presenti, anche nel caso di un approccio sommario ai problemi dell'America centrale, sono la politica dell'amministrazione Reagan e gli obiettivi strategici che il Nordamerica si pone nei confronti di quell'area.
Il viaggio di Giovanni Paolo II è stato preceduto da un altro avvenimento di notevale importanza: la sentenza del Tribunale dei popoli a Madrid, nel mese di gennaio, sul caso del Guatemala e l'impegno preso per portare la situazione guatemalteca alla sede ginevrina dell'ONU. Dunque un Centroamerica da non dimenticare: per i gravi conflitti di classe che divampano un po' dovunque; per le sue guerre civili; per le minacce militari degli Stati Uniti; per la miseria e il grado insopportabile di sfruttamento materiale, morale e culturale che incombono su quelle terre. Questo servizio riporta, sulla scia degli ultimi avvenimenti, testimonianze, stralci di documenti e articoli di coloro che da vicino si sono occupati dei molteplici problemi dell'America centrale.

QUATTRO SECOLI DI REPRESSIONE

Riflessioni sulla sentenza di Madrid pronunciata dal Tribunale Permanente dei Popoli

di Linda Bimbi

● La decima sessione del Tribunale Permanente dei Popoli, che si è tenuta a Madrid dal 27 al 31 gennaio 1983, si è presentata con aspetti di continuità con i suoi precedenti storico-giuridici, e con aspetti di novità proposti dagli avvenimenti presi in esame. Questi due versanti, della continuità e della novità, si riflettono ampiamente nella sentenza che scandisce proposizioni aperte a sviluppi ulteriori.

La novità, come sempre, viene dal movimento della storia. La questione indigena è stata un elemento di differenziazione dalle altre sessioni e si è subito imposta, persino fisicamente, come interrogativo di fondo. La quantità e la specificità delle testimonianze hanno avuto un peso decisivo nella faticosa elaborazione della sentenza, che ha dovuto affrontare il problema delle culture « diverse ». La quantità e l'atrocità delle testimonianze hanno imposto al Tribunale dei temi che richiedono un approccio interdisciplinare: il diritto e la storia hanno avuto bisogno del soccorso dell'antropologia. In Guatemala quattro secoli fa cominciò la distruzione della cultura e della civiltà indigena da parte dell'uomo bianco. Oggi il tessuto della resistenza guatemalteca è formato in proporzioni imponenti dalle popolazioni indigene, eredi tenaci di questa cultura e di questa civiltà.

La resistenza fa sue le rivendicazioni dell'identità indigena, che sfugge in questo modo all'alternativa che la civiltà industriale gli ha imposto: o integrarsi o sparire. La sentenza indica la via della valorizzazione della diversità come fattore di arricchimento e di crescita dell'umanità. Nel far questo riconosce alla resistenza guatemalteca capacità dimostrativa per gli uomini del « primo mondo » dove ogni giorno si distruggono irrecuperabili ricchezze umane perché si esorcizza la diversità e si procede inesorabilmente alla omogeneizzazione delle culture.

La continuità è il filo rosso che parte formalmente dalla Dichiarazione di Algeri sui diritti dei popoli, si svolge attraverso ogni sessione del Tribunale e va oltre. La Dichiarazione di Algeri è stata appena un inizio perché il diritto dei popoli emerge lentamente dal continuo confronto tra il sistema giuridico e la storia, e ogni sentenza significa un apporto nuovo al processo di scoperta e identificazione dei popoli come soggetti di diritto. In questo il Tribunale Permanente dei Popoli si distingue dagli altri Tribunali di opinione, magari più noti: come gli altri si rivolge all'opinione pubblica e riempie vuoti istituzionali, ma in più degli altri è impegnato a enucleare, suggerire, elaborare, definire nuovi elementi nel sistema giuridico che regola i rapporti internazionali: tiene conto cioè dei cambiamenti accelerati che sono in corso nella storia contemporanea e dei nuovi soggetti attivi che sono emersi. Si tratta di un suggerire e di un elaborare che hanno un carattere permanente perché si confrontano e si riproducono nell'inesauribile fecondità dei fatti. Lelio Basso creò il Tribunale Permanente dei Popoli con questo spirito di attenzione alla realtà, al nuovo che nasce, e di apertura verso la storia a venire, senza preclusioni o assensi dogmatici. E' rimasto uno strumento di intervento politico squisitamente libero destinato a non ripetersi in nessuna formulazione, semmai ad esaurirsi dopo aver prodotto altri nuovi strumenti di intervento nella stessa direzione.

L'elemento di questa continuità che si rileva nella sentenza di Madrid è particolarmente esplicitato nella quinta parte della sentenza che ha per titolo « Diritto dei popoli, lotte di liberazione, pace ». In questa parte, dall'esame rigoroso dei fatti si deduce una traccia di filosofia politica.

Il conflitto in Guatemala ha le caratteristiche delle « guerre locali », oggi tristemente diffuse e legate alla sistematica negazione del diritto dei popoli a costruirsi la propria storia. Quando la guerra è condotta per negare a un popolo il diritto ad autodeterminarsi, la logica di questo obiettivo porta alla distruzione stessa del popolo e il conflitto diviene guerra criminale e sono violate le convenzioni di Ginevra e le norme del diritto di guerra. La comunità internazionale non può ammettere che l'avversario di una delle parti in conflitto sia un popolo intero, e non può restare indifferente difronte all'obiettivo di privare questo popolo del suo diritto ad autodeterminarsi. Ma il sistema attuale di rapporti internazionali è segnato dalla contraddizione. Da una parte, anche attraverso la regolamentazione del diritto di guerra, si esige il rispetto degli uomini e dei popoli e si auspica che i rapporti tra loro siano regolati in maniera pacifica; dall'altra le strutture attraverso cui questi principi passano sono dominate dagli Stati e dagli interessi che questi rappresentano. Gli uomini e i popoli, che sono elementi costitutivi della comunità internazionale, non hanno in questa sfera né forze né strumenti per far valere i loro diritti. Il Tribunale Permanente dei Popoli denuncia questa contraddizione e indica all'interno della situazione in esame le piste che accennano a un superamento e che devono essere percorse e valorizzate.

Il messaggio conclusivo della sentenza è di pace. Alla fine delle settanta pagine, di cui cinquanta dedicate al giudizio sulle atrocità commesse dai governi che si sono succeduti in Guatemala dal 1954 ad oggi, con la complicità fondamentale dei governi americani, c'è una esplicita lettura in positivo dei fatti. La qualità della resistenza del popolo guatemalteco è tale che « arricchisce il patrimonio dell'umanità con elementi importanti per la difesa della dignità dell'uomo »; è quindi un virgulto di pace, perché affonda le radici nel terreno troppo poco esplorato delle aspirazioni *vere* di un gruppo umano.

MESSAGGIO A WOJTILA

Al termine dei lavori del Tribunale, i partecipanti alla riunione hanno inviato a Giovanni Paolo Secondo, in partenza per un viaggio in otto paesi centroamericani, tra cui il Guatemala, una lettera in cui denunciano le atrocità e i massacri perpetrati dalle dittature susseguitesi al potere a Città del Guatemala dal 1954 ad oggi, non escluso quello del gen. Efrain Rios Montt, ultimo in ordine di tempo.

« Santità — si legge nella lettera, firmata tra gli altri dagli italiani Giulio Girardi e Salvatore Senese e dal premio Nobel per la Pace Alfonso Perez Esquivel — una violenza atroce e disumana si esercita contro le comunità contadine indigene del Guatemala... che, organizzate con spirito di solidarietà e spesso sotto la guida di catechisti, devono affrontare da un lato un'esrema povertà, dall'altro le aggressioni di cui vengono fatte oggetto » da parte delle forze governative.

In Guatemala — prosegue la lettera — sono state sterminate intere popolazioni; donne, vecchi, bambini sono stati sottoposti a indicibili torture ».

Moltissimi di loro erano cristiani, molti erano vincolati ad attività della Chiesa.

« Di fronte all'atrocità fatta sistema di governo, all' uccisione di centinaia di sacerdoti e catechisti, all'utilizzazione di argomenti religiosi per legittimare il potere politico, chiediamo — conclude il messaggio — che il Pastore universale della chiesa cattolica non si limiti a condannare la violenza ma abbia la lucidità e il valore profetico di denunciare le cause dello sfruttamento e della morte ».

C'è da augurarsi che, per quanto « distratto » dalle festose accoglienze di massa e dagli incontri con i vertici del potere e con alcuni settori della Chiesa centroamericana, il Papa non manchi di ascoltare questo appello.

Resistenza contro il genocidio

Intervista a Giancarla Codrignani

● *Qual è stato, a tuo parere, il principale risultato di questa sessione del Tribunale?*

A mio parere è il fatto che la « questione Guatemala » sia emersa come questione del diritto del popolo guatemalteco all'autodeterminazione non contro un occupante straniero ma contro il suo proprio governo. E' apparso chiaramente, dai lavori del tribunale, che il Guatemala è un paese in cui è stata differita la rivoluzione borghese del secolo scorso e che, grazie all'aiuto degli Stati Uniti e delle compagnie multinazionali, l'oligarchia è riuscita ad evitare qualsiasi processo di trasformazione teso a conseguire la democrazia formale e l'autonomia economica del paese.

● *Che cosa dice la sentenza, della lotta armata condotta contro il regime militare del gen. Efrain Rios Montt?*

Valendosi di documenti di diritto internazionale e sulla base del preambolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo i giudici hanno definito un « atto di legittima difesa » la lotta armata condotta per la sopravvivenza e la difesa della dignità di tutto un popolo. La dittatura di Rios Montt, così come quella precedente di Lucas Garcia, è stata giudicata responsabile di un vero e proprio genocidio.

● *Qual è il ruolo degli « indios » nella lotta contro il regime?*

Gli « indios » rappresentano la base popolare del paese e costituiscono circa il 60% della popolazione. Fino a pochi anni fa non avevano contatti con le organizzazioni della resistenza, come non avevano alcun rapporto « reale » con quelli che erano pur sempre i discendenti dei « conquistadores » che avevano vinto i loro padri, i « maya ».

Oggi l'efferatezza della persecuzione, la distruzione dei loro villaggi e della loro cultura, la violazione di tutti i loro diritti civili ed umani hanno prodotto l'incorporazione degli « indios » alla lotta, divenuta così « unitaria » nel senso più ampio: uomini e donne, « indios » e bianchi, « campesinos », intellettuali, operai.

C. R.

Un vulcano nel cortile di Reagan

di Miguel Angel Garcia

● Questo Centroamerica sconvolto dalla guerra e dalle sofferenze è come un grande affresco; l'attenzione si perde nei dettagli, non è facile cogliere l'insieme. E' costituito da cinque paesi, diversi ma complementari, fino al punto di essere usciti dal regime coloniale come un'unica nazione. E' diviso da una guerra civile implacabile tra poveri e ricchi, che è anche lotta nazionale, ultimo episodio di una indipendenza sempre frustrata; ma la guerra civile rimuove tanti coperchi: razzismo del meticcio urbano contro l'indio, ad esempio, consapevolezza culturale del maya in Guatemala, o del mizchito nel litorale del Nicaragua sul mare dei Caraibi. La guerra civile, però, è anche una « guerra locale », al modo del Medio Oriente, con complessi incroci tra guerre interne ed internazionali, e interventi esterni. Interventi esterni che, finora, hanno un nome: quello degli Stati Uniti di Reagan. La superpotenza che, quasi un secolo fa, rivendicò un suo ruolo di « protettore » della Zona del Canale — e della metà dell'arco delle Antille — come garanzia delle comunicazioni interoceaniche. E che con frequenti interventi armati dei « marines », interferenze e pressioni di ogni tipo, è riuscita a mantenere la regione frammentata, « balcanizzata » (o meglio « mediorientalizzata », per prendere riferimenti più moderni) e quindi povera, e retta da dittature conservatrici che hanno impedito l'evoluzione sociale e politica.

Il PIL dei cinque paesi dell'ex nazione centroamericana, dopo 80 anni di « paterna » attenzione nordamericana, considerato come insieme, raggiunge appena un settimo del PIL del Messico, il più fortunato vicino. La proporzione è quasi identica a quella che esiste tra il PIL italiano e quello dei tre paesi del Mahgreb nordafricano. Non è tanto sorprendente che gli Stati Uniti scoprano oggi che, in quello che consideravano il loro « cortile di casa » sia spuntato un vulcano.

Il Centroamerica fa parte della regione dei Caraibi, insieme con le Antille. Nelle Antille, non meno sconvolte, frammentate e pauperizzate dal colonialismo, c'è Cuba, un paese alleato del Patto di Varsavia. La « guerra locale » nella sfera domestica degli Stati Uniti ha ancora un altro volto, quindi; quello delle aree di scontro potenziale tra le superpotenze, i « punti caldi » dove si rischia la pace mondiale, dove ci aspettano in agguato le Sarajevo del mondo di oggi. E questo è tutto; c'è anche la Comunità europea, attraverso la presenza politica e militare dell'Inghilterra e la Francia, che il precedente delle Falklands (e le Antille non sono mica scogli aridi e spopolati) fa particolarmente minacciosa.

Una rivoluzione, una guerra civile in questa regione assomiglia ad una danza su un campo minato. Il governo di Reagan, nonostante ciò, si è mosso con un'irresponsabilità incredibile. Pur di non perdere la propria (e ormai condannata) influenza, ha appoggiato dittature di pazzi sanguinari, come in Guatemala ed El Salvador, giocato alla guerra internazionale, come tra Honduras e Nicaragua, « destabilizzato » quadri politici, come nel Costa Rica e Panama. In questo contesto deve vedersi l'ormai aperto deterioramento dei diritti umani nel Centroamerica, l'ondata di massacri, crimini spaventosi, rappresaglie di massa, piani di genocidio di indigeni, sradicamenti di popolazioni, rifugiati. L'opinione pubblica democratica deve mobilitarsi, non solo perché questi crimini offendono la coscienza dell'umanità, ma anche perché si inseriscono in una strategia avventuristica, che può portare il mondo alla catastrofe. Le giuste rivendicazioni sociali e nazionali delle masse del Centroamerica devono essere risolte con la trattativa politica, prima che sia troppo tardi, non solo per le popolazioni locali, ma anche per l'Europa e per il mondo.

Il Papa in Centroamerica

Drammatica testimonianza di liberazione

di Raffaele Luise

● *Il 17° viaggio del papa fuori d'Italia, certamente il più difficile e il più significativo, ripropone l'interrogativo del senso di un apostolato che assume la presenza pastorale itinerante, diffusa su tutto il pianeta, come dimensione di fondo del proprio governo.*

Guardando allo « stile » dei suoi viaggi, vediamo che papa Wojtyla mostra di aver assunto l'abito comportamentale del leader planetario, in tutto conforme a quella « spettacolarità » che è il modulo portante dell'età della video-comunicazione. Una spettacolarità che declina, poi, in tutti i modi possibili l'ansia di abbracciare i popoli, ben al di là del cattolicesimo ed oltre le religioni, per salvare il mondo intero. E', in fondo, la visione medievale del cristianesimo, che si colora in Giovanni Paolo II dei colori cupi dell'apocalittica di fine millennio.

Ma se la sua ecclesiologia è preconciliare, addirittura più arretrata di quella di Pio XII, le visite pastorali mostrano un Wojtyla strenuamente impegnato in un dialogo continuo con il mondo, molto avanzato (anche più di Giovanni XXIII) soprattutto sul tema della difesa dei diritti umani e della pace. I suoi viaggi, di frontiera sul piano politico-missionario e nel contempo arretrati a livello religioso-pastorale, ci dicono, insomma, che quello di Giovanni Paolo II è un pontificato schizofrenico. Si prendano ad esempio i suoi viaggi in Africa (il primo soprattutto) e quelli in America, del Nord e del Sud. Li unisce la stessa contraddizione. Da una parte l'invito rivolto con passione agli africani di riscattarsi dal neocolonialismo culturale ed economico e l'esaltazione del protagonismo dell'Africa, dall'altro la riduzione dell'africanizzazione della chiesa all'inserimen-

➡

LA QUESTIONE GUATEMALA

to nel rito di alcuni segni liturgici esteriori. Da una parte, ancora, la coraggiosa denuncia, fatta negli USA all'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), della dottrina della sicurezza nazionale che giustifica lo stato d'assedio delle dittature centro-americane, dall'altra l'infelice discorso di Puebla, in cui condannava la teologia della liberazione e con essa venti anni di storia latino-americana.

Una contraddizione questa dei viaggi compiuti dal papa lungo l'asse nord-sud, tanto più grave in quanto essi hanno sempre evidenziato una sua particolare attenzione agli emarginati e la sua predilezione di una chiesa dei poveri. Diverse ma complementari sono le « dissociazioni » di questo pontificato che emergono lungo l'altro asse dei viaggi papali, quello est-ovest.

A questo livello dei rapporti Wojtyla, consapevole del valore destabilizzante di un papa slavo (è così che egli si definisce infatti), non previsto da Yalta, si è sempre mostrato particolarmente prudente. Ma con lui l'asse della chiesa si è spostato decisamente ad oriente. Il Concilio, con le sue profonde ansie di rilettura e di ricontestualizzazione del Vangelo nella realtà industriale moderna, e di incontro ecumenico con l'evangelismo, sembra definitivamente tramontato. Ed è qui che va inserita la sua devozione mariana la quale, lungi dall'essere un puro fatto pietistico, si pone ad est come un potente fattore legante a livello religioso e sociale.

Il disegno di Wojtyla sembra, dunque, essere quello di unificare il mondo ortodosso e di legarlo alla chiesa di Roma in un'asse potente che darebbe alla Santa Sede una forza politica tale da incidere profondamente e condizionare Mosca. Estendendo, cioè, all'est europeo, e potenziando, il modello polacco. E' questo il senso dei suoi viaggi in Polonia e in Turchia, ad esempio, dove, ad Istanbul riuscì nella difficile impresa di riunificare per la prima volta i patriarcati ortodossi, compreso quello di Mosca.

Sbaglierebbe, però, chi volesse vedere nell'indubbio anticomunismo di Giovanni Paolo II la volontà di destabilizzare i regimi socialisti. (Si ricordi, a questo proposito, tra gli altri segnali, l'elogio dell'Armata Rossa fatto ad Auschwitz). Il suo obiettivo è piuttosto quello di umanizzare gli « opposti estremismi » USA-URSS, mediante la pressione costante di una chiesa che si batte per il rispetto degli uomini, contro l'aberrazione del comunismo ateo e il deserto morale del consumismo. Mali sui quali grava, tuttavia, quello che Wojtyla ritiene il pericolo peggiore: la secolarizzazione. Ricadendo, in questo modo, di nuovo nei limiti angusti di una visione pre-moderna dell'uomo e della società.

Ora, se quanto detto a proposito dei precedenti viaggi papali risponde a verità, occorre aggiungere che la visita di otto giorni negli otto Paesi dell'America Centrale, è destinata ad approfondirne e ad aggravarne le contraddizioni. E non tanto perché il tempo a disposizione è ridotto a un puro momento simbolico, o perché esiste il rischio che il papa venga strumentalizzato dai vari regimi, e nemmeno in ragione dell'attacco conservatore sferrato in quella tormentata regione alla chiesa cattolica da parte delle sette evangeliche nord-americane. Fatto salvo, infatti, il generoso coraggio personale del papa (nel quale riemerge più evidente la sottile tensione apocalittica, poco indagata dai mass-media), il viaggio nell'inferno del Centro America, esalta fino al limite la schizofrenia drammatica di questo pontificato. Nel Centro America, e in particolare in Nicaragua, Guatemala e Salvador, si gioca infatti la credibilità e il destino stesso del cristianesimo. Un cristianesimo che vive in quelle regioni la sua testimonianza più avanzata e che, sullo sfondo della crisi religiosa del mondo occidentale, si pone come possibilità di rivitalizzazione e di riscatto dello stesso messaggio evangelico; come fermento storico-politico di liberazione e di progresso umano.

R. L.

UNA INIZIATIVA DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

Al Nicaragua il Nobel per la pace

Secondo il regolamento del Premio Nobel per la pace, membri del Parlamento italiano, per iniziativa della Sinistra Indipendente, e sulla base di oltre 50.000 firme raccolte in vari paesi, hanno inoltrato al Comitato di Oslo la proposta di assegnare il Premio 1983 al popolo del Nicaragua.

Le motivazioni sono espresse nel testo allegato.

Tra le molte testimonianze a favore della rivoluzione sandinista ricordiamo quelle di Garcia Marquez, premio Nobel 1983 per la letteratura, che ha sottolineato il rischio di « una provocazione simile a quella del Golfo del Tonchino che servì di pretesto per l'intervento in Vietnam » (« Con i marines alle porte il Nicaragua ha ragione quando grida al lupo »), e di Gunther Grass, che ha messo in rilievo le affinità fra Solidarnosc e i Sandinisti (« L'America centrale dipende dagli USA nella stessa misura in cui la Polonia dipende dall'URSS »; « soltanto in Nicaragua ho capito, con un senso di vergogna, di chi, in quanto tedesco, sono alleato »).

La Sinistra Indipendente

I sottoscritti, membri del Senato e della Camera dei Deputati della Repubblica italiana, propongono che il Premio Nobel per la Pace 1983 sia attribuito al

POPOLO DEL NICARAGUA

La inconsueta proposta — un popolo intero, non una persona né un organismo — ha avuto l'adesione di oltre 50.000 uomini e donno di ogni ceto in tutte le città e piccoli paesi dell'Italia, le cui firme noi abbiamo l'onore di presentare a codesto Comitato per il Premio Nobel per la Pace. Ecco il testo della petizione popolare che riportiamo di seguito:

« Il Nicaragua è una piccola nazione (2,5 milioni di abitanti) che sta portando avanti una grande rivoluzione pacifica. Subito dopo la vittoria sulla dittatura (19 luglio 1979) ha abolito la pena di morte, l'ergastolo e i tribunali speciali. Ora sta investendo tutte le sue risorse economiche e morali in una vasta campagna di alfabetizzazione delle masse per la salute, il lavoro e la casa per tutti.

Perché questa singolare e meravigliosa esperienza di pace e di de-

mocrazia non sia soffocata dalle potenze di guerra e di morte che la minacciano, ti chiediamo di firmare questa petizione che propone di assegnare il Premio Nobel per la Pace al popolo del Nicaragua ».

Tanti uomini e donne, in Italia e all'estero, compresi noi sottoscritti, sono stati spinti a chiedere l'assegnazione del Premio Nobel a un popolo e non a una persona né a un organismo da due motivi essenziali:

il carattere pacifico e collettivo della rivoluzione che, una volta abbattuta la dittatura, il popolo del Nicaragua sta attuando, e che rappresenta un segno di speranza e un punto di riferimento per tutti i popoli oppressi dell'America Latina;

la minaccia incombente su tutto il popolo del Nicaragua a causa dell'opposizione di forze potentissime che non desiderano popoli veramente liberi di disporre delle proprie risorse materiali e morali, e non esitano, per questo, a scatenare violenze e guerre.

Riteniamo importante sottolineare che — come codesto Comitato per il Premio Nobel potrà constatare — le firme sono state raccolte non solo in Italia, ma anche in Francia, Spagna, Austria, Germania, Inghilterra, Messico, Brasile, Bolivia, Argentina, Canada e USA.

Pensiamo che l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace 1983 al popolo del Nicaragua significhi un importante riconoscimento e uno stimolo a proseguire nella trasformazione pacifica e democratica della vita di questo popolo che dal 19 luglio 1979 ha preso in mano il proprio destino.

Firmano questa proposta i seguenti Senatori e Deputati della Repubblica italiana

Sen. Mario Gozzini, Sen. Tullio Vinay, Sen. Angelo Romanò, Sen. Claudio Napoleoni, Sen. Raniero La Valle, Sen. Elia Lazzari, Sen. Paolo Brezzi, Sen. Giuseppe Branca, On. Eliseo Milani, On. Giuseppe Manfredi, On. Giancarla Codrignani, On. Carlo Galante Garrone, On. Carlo Ramella, On. Pio Baldelli, On. Maria Luisa Galli, On. Aldo Rizzo, On. Pierluigi Onorato, On. Mario Catalano, On. Stefano Rodotà, On. Franco Bassanini.

Intervista a GUILLERMO UNGO

SALVADOR/Il volo del Papa e lo sbarco dei marines

● *Nel corso del suo viaggio in America Centrale, Papa Giovanni Paolo Secondo si troverà inevitabilmente di fronte a questa alternativa: o dare un carattere eminentemente pastorale alla visita — evitando quindi di prendere direttamente posizione sui gravi problemi che travagliano la regione, quali le violazioni dei diritti umani, la guerriglia, la povertà delle grandi masse di fronte alla ricchezza di pochi, la guerra civile — o presentarsi come un capo di Stato, rischiando così, con colloqui ufficiali con gli altri capi di Stato, di legittimare regimi al limite della dittatura (Guatemala, El Salvador, Honduras).*

Ne parliamo con Guillermo Ungo, presidente del Frente Democratico Revolucionario, una coalizione di diversi gruppi di opposizione all'attuale governo del Salvador, che comprende tra gli altri anche i guerriglieri del Fronte Farabundo Martì di Liberazione Nazionale. Ungo, segretario del Partito socialdemocratico salvadoregno, ha compiuto recentemente una visita a Roma, durante la quale ha avuto anche un incontro privato con il presidente Sandro Pertini.

« La visita del Papa in America Centrale è un fatto molto positivo — dice Ugo — che può portare molto bene specialmente al Salvador. Noi speriamo che Giovanni Paolo Secondo si pronunci, in una situazione concreta e in forma concreta, a favore della pace per mezzo del dialogo e del negoziato. Il suo viaggio — aggiunge — presenta certamente dei problemi, perché si tratta di un'area tormentata e piena di conflitti, ricca di valori e di controvalori, con un quadro fortemente politicizzato, al quale il Papa non può rimanere estraneo.

« Anche se esistono differenze specifiche tra i vari paesi — il Papa visiterà tra gli altri anche il Nicaragua — Giovanni Paolo Secondo è prima di tutto un "emissario di pace". Spero che il Pontefice renda il dovuto omaggio al grande martire della Chiesa latinoamericana, mons. Arnulfo Oscar Romero vescovo del Salvador (assassinato dall'estrema destra nel marzo del 1980 mentre celebrava la Messa).

« Speriamo inoltre che il Papa si identifichi con le migliaia di profughi che ci sono nel nostro paese. Alcuni di loro vivono nell'arcivescovado di San Salvador. Incontrandoli il Papa potrà rendersi conto di qual è la vera situazione del nostro paese. La Chiesa popolo di Dio, i fedeli, sono la principale vittima e il principale protagonista della lotta, sono i nostri contadini che stanno esercitando il diritto a liberarsi dell'oppressione e della repressione ».

Per quel che riguarda la situazione interna del Salvador — aggiunge Ungo — « si è invertita la tendenza anteriore, caratterizzata dalla continua azione militare dell'esercito e dalla discontinuità dell'azione della guerriglia. Oggi il governo agisce più per reazione che per iniziativa propria, mentre la guerriglia ha raggiunto un buon grado di iniziativa e di capacità difensiva. Questo ha i suoi riflessi sulla politica del regime. C'è un vivace dibattito tra i settori moderati favorevoli al dialogo con l'opposizione e quelli contrari a qualsiasi negoziato con essa.

« El Salvador è oggi un protettorato statunitense. C'è tra i dirigenti americani chi segue una linea più dura, come la signora Jeane Kirkpatrick (ambasciatore Usa all'Onu) e c'è chi, come Thomas Enders, sottosegretario di Stato per gli affari latinoamericani, è disposto ad accettare un negoziato con la sinistra, sempre che prima si rafforzi con aiuti e finanziamenti il governo del presidente Alvaro Magaña. Anche questo è immorale, significa giocare con i nostri morti. Si vogliono mettere i negoziati al servizio della guerra. La nostra posizione è esattamente contraria ».

C. R.

Libri

La lunga marcia dei comunisti italiani

Una documentata ricostruzione degli ultimi venti anni

di Carlo Vallauri

Luigi Longo

● La pubblicistica comunista si è arricchita negli ultimi anni di una serie di testimonianze riguardanti sia il pericolo dell'esilio nell'Unione Sovietica sia l'azione politica svolta in Italia dal '45 in poi. Ne escono aspetti singolari della vita quotidiana, dei rapporti all'interno del PCI e tra esponenti del PCI e del PCUS, delle reazioni individuali dei comunisti italiani di fronte ad alcuni eventi, aspetti che pongono in una luce diversa da quella convenzionalmente ritenuta valida i protagonisti di certi fatti o contatti.

In questa cornice si colloca indubbiamente *La svolta* di Carlo Galluzzi (editori Sperling e Kupfer) che reca il sottotitolo « Gli anni cruciali del partito comunista italiano ». Il dirigente politico toscano — che, quale responsabile della Sezione esteri del partito e quindi della Sezione stampa nonché componente della Direzione nazionale, ha avuto un ruolo non secondario ai maggiori livelli organizzativi e decisionali per circa un quindicennio — offre « materiale » di prima mano, cioè riferisce su avvenimenti o riunioni a cui ha preso personalmente parte, e mostra, pur nella sobrietà delle parole con le quali si esprime, una notevole acutezza nel percepire nelle diverse circostanze gli elementi fondamentali dei comportamenti e delle scelte del partito.

Già dai suoi viaggi a Mosca — in particolare il primo con Togliatti nel '62 — emerge una sorta di diffidente riserva che caratterizza i suoi atteggiamenti: non è un « distacco », perché vi è una partecipazione tesa agli eventi, quanto piuttosto una sfera autonoma di valutazione critica che egli cerca di preservare per non cadere nella trappola di quella osservanza politica che ha portato tante volte a giustificare ciò che la ragione rifiuta. Anche se non si può fare a meno di osservare — ma il problema non riguarda solo Galluzzi bensì altri esponenti politici, e non solo comunisti (basti pensare a Nenni tra il '48 e il '52) — che il lettore rimane sconcertato quando apprende come le proprie considerazioni semplici su alcune questioni di fondo erano condivise da dirigenti di alto livello, ma per ragioni di opportunità questi tacevano o comunque tenevano all'esterno un linguaggio differente. In questo senso la lezione di « diplomazia » che Togliatti ha lasciato — la sua « ambiguità » (riprendo l'espressione del Galluzzi) generata dalla preoccupazione di difesa non più ormai solo personale (come durante l'esilio) ma di tutela delle grandi linee del partito con la preferenza a non affrontare le situazioni di petto, quando non si presentasse una via d'uscita netta — risponde appunto ad un'« alta » scuola di relazioni tra « potenze », o di salvaguardia rispetto al peso egemonico delle « potenze », ma rivela anche un limite nella capacità di acquisizione della consapevolezza di determinazioni precise da parte delle grandi masse in epoca ed in regime di democrazia, quando e laddove le notizie circolano e i canali informativi non sono monopolizzati ed eterodiretti.

Veniamo ai nodi principali del libro. Man mano che si procede nella lettura dei ricordi di Galluzzi si ha l'impressione visiva di quanto in quegli anni sessanta e settanta sia andato maturando nella politica del PCI un crescente disimpegno rispetto alle posizioni internazionali dell'Unione Sovietica, e l'atto di inizio di questa « svolta » può essere datato al momento in cui Longo assume la responsabilità di far conoscere l'esistenza di un testamento politico di Togliatti, nel quale, « pur restando nel quadro delle vecchie concezioni » (sono sempre parole dell'A.) la critica alle involuzioni burocratiche e alla mancanza di libertà personali nell'URSS andava al di là della rivendicazione del « policentrismo » comunista contenuto nel famoso articolo su *Nuovi Argomenti.*

Successivamente la riluttanza di Berlinguer nei confronti di una conferenza mondiale dei partiti comunisti si spiega proprio con il timore che una assemblea internazionale di quel tipo non avrebbe dato modo di approfondire i grossi temi in discussione ed avrebbe costretto ancora una volta ad attestazioni di solidarietà verso posizioni che richiedevano invece dei netti « distinguo » onde evitare una identificazione non corrispondente né alla realtà delle cose né all'interesse dell'immagine esteriore dei partiti comunisti occidentali. E che certi incontri finissero per essere poveri di contenuto lo dimostra l'esperienza dei contatti tra comunisti italiani e francesi. Certo non da parte italiana venivano le remore ad un linguaggio più schietto, come è dimostrato dalle critiche mosse da Longo nell'autunno '66 alla politica di Mao e alla « rivoluzione culturale », segno di una accortezza di giudizio, che allora mancava del tutto a esponenti della nostra cultura, come Moravia e Maraini che non esitavano ad esaltare l'infantilismo settario di Pechino.

La conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Karlovy Vary, aprile 1967), già nella scelta della sede e poi nei diversi interventi, segnò una riaffermazione dei motivi che vedevano la lotta per la pace solo attraverso la lotta all'imperialismo americano, rinunciando ad ogni accenno critico a quella realtà dell'Europa orientale destinate presto ad esplodere nuovamente e ad ogni apertura verso la possibilità di considerare non pregiudizial-

mente in senso negativo il processo di integrazione europea. Risultò comunque in quell'occasione l'esistenza di una differente valutazione tra URSS e RDT rispetto alla Germania Occidentale (e naturalmente il PCI guardava con interesse alla politica dei socialdemocratici tedeschi). Che d'altronde il PCI fosse tutt'altro che insensibile a quanto si muoveva nel mondo, e nella stessa Chiesa cattolica, è confermato dai rapporti con La Pira e Fanfani in connessione con la ricerca di una soluzione negoziata per il conflitto vietnamita. Sono chiari sintomi di una propensione all'« apertura » e si direbbe più in politica internazionale che non in politica interna.

Altro momento essenziale appare quello della crisi cecoslovacca del '68: il « Manifesto delle duemila parole » viene considerato un appello troppo « radicale » e quindi in grado di provocare una reazione, in senso contrario, molto dura. Ma quando si svolge, in tutta la sua drammaticità, il lacerante « aiuto fraterno » dei paesi del Patto di Varsavia contro la libera volontà dei cechi, la direzione del PCI non esita a condannare l'intervento militare. Costituisce questo un atto importante nella via dell'« autonomizzazione »del partito, una scelta a favore del « nuovo corso » e della svolta democratica che non può non suscitare ripercussioni all'interno del PCI. La sconfitta del nuovo corso — scrive Galluzzi — era la prova che una riforma democratica del socialismo reale — rimasta la sola via per farlo uscire da una crisi che rischiava di diventare irreversibile — era una impresa quasi impossibile. Ormai all'interno stesso del movimento comunista internazionale si contrapponevano due concezioni del socialismo. Il tentativo di riformare dall'interno il socialismo reale, che i comunisti cecoslovacchi avevano intrapreso senza successo, stava diventando la base per la ricerca di una nuova via e di un nuovo modello di socialismo ».

Come ha detto Duverger, in pochi anni i due tentativi di congiungere democrazia e socialismo, a Praga e a Santiago, sono naufragati di fronte all'interesse delle massime potenze mondiali.

La conferenza del giugno '69 a Mosca, con la dura relazione di Breznev e l'intervento di Ulbricht contro l'Ostpolitik di Bonn, rivelerà un dissenso profondo di cui si faranno portavoci, su posizioni differenziali, Ceausescu e Berlinguer. Il discorso di quest'ultimo, ferma restando la « scelta di campo », fu un tentativo — secondo Galluzzi — di ritrovare, con la capacità autocritica, uno slancio per il movimento comunista internazionale.

Così, in seguito, la risoluzione della direzione del PCI contro la repressione in Polonia, nel dicembre 1981, non sarà — questa la tesi emergente nel libro — uno « strappo » improvviso, ma la conseguenza di precedenti comportamenti, il frutto di una « lunga e travagliata evoluzione ».

Le conclusioni del libro stimolano una riflessione attenta sulle difficoltà di costruire una base unitaria tra le forze di sinistra nell'Europa, non solo a causa delle diverse matrici culturali ed esperienze storiche, ma soprattutto in relazione alla capacità di offrire soluzioni rispondenti ai problemi concreti. C'è tuttavia da aggiungere che un processo di aggiornamento come quello auspicato da Galluzzi presuppone una serie di revisioni che non riguardano tanto i fattori ideologici quanto il metodo: l'impressione di una conduzione prevalentemente verticistica della politica quale è stata praticata nell'Italia democratica sia dai partiti di maggioranza che dall'opposizione (con i detriti di una mai superata « doppia verità ») e nei rapporti internazionali risulta infatti confermata dalle testimonianze di questa opera, pur nella comprensione storica delle ragioni che possono suggerire, in determinate occasioni, prudenza e moderazione.

CLN, che fatica!

Anna Maria Quarzi e Delfina Tromboni, Cooperativa libraria universitaria, Bologna. *La Resistenza a Ferrara 1943-1945 - Lineamenti storici e documenti*, pagg. 241, Lire 6.000.

Quest'opera, riprendendo anche pubblicazioni e saggi precedentemente apparsi, vorrebbe essere — come osserva nella prefazione lo storico Alessandro Roveri — un primo tentativo di ricostruzione complessiva. «Complessiva ma — tiene a precisare il Roveri — senza pretese di esaustività ». Certamente l'opera è ben lontana dall'esaurire l'argomento: manca, ad esempio, la « partecipazione » di Secondo Poletti e di tanti altri personaggi di primo piano; manca, soprattutto, la parte dell'insurrezione della città: e in questo caso le fonti storiche (documenti e testimonianze dirette) non difettano certo. Ha ragione il Roveri, quindi, affermando che non si può parlare di « esaustività », anche perché, come ci insegna Adam Schaff, la storia non è mai esaustiva, come del resto nessuna materia scientifica.

Ci non toglie nulla, però, al valore della ricerca storica compiuta dalla Quarzi e dalla Tromboni, che ci riportano alla memoria « la lunga notte del '43 » (la tenebrosa uccisione del federale fascista Ghisellini e la vendetta dei brigatisti neri calati dal Congresso di Verona per l'efferato massacro del Castello estense) e a tanti eroici episodi della Resistenza in una provincia che, geograficamente, non si prestava alla lotta armata organizzata. Tuttavia, nei documenti leggiamo che la 35ª Brigata G.A.P. « B. Rizzieri » contava 700 uomini armati », reclutati nella massima parte fra i duemila iscritti alla Federazione clandestina del PCI. Leggiamo che dal « 1 5agosto 1944 al gennaio 1945 sono state eseguite 53 azioni di disarmo, recuperando 162 fucili, 32 rivoltelle, 8 mitra, 200 bombe a mano, un quintale di esplosivo e litri 1600 di benzina. Sono state giustiziate 24 spie fasciste, altri 32 fascisti uccisi in combattimento. Sono stati condotti quattro attacchi contro autocolonne tedesche, rendendo inutilizzabili 7 automezzi, uccidendo 9 nazisti e ferendone 5. Con bombe esplosive ad alto potenziale sono stati distrutti quattro traghetti sul Po. Sono state distrutte 27 piazzuole di mitragliere pesanti e 10 postazioni di artiglieria sulla strada Romea. E' stata fatta saltare la linea ferroviaria Adria Portomaggiore e Suzzara-Ferrara-Mantova, facendo deragliare tre locomotive e distruggendo otto vagoni carichi ».

Questa lotta provoca molti arresti, ma la massima preoccupazione per la Segreteria ferrarese del PCI non sembra essere il pericolo incombente, ma quello « dell'unità in seno al C.L.N. » che fatica a costituirsi (relazione del 31 gennaio 1945) proprio per la mancanza di elementi antifascisti di altri partiti. Il C.L.N., si nota, « è rappresentato da due partiti, il nostro e quello socialista. Non sono mancati i tentativi per avvicinare i democratici-cristiani e i liberali, ma senza risultati positivi... Sono stati avvicinati uomini di queste tendenze i quali, pur non negando le loro opinioni politiche e non mancando di dimostrare considerazione per i nostri sforzi, non hanno voluto prendere impegni, nemmeno formali, dicendo apertamente di non volersi compromettere e di voler attendere tempi migliori e meno pericolosi ».

Giorgio Gandini

LETTERE

Il nuovo corso di «astrolabio»

Molti lettori ci scrivono per avere informazioni attorno alla polemica che dentro e fuori la Sinistra Indipendente del Senato ha accompagnato l'avvio della nuova serie del nostro giornale.

Indicazioni significative crediamo vengano già da quanto pubblicato nei numeri scorsi di « Astrolabio ». Preferiamo, del resto, non dare interpretazioni nostre di questa vicenda ed evitare, per quanto possibile di scendere sul terreno della polemica. Per coloro che desiderano essere al corrente, segnaliamo quindi un elenco — che abbiamo cercato di redigere nel modo più completo possibile — di quanto la stampa nazionale ha pubblicato in proposito.

— « La Sinistra Indipendente non si riconosce nel nuovo *Astrolabio* » - *L'Unità* 15-1-1983.

— Ossicini: « Alternativa senza la DC ma con molti cattolici » di Nino Bertoloni Meli - *Messaggero* 26-1-1983.

— Amato: « Il magone dei cattolici della Sinistra Indipendente » di Giuliano Amato - *Messaggero* 28-1-1983.

— Anderlini: « Incontro con i laici per l'alternativa » di Nino Bertoloni Meli - *Messaggero* 30-1-1983.

— « L'alternativa, la Sinistra Indipendente e la DC post-dorotea » di Ruggero Orfei - *Messaggero* 30-1-1983.

— Sinistra Indipendente: « S'è rotto l'*Astrolabio?* » rubrica Riservato - *L'Espresso* 30-1-1983.

— « Anderlini lascia la presidenza della Sinistra Indipendente » - *Repubblica* 30-1-1983.

— « Anderlini lascia la presidenza del Gruppo Sinistra Indipendente » *Corriere della Sera* 30-1-1983.

— « Anderlini si dimette da capogruppo » - *Paese Sera* 30-1-1983.

— « Giudizi e Pre-giudizi » di Laser - *Astrolabio* 30-1-1983.

— « La Sinistra Indipendente accetta le dimissioni di Anderlini » - *Messaggero* 4-2-1983.

— « Si è dimesso Anderlini capogruppo della Sinistra Indipendente » - *Repubblica* 4-2-1983.

— Carla Ravajoli: « L'alternativa è un modo diverso di aggregare le forze sociali » di Nino Bertoloni Meli - *Messaggero* 9-2-1983.

— Anderlini: « No alle esitazioni sulla via della alternativa » di Antonio Caprarica - *L'Unità* 10-2-1983.

— Romanò: « La polemica non è fra laici e cattolici » di Angelo Romanò - *L'Unità* 10-2-1983.

— Oscar Mammì: « Alternativa, ma senza chiusure, altrimenti é irrealizzabile » di Nino Bertoloni Meli - *Messaggero* 11-2-1983.

— « Gozzini capogruppo sostituisce Anderlini» - *Paese Sera* 11-2-1983.

— « Sinistra Indipendente. Gozzini, un cattolico, nuovo capogruppo » - *Messaggero* 11-2-1983.

— « Mario Gozzini capogruppo della Sinistra Indipendente » - *Avanti* 11-2-1983.

— « Gozzini nuovo presidente della Sinistra Indipendente » - *Repubblica* 11-2-1983.

— « Il sen. Gozzini alla presidenza della Sinistra Indipendente » - *L'Unità* 11-2-1983.

— « Sinistra Indipendente laici e cattolici » - Lettera di Claudio Napoleoni, Carla Ravajoli, Angelo Romanò, Boris Ulianich - *Repubblica* 16-2-1983.

— « Anderlini e *Astrolabio* » - Lettera di Luigi Anderlini - *Repubblica* 17-2-1983.

— « La pelle nuova dei comunisti » di Gianni Baget Bozzo - *Repubblica* 19-2-1983.

— Sinistra Indipendente: « Deputati contro senatori » rubrica Riservato - *L'Espresso* 27-2-1983.

Una sfida che la sinistra lancia a se stessa

Caro compagno Anderlini,

è permesso esprimere dubbi e perplessità sul tuo articolo, che apre l'*Astrolabio*?

La tua preoccupazione, e della redazione, è spingere il confronto tra le forze della sinistra « per condurre un'esperienza di ricerca in direzione di un *nuovo assetto politico generale* del paese e della sinistra » (sottolineatura mia).

Poni una serie di interrogativi, mettendo a nudo una « linea di nodi non sciolti» su Dc, Pci, Psi.

Ora io credo che questo modo di fare ci porterà alla fine, nei migliori dei casi, ad una esatta ricognizione del terreno, ma non spingerà di un millimetro verso un « nuovo assetto politico generale della sinistra e del paese ».

L'alternativa democratica può essere definita, specificata con metodi e criteri usuali, anche se rivisitati, rimessi a nuovo?

O invece l'alternativa democratica richiede un salto di qualità da parte di tutte quelle forze che la costituiranno?

Io credo che l'alternativa democratica sia una sfida che la sinistra — e non solo il Pci, anche se il Pci sia la forza principale che la propugna — lancia a se stessa, per misurare se stessa di fronte ai problemi che la rivoluzione scientifica e tecnologica e la *dimensione Europa* pongono.

Non si tratta allora di ricomporre, alla bell'e meglio, ma di osare rompere vecchi metodi, vecchie impostazioni, vecchi rapporti categoriali.

Giustamente Mammì dice che l'alternativa democratica si costruisce *essenzialmente* su due ordini di problemi:

a) sistema di alleanze internazionali;

b) modello di sviluppo economico.

Modello di sviluppo economico: l'alternativa democratica sarà, rispetto a questo punto, la risposta mediatrice tra inflazione-recessione, o sarà invece la risposta alle istanze, aspettative, bisogni che la rivoluzione scientifica e tecnologica ha prodotto?

L'alternativa democratica, rispetto alle applicazioni della rivoluzione scientifica e tecnologica, sarà la mortificazione dell'uomo, cioè tradurrà questa in pesanti fardelli e sacrifici sulle spalle dei lavoratori, oppure attraverso una nuova e tutta da inventare (ed uso questo termine nell'accezione piena) organizzazione del lavoro si tradurrà per gli uomini in liberazione dal lavoro?

In una parola: l'applicazione della rivoluzione scientifica e tecnologica si tradurrà in penalizzazione o esaltazione per l'*uomo?*

Rispetto alla proprietà: sarà la mediazione tra il capitale pubblico e privato, o sarà invece l'alfiere del cooperativismo e dell'associazionismo (il che non implica l'eliminazione in determinati settori del capitale pubblico e privato)?

Sul piano internazionale sarà una mediazione tra i due blocchi, « un colpo alla botte ed uno al cerchio », o sarà invece la portabandiera di un più generale e complessivo *progetto Europa* centro di aggregazione e stimolo per un nuovo ordine internazionale?

Sul piano della cultura saprà l'alternativa democratica sfidare le vecchie e nuove baronie intellettuali, o sarà un ibrido tra: razionalismo-irrazionalismo-marxismo?

Saprà l'alternativa democratica essere stimolo di un nuovo umanesimo che, superando le precedenti correnti di pensiero, sappia essere di queste la sintesi ad un livello superiore?

L'alternativa democratica o nasce come progettualità, espressione nella società civile della rivoluzione scientifica e tecnologica, o sarà un pateracchio, un mettersi assieme per non cadere, un coprirsi vicendevolmente, divenendo così la portabandiera per un *nuovo trasformismo.*

Caro compagno Anderlini, io sono d'accordo che « ci sono nel paese e fuori energie sane e fresche, risorse umane, intellettuali e materiali capaci di aprire la strada al rinnovamento », ma credo che per queste forze il problema sia la loro trasformazione da potenzialità ad atto, e questa trasformazione passa per questo dibattito, ed è in questo dibattito che esse si attrezzeranno, si modificheranno e cresceranno.

Antonio Calabria

avvenimenti dal 1 al 15 febbraio 1983

1
— Fanfani difende a Montecitorio, per il caso Eni, la soluzione concordata dalla maggioranza sulle nomine del presidente e della giunta. « Decisioni irresponsabili », commenta il Pci.
— Riesplode l'affare Cirillo. Magistrato napoletano rivela nuovi particolari sulla trattativa con Cutolo per il rilascio del notabile dc napoletano.
— Nuove accuse per Carboni ed altre dieci persone. Secondo testimonianze rilasciate ai giudici Imposimato e Sica, avrebbero riciclato denaro sporco attraverso l'Ambrosiano di Calvi.

2
— Nomine Eni. Confermata l'opposizione dc al candidato socialista Ratti; intanto il governo decide di porre la fiducia sul nuovo direttivo dell'ente petrolifero.
— Risanamento Iri. La ristrutturazione prevista dal piano colpisce 15.000 addetti, in prevalenza nel settore siderurgico.
— Delitto Terranova. Assolto a Reggio Calabria Luciano Liggio (insufficienza di prove) dall'accusa di aver ordinato l'assassinio del giudice.

3
— Decisione unanime al Csm. Restano al loro posto, anche col voto di Pertini, i consiglieri accusati dal dc Vitalone.
— Via libera ai contratti. La Confindustria approva la linea di Merloni nella trattativa con governo e sindacati.
— Crisi aperta al Comune di Napoli con le dimissioni degli assessori del Psi e del Psdi.

4
— Accordo tra Dc e Psi sulle nomine Eni; il prof. Reviglio è il nuovo presidente, mentre il Pri decide di allinearsi all'opposizione nella prossima votazione alla Camera.
— Vertice ristretto dei ministri riduce improvvisamente la tassa sulla casa; abolita per i figli l'imposta di successione.
— Ratificata a Milano, dall'assemblea dei creditori Rizzoli, l'amministrazione controllata per l'editoriale *Corriere della Sera.*

5
— Bush a Roma per discutere le tappe del negoziato sugli euromissili.
— Violenza sessuale. Cinquantamila donne in corteo a Roma per difendere la legge.
— Muore a Inveruno Giovanni Marcora, capo partigiano e prestigioso dirigente democristiano.

6
— Concluso il congresso regionale siciliano della Dc. Esclusione di Vito Ciancimino e della sua corrente dai nuovi organi direttivi del partito.
— Viaggio del Papa in Centroamerica dal 2 al 10 marzo. Visiterà anche Nicaragua, Guatemala e Salvador.

7
— In Vaticano il vicepresidente Bush tenta di parare le critiche dei vescovi Usa; il Papa gli chiede « atti concreti » per il disarmo.
— Teheran annuncia « l'offensiva finale » contro l'Irak, alla vigilia del quarto anniversario della rivoluzione.
— Ultimato l'esodo dalla Nigeria, comincia per i profughi del Ghana il problema della sopravvivenza; disastrosa la situazione alimentare.

8
— Polemiche e spaccature nella Commissione d'inchiesta sulla P2. Opposizione dei comunisti alla decisione di ascoltare tutti i segretari dei partiti a prescindere dal loro coinvolgimento nei traffici della Loggia.
— Verdetto della Commissione d'inchiesta israeliana sulla strage dei palestinesi di Sabra e Chatila. Severa censura al premier Begin e allontanamento del ministro della Difesa Sharon, diretto responsabile del massacro.

9
— Voto di fiducia a Montecitorio sulla nuova dirigenza Eni; per una volta, niente *buchi* nella maggioranza.
— Il Csm espelle i giudici Pone e Siggia, coinvolti nella vicenda P2.

10
— Protesta di massa a Gerusalemme contro il ministro Sharon; una bomba provoca un morto e nove feriti tra i manifestanti.
— Prorogata di altri sette mesi la Commissione P2; è scontata l'impossibilità di emanare, a suo tempo, un verdetto comune.
— Washington. Goria al Fmi lancia un appello per la riduzione del costo del denaro.

11
— A Napoli più di 100.000 giovani manifestano contro la camorra. Messaggio di Pertini letto da don Riboldi.
— Polemica Confindustria-sindacati sul punto di scala mobile. De Mita critica intanto il Pci per l'appoggio alle lotte operaie e propone al polo laico un'intesa di lunga durata.
— Rinviato a giudizio per millantato credito (affare Calvi) l'avvocato romano Vitalone.

12
— Pioggia di consensi critici sulla relazione di De Mita al Cn della Dc; aperta opposizione solo della corrente Donat Cattin.
— Sul disarmo, convegno fiorentino di *Testimonianze:* nuova attenzione alla geopolitica ed ai problemi del Terzo Mondo.

13
— Domenica tragica in Piemonte e Val d'Aosta. A Torino 64 asfissiati nell'incendio di un cinema; a Champoluc 10 morti per la rottura di un cavo della funivia.
— Berlinguer al congresso della Federazione torinese definisce la via dell'alternativa e mette in guardia contro i rischi di un sindacalismo che esorbiti dalla propria sfera d'azione.

14
— Nel Pci il dibattito congressuale s'incentra sul ruolo della classe operaia e sul problema dell'alternativa. A scrutinio segreto, ma senza sorprese, l'elezione dei dirigenti milanesi.
— Vertenza dei medici. Precettata l'intera categoria, alla vigilia dello sciopero generale, per evitare il collasso degli ospedali. A Milano l'arcivescovo Martini lancia un appello esortando i sanitari a rinunciare all'arma dello sciopero.

15
— Fanfani a Parigi, con uno *staff* di ministri tecnici, affronta con Mitterrand i problemi della cooperazione economica e culturale.
— Sulla riforma fiscale, seduta fiume alla Camera; il Pci presenta una pregiudiziale contro il soffocante provvedimento in tema di finanza locale.
— Vasta retata antimafia dal Nord al Sud; l'offensiva è frutto di un'indagine che scava sui patrimoni sospetti; manette a commercianti, albergatori ed esponenti della malavita.